DIMORE STORICHE

QUADRIMESTRALE D'ARTE DELL'ASSOCIAZIONE DIMORE STORICHE ITALIANE

Diretto da Guglielmo de' Giovanni-Centelles

Fondato nel 1985



Prospettive urbane a tarsia Maddalena Trionfi Honorati Bellezza e Verità Bernard Ardura

La prammatica di Martino il Giovane Camillo Filangieri del Pino Patrimonio storico e architettura Giuseppe Strappa



ROMA, PALAZZO CORCOS-BONCOMPAGNI - Teresa Emanuele, Persiane di Roma.

LeDIMORE STORICHE

Rivista quadrimestrale d'arte diretta da Guglielmo de' Giovanni-Centelles dichiarata di "elevato valore culturale" ai sensi dell'art. 25 della L. 5.8.1981, n. 416, con provv. MBAC-DG-BL 10600 del 23.1.2008



In copertina:

Le tarsie di Urbino sono tra i simboli del Rinascimento. Le prospettive architettoniche realizzano per la "città ideale" dei Montefeltro un tipo di architettura pura che, con la natura morta, accompagna e talvolta precede il rinnovamento della pittura. Proponiamo qui, dal palazzo Ducale di Urbino, due prospettive architettoniche delle porte dello Studiolo eseguite dal 1474 al 1480.



In II di copertina:

ROMA, PALAZZO CORCOS-BONCOMPAGNI - Teresa Emanuele, fotografa d'arte attiva tra Roma e New York, coglie in questa immagine l'idea dell'estate mediterranea attraverso un'originale rilettura delle persiane.

SOMMARIO

EDITORIALE3
IL PUNTO Dopo l'assemblea di Torino Aldo Pezzana Capranica del Grillo8
FONDAMENTI Detailed to the second of the se
Patrimonio storico e Storia dell'architettura GIUSEPPE STRAPPA
Scrigni di memorie Aldo G. Ricci14
Bellezza e Verità Bernard Ardura, O. Praem
LE DIMORE STORICHE
Canton Ticino - Alta Valtellina Rocche e torri medievali abitate20
Lombardia - Abitare sull'acqua (II)
Marche - Prospettive architettoniche a tarsia Maddalena Trionfi Honorati38
Umbria - Storie di ville e giardini48
Lazio
Le antiche quadrerie54
Il castello Farnese a Pico PAOLO CARLOTTI 60

Campania - Villa Paternò a Capodimonte68 Sicilia
La prammatica di Martino il Giovane Camillo Filangieri del Pino
RESTAURI La manutenzione alla base del concetto di tutela VALENTINA WHITE
Recuperare un palazzo VITALIANO TIBERIA
Il tetto di tegole Gisella Casinelli95
Forlì - Torna a splendere la galleria dell'Inquisitore Sergio Fabbri
LA DISCUSSIONE Il contratto di sponsorizzazione Giacomo Arezzo di Trifiletti
LO SCAFFALE Arcore Quando Croce frequentava Villa San Martino109
Bagheria La carrozza d'oro113
Lucca L'arte di abitare i palazzi116
Madonie Tracce normanne tra burg e schloss Giovanni Ventimiglia di Monteforte
CORTILI APERTI - Le attività dell'ADSI Quirinale Il messaggio del Presidente Napolitano
Le Sezioni Album del trentennale Scritti di: Emanuela Varano, Filippo Beraudo di Pralormo, Camillo Paveri Fontana, Antonia Marzano di Sasso e Canova, Giovanni Gramatica di Bellagio, Giorgio Zuccoli Arrigoni, Niccolo' Rosselli del Turco, Giorgiana Corsini, Francesco Zerbi, Bernardo di Raffadali, Ippolito Bevilacqua Ariosti
Il racconto Il Duca d'Aumale a Terrasini Francesco Alliata di Villafranca142

ASSOCIAZIONE DIMORE STORICHE ITALIANE

Membro dell'Union of European Historic Houses Associations

Largo Fiorentini, 1 - 00186 Roma Tel. +39 06.68300327 - Fax +39 06.68802930 - associazionedimorestoric@tin.it - www.adsi.it

PUGLIA

PRESIDENTI DELLA FONDAZIONE Gian Giacomo di Thiene 1977-1986 Niccolò Pasolini dall'Onda 1986-1992 Gaetano Barbiano di Belgiojoso 1992-1997 Aimone di Seyssel d'Aix 1997-2001 Aldo Pezzana Capranica del Grillo, eletto, la prima volta, nel 2001

PRESIDENTE Aldo Pezzana Capranica del Grillo

PRESIDENTE ONORARIO Niccolò Pasolini dall'Onda

VICE PRESIDENTI Luciano Filippo Bracci Ippolito Calvi di Bergolo

CONSIGLIO NAZIONALE

Ippolito Bevilacqua Ariosti Prospero Colonna Giuliano Malvezzi Campeggi Carlo Marenco di Santarosa Nicola de Renzis Sonnino Emanuela Varano

CONSIGLIO DI PRESIDENZA Aldo Maria Arena Mario Lolli Ghetti Arturo Nattino Stefano Passigli

PROBIVIRI Aimone di Seyssel d'Aix Novello Cavazza Francesco Marigliano Caracciolo

SUPPLENTI Carlo Patrizi Vieri Torrigiani Malaspina

REVISORI DEI CONTI Ferdinando Cassinis Luciana Masetti Faina Maria Termini

SUPPLENTI Francesco Bucci Casari Francesco Schiavone Panni

COORDINATORE
DEI GRUPPI GIOVANILI
Valeria Bossi Fedrigotti von Lutterotti

SEZIONI REGIONALI

ABRUZZO Massimo Luca Dazio Palazzo Luca Dazio 66038 San Vito Chietino (CH)

BASILICATA Annibale Berlingieri Palazzo Scardaccione Corso Umberto 1, 42 - 85037 Santarcangelo (PZ) fscardaccione@adsi-basilicata.it

CALABRIA Francesco Zerbi Rappresentanza a Roma: Via Paraguay, 5 - 00198 Roma 06.8541300 - fax 06.8549043 francesco.zerbi@libero. it

CAMPANIA Cettina Lanzara Via N. Fornelli, 14 - 80132 Napoli 081,421375

EMILIA ROMAGNA Francesco Cavazza Isolani Via Santa 1 - 40125 Bologna emilia@adsi.it

FRIULI-VENEZIA GIULIA Sergio Gelmi di Caporiacco Via Santa Maria in Monticelli 67 00186 Roma

friuli@adsi it

Lazio Moroello Diaz della Vittoria Pallavicini Piazza dei Caprettari, 65 00186 Roma

066832774 - adsilazio@tiscali.it LIGURIA Giovanni Battista Gramatica di Bellagio Via Ceccardi, 4/15 - 16121 Genova 010564497 - fax 010593500

avv.gramatica@tin.if LOMBARDIA Camillo Paveri Fontana Via San Paolo, 10 - 20121 Milano 0276318634 - fax 02 76312266

adsimilano@tiscali.it

molise@adsi.it

MARCHE Maddalena Trionfi Honorati Colle San Lazzaro - 60035 Iesi (AN) 0731207638 segreteria: Via S. Stefano, 8 - 60122 Ancona

0712071827 - adsimarche@interfree.it

MOLISE Nicoletta Pietravalle Rappresentanza a Roma; Via di Villa Ada, 4 - 00199 Roma PIEMONTE
Filippo Beraudo di Pralormo
Via Umberto 1, 26 - 10040 Pralormo (TO)
segreteria di sezione:Via Pomba, 17
10123 Torino
011.81129495 - adsito@tiscalinet.it

Rossella Arditi di Castelvetere Via del Teatro Romano, 10 - 73100 Lecce 0832244998 segreteria di sezione: Carlo Fumarola Via Principi di Savoia, 67 - 73100 Lecce 0832309581 - puglia@adsi.tt

Sicilia Bernardo Tortorici di Raffadali Piazzetta M.se Natale, 2 90147 Palermo 091534280 - info@adsisicilia.it

Niccolò Rosselli Del Turco Borgo SS. Apostoli, 17 50123 Firenze 055212452 - adsi.toscana@virgilio.it

TRENTINO ALTO ADIGE Antonia Marzani di Sasso e Canova Piazza G.B. Riolfatti, 16 38060 Villalagarina (TR) 0464412068

UMBRIA Clara Caucci von Saucken Strada Marscianese. 30 06079 San Martino Delfico (PG) 07538137 - claralucattelli@libero.it

VENETO Giorgio Zuccolo Arrigoni Via Rolando Da Piazzola, 25 35139 Padova 049660018 - fax 0498753817 ingegnerizuccolo@iol.it

UNION OF EUROPEAN HISTORIC HOUSES ASSOCIATIONS

AUSTRIA
Oesterreichischer Burgenverein
Presidente: Bernhard von Liphart
Sternbachplats, 1 - A-6020 Innsbruck

Belgio
Association Royal de Demeures
Historiques de Belgique
Amministratore: Le Marquis de Trazegnies
Chateau de Corroy, 4
B-5032 Corroy-Le Chateau

REPUBBLICA CECA Association of Castle and Manor House Owners Presidente: Jana Hildprandt-Germenis Zärnek Blatnä - Na Prikopeah 320 - DANIMARCA BYFO - Association of Owners of Historic Houses in Denmark Presidente: Birthe luel Petersgaards Allé, 3 DK-4772 Langeback

FRANCIA
Vicilles Maisons Françaises
Presidente: Baron George de Grandmaison
5, Rue Saint Dominique - 75007 Paris
Demeure Historique
Presidente: M. Jean de Lambertye
Hotel de Nesmond
57, Ouai de la Rournelle - 75005 Paris

GERMANIA Arbeitskreis für Denkmalpflege Presidente: P.W. Metternich zu Gracht Schlosz Adelebsen D-37137 Adelebsen

GRAN BRETAGNA Historic Houses Association Presidente: Earl of Leicester 2, Chester Street - London SW IX 7BB

IRLANDA Houses Castles and Gradens of Ireland Presidente: Michael de Lus Casas Larchill - Kilcock, Co. Kildare

PAESI BASSI Stichting Behoud Particuliere Historische Buinplaatsen Presidente: A.F.L., Count Van Rechteren Limpurg Gravenallee 1 - 7607 Ag Almelo

PORTOGALLO Associação Portuguesa das Casas Antigas Presidente: Sebastião Maria de Lancastre Rua de S. Julião, 11 - 1º Esq. 1100 Lisboa

SPAGNA
Casas Históricas y Singulares
Presidente: Santiago de Villena y de Rafal
Calle Manuel, 3 - 1°Dcha
28015 Madrid

Associació de Proprietars de Castells i Edificis Catalogats de Catalunya Presidente: José Luis Vives Conde Johan Sebastian Bach, 10 - 6º 1° 08021 Barcelona

Svezia Sverige Jordägareförbund Presidente: Gustaf Trolle-Bonde Dippenhall Grange Famhani, Surrey GU10 5NY England Or: Trolle Holms Slott - Sweden

SVIZZERA
Domus Antiqua Helvetica
Presidente: Christophe de Planta
Rue Pierre-Aeby 12 - CH 1700 Fribourg

LE DIMORE STORICHE ITALIANE

388 01 Blatna

Rivista quadrimestrale d'arte diretta da:

Guglielmo de' Giovanni-Centelles

Socio d'Onore dell'Associazione Dimore Storiche Italiane

dichiarata di "alto valore culturale" ai sensi dell'art. 25 della L. 5.8.1981 n. 416 con provvedimento MBAC-DF-BL-10600 del 23.1.2008

L'occasione di cambiare

L'ideale del Bel Paese come "paesaggio assoluto" e la crisi di Napoli. Dai cinquantamila edifici privati dichiarati d'interesse pubblico la possibilità di recuperare l'immagine internazionale dell'Italia. La formula del Grand Tour: maestà della natura, religione della storia. L'involuzione dei flussi turistici si recupera puntando sul patrimonio culturale.

Guglielmo de' Giovanni - Centelles 'Italia si confronta, in questa estate 2008, con il crollo della sua trisecolare vocazione a grande meta di viaggi. Non solo perché, nello spirito delle *élites*, Nuova York prende il suo posto e quello della Francia. Che, nella formazione dei giovani, l'universalità di Roma, come delle parallele *lumières* di Parigi, ceda alla fantasmagoria del mercato globale è fenomeno di lungo periodo, connesso al fatto che la metropoli statunitense funge per le nuove generazioni – improntate alla cultura di plastica di *Internet*, inglese e *rock* – da motore, rutilante ed enciclopedico, di una contemporaneità senza storia.

L'appannarsi del richiamo turistico italiano passa attraverso eventi d'immediata quotidianità che lo schiacciano sotto le montagne di rifiuti non smaltiti della *Campania Felix*. Non sono solo gli alberghi campani a restare semivuoti: metà delle prenotazioni del Mezzogiorno sono state disdette. La crisi morde Roma, Firenze, Venezia.

Il danno perpetrato dall'illusione di politica e cultura napoletane di potere sversare rifiuti fuori del proprio territorio non ha solo sepolto l'intera regione sotto la *bassura* rilasciata per le strade, ma proiettato per mesi sui teleschermi di tutto il mondo l'immagine dei monumenti del Bel Paese offuscata dal mancato smaltimento. Pure quei monumenti, da preservare con la massima cura, sono l'unica carta che l'Italia ha nei confronti dell'offerta turistica degli altri Paesi del Mediterraneo, che offrono spiaggia e mare a prezzi inferiori della metà.

Per non parlare dell'Oceano Indiano e dei Paesi dell'Africa atlantica.

Vale la pena di riconsiderare i fattori della crescita dell'Italia a grande meta di turismo, ora che è davvero urgente progettare una ripresa. Non c'è dubbio che le radici del successo turistico italiano rimontino al *Grand Tour* settecentesco, quando si forma il moderno richiamo dell'Italia sui viaggiatori.

Il *Grand Tour* si dipana dalla metà del Settecento tra realtà e mito; è fatto di paesaggi agrari e *fascination des décombres*, di ruderi maestosi e folklore. Lo innesca un'astuta arcadia di processioni tardobarocche e ardite ciociare. Spetta a Federico Zeri il merito di avere letto in continuità l'immagine dell'Italia proposta dagli scritti di Winckelmann e dalle incisioni di Piranesi con quella proiettata nel dopoguerra da Cinecittà e Hollywood.

La Penisola italiana, dividendo il Mediterraneo in Oriente e Occidente, è una piattaforma girevole tra quarantamila chilometri di costa che raccordano Europa, Africa e Asia in presa diretta sull'Indo-Kush. Risultare una meta di viaggi, come di spostamenti di uomini e popoli, è una sua caratteristica strutturale. Stanno a dimostrarlo il successo dei *Mirabilia Urbis* altomedievali e l'importanza delle *viae peregrinorum*, dalla Romea alla Francigena. La dizione *Grand Tour*, in francese, si trova per la prima volta nel *Voyage of Italy* del 1670 del pellegrino cattolico Richard Lassels, fedelissimo degli Stuart.

Ma l'attrazione turistica dell'Italia assume caratteri di modernità solo con l'influsso inglese, quando i viaggiatori britannici, dopo la pace dell'Aja (1720), prendono a recarsi a Firenze, Roma, Napoli, Palermo, Venezia, "per ammirare il passato e disprezzare il presente" (F. HASKELL, Past and Present in Art and Taste. Selected Eassays, New Haven e Londra, 1987). Sono passati solo settant'anni da quando, con i fallimenti della Spagna asburgica, l'Italia ha perduto il suo ruolo di motore dell'economia europea. Braudel sottolineò come il primato della finanza genovese, che innervava l'intera Communidad Hispánica tanto mediterranea che atlantica, non tramontasse prima del 1650.

L'Inghilterra prende a percepire l'Italia in modo diverso dal passato: non più signora della moneta e del foro, ma decaduta erede dell'impero di Roma, da visitare per abbeverarsi alla classicità delle rovine. Si giunse a qualche esagerazione tragicomica come la "scoperta" dei templi di Paestum, su cui tanto si erano soffermati gli antichisti cinquecenteschi; seguì, nell'Ottocento, quella della grotta Azzurra di Capri, attribuita al tedesco Kopisch e tuttora celebrata dagl'italioti del provincialismo bottegaio.

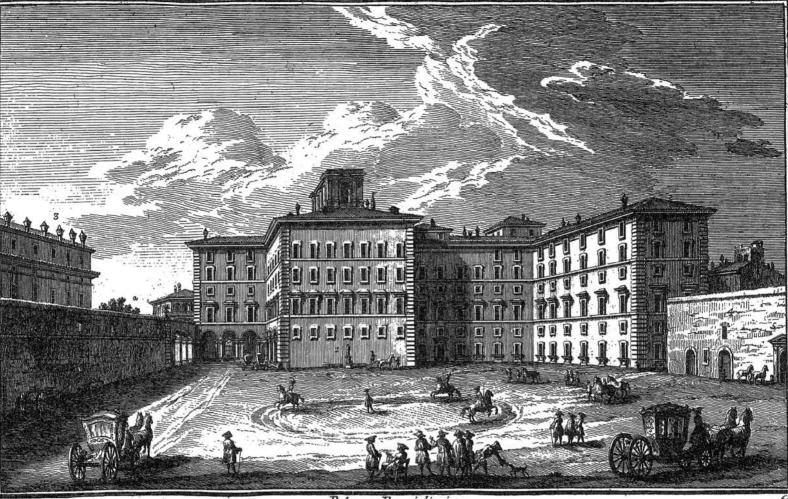
La prima fase di vero rilievo del *Grand Tour*, aristocratico ed a direzione inglese, ha

una durata circoscritta: dalla fine della guerra dei Sette Anni (1763), quando Winckelmann registra a Parigi trecento viaggiatori pronti a partire per Roma, alla campagna d'Italia di Napoleone (1796), che cambia lo scenario.

L'Italia del Settecento, per la verità, era tutt'altro che in agonia. Finite le convulsioni della prima metà del secolo per la guerra di successione spagnola, irraggia sul Continente artisti di rango europeo come Tiepolo, Piazzetta, Giaquinto, Solimena, Juvarra, Vanvitelli, Fuga. Gli Inglesi non se ne accorgono. Cesare Beccaria e Gaetano Filangieri rinnovano la scienza della legislazione. Gli Inglesi non se ne accorgono. Carlo III costruisce la reggia di Caserta. Gli Inglesi non se ne accorgono. L'italiano, che fino all'inizio del Novecento resterà la lingua franca del Mediterraneo, diventa lingua corrente alla Corte di Vienna, ma anche questo non fa presa sui nuovi padroni del mare, resi autoreferenziali dalle loro sterline. I Britannici si "fanno" i propri artisti italiani. Pompeo Batoni, noto a Roma come pittore di storia, diventa il loro ritrattista. Il console Smith lancia le vedute veneziane di Canaletto. Giovanni Battista Piranesi perfeziona il pittoresco, falsato e antichizzante, chiesto dai turisti, via via sempre più internazionali.

È il *pittoresco* italiano, che eredita la fortuna della pittura di paesaggio affermatasi tra Sei e Settecento, ad affascinare gli stranieri. Il *Bel Paese*, colorito e vivace, trasmette emozioni estetiche. Sono gli elementi idilliaci, agresti, folklorici a rendere il paesaggio pittoresco e quindi appetibile ai visitatori, mentre Hogarth, Pinelli, Géricault, La Croix, risolvono il primo *pittoresco*, nato barocco e rococò, in ricerca del sublime.

Il processo ripercorso da Raffaele Milani (*Il Pittoresco*, Bari, 1997, p.5) - che riversa la memoria dell'analogia cinquecentesca tra apprezzamento estetico e senso del gusto nei modi del secentesco *bon goût*, della *beauté*



Palazzo Rospigliosi 1. Statua Antica di un Console, 2. Giardino Secreto, 3. Falazzo della Sacra Consulta, 4. Muri, che circondano il gran Cortile, 5. Scuderia.

d'ésprit e della galanterie - matura in Shafte-sbury forgiando la figura del virtuoso nell'intersezione critica tra etica ed estetica, tra arte e morale. Il viaggiatore, letterato e scienziato, è lo "spirito raffinato", "la mente illuminata" dei tempi. Certo pittoresco è un termine italiano coniato nel 1568 da Giorgio Vasari (Introduzione alle tre arti: de la Pittura, cap. XVI) per indicare un disegno a penna lumeggiato a biacca, ma i viaggiatori stranieri si arrogano in esclusiva il fascino della natura italiana. Inutilmente Kant relega il pittoresco alla varietà del piacevole; proprio il Grand Tour trasforma nel sublime, come ideale estetico, il sentimento della natura. Il paesaggio e i giardini, natura e

arte, diventano il motore del turismo italiano, di cui ogni visitatore si sente un ulisside obbligato a scrivere il suo *Journal*, il suo *Tagebuch*.

Se nel Settecento il *Grand Tour* è diretto alla riscoperta della classicità, il turismo ottocentesco pone le basi per il tuffo nella natura che contrassegna i nostri tempi. Il fascino di Roma, di Taormina, di Paestum, cede alla ricerca di "paradisi di silenzio", di "un ritorno alla natura". La condizione edenica inseguita dal viaggiatore fonde il paesaggio al regno della libertà e della fantasia. "La Luna a Marechiaro".

Il viaggio aristocratico è ancora vivo nell'Ottocento e nella prima metà del Novecento,



Piarga S. Marco 2. Palazzo di residenza dell'Ambasciatore della Serenifs Rep di Venezio, a Falazzo Altieri, z Falazzo Pamfili, p. Palazzo d' Aste

ma si scioglie – con una riserva di lusso - in quello di massa, supportato prima da ferrovie e poi da aerei, dove i caselli autostradali diventeranno le nuove porte urbiche. Ottocento e Novecento seguono le tracce delle avanguardie aristocratiche inventando via via, sugli antichi itinerari, i nuovi santuari di Montecarlo, Positano, della Costa Smeralda.

Nell'Ottocento l'Italia romantica è alla moda. Il paesaggio napoletano di Nerval (*Chimères*, Parigi, 1854) è il sogno dell'amore, della giovinezza, dell'arte. Il cielo che dà le vertigini, la nostalgia del passato che avvolge le rovine, il trionfo della luce e del verde. Gli *orridi* di cascate e rovine non sono meno importanti delle città-museo: Roma, Firenze, Napoli, Venezia. L'orrore dei paesaggi vulcanici si accompagna ad un moto poetico come

gli amori di Lamartine con *Graziella* (1849) a Mergellina, dove l'istanza del mare dei Greci e delle Sirene sposa la ricerca della natura.

Si potrebbe riandare, per capire il richiamo straordinario dell'Italia a cavallo tra XIX e XX secolo, alla produzione artistica di Karl Wilhelm Diefenbach (Hadamar 1851 - Capri 1913), un pittore del Granducato di Nassau poco conosciuto, ma proprio per questo più significativo, che visse la sua arte tra la Germania e una Capri dipinta all'insegna del mistero, del folklore, del culto per la natura. La sua *Caprearum insula* è ctonica, magica, tempestosa. È immensità, iniziazione, bianco e nero, lotta di spirito e materia. Chiamò i tre figli Helios, Lucidus e Stella in onore del golfo di Napoli e l'imperatrice Elisabetta lo invitò a Vienna. Giovanni Castagna, nel suo

studio sui diari di viaggio (*Viaggiatori france-si alla scoperta d'Ischia*, Casamicciola Terme, 2001) osserva che la trasformazione del viaggiatore del *Grand Tour* nel villeggiante moderno ha bisogno di un *vademecum*, non di un Virgilio.

La letteratura odeporica è ripetitiva, noiosa, scontata, ma indica con perfetta concordia che, a conquistare i viaggiatori, sono le "città gravide di palazzi e chiese, di ville e giardini, di musei e biblioteche, di teatri e gabinetti scientifici". Si viene in Italia per "la religione dei monumenti" e per i suoi "mutevoli paesaggi", come ripetono concordi Maczack (*Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, Bari 1992) e De Seta (*L'Italia del Grand Tour, da Montaigne a Goethe*, Napoli 1992). L'affermazione non si restringe al *Grand Tour*. La domanda dei turisti è la stessa ancora oggi.

Il fallimento della gestione dei rifiuti della Regione Campania non deve nascondere che il problema della crisi del turismo italiano è un aspetto di quella dell'identità storica della Nazione. Alla crisi dello smaltimento il nuovo Governo sta ponendo energico rimedio con l'eccezionale presenza del presidente Berlusconi, personalmente alla testa degli organi statali richiamati all'opera a Napoli. In trentasei mesi Partenope avrà, nel suo vero interesse, un sistema integrato di raccolta, termovalorizzatori, discariche e i ritmi da Asia (l'azzeccato acronimo della nettezza urbana napoletana) saranno dimenticati. Tuttavia, questo non scioglierà il nodo di fondo che resta "il decadimento nella nostra attuale banalità e nel nostro kitsch generalizzato" (R. Assunto, 1963; R. MILANI, 1997).

Ricostituire l'identità storica italiana si può davvero fare, ma solo ripartendo dalla vera grandezza nazionale: il suo tessuto monumentale, il suo paesaggio naturale e artistico. L'Italia ha una ricchezza dimenticata: sono le cinquantamila dimore storiche private, i suoi tesori artistici, mantenuti in piedi dall'abnega-

zione delle famiglie che li hanno curati in mille anni di splendida storia. Una rinnovata attenzione alla loro potenzialità significa recuperare la grazia e il sublime del *Bel Paese*, bello di natura e di arte, bello di una natura che sembra arte e di un'arte che modella la natura

La situazione ereditata è negativa. Per l'intero patrimonio monumentale il dicastero dei Beni Culturali non ha che un pugno di monete. Si è scesi dai 136.859.123,54 euro assegnati dalla finanziaria Tremonti agli appena 78.574.435,97 assegnati dalla finanziaria Padoa Schioppa, per di più assorbiti dalla manutenzione della parte pubblica. Ed erano 92 nel 2004. Di dette somme, inoltre, le Soprintendenze, disastrate da un eccesso di centralismo e dall'assenza di regolari procedure concorsuali per la nomina dei dirigenti, non arrivano a spendere che il quaranta per cento. Pure, in due legislature, ci si è affannati a varare in sequenza due codici dei beni culturali e, ancora a gennaio, si procedeva per il terzo.

Sapete che in Italia ci sono giardini secolarii? Ad Amalfi ce n'è uno sotto la cattedrale di Sant'Andrea, rinserrato tra i recinti del *palatium* bizantino. Risale al secolo X ed è tutto dorato di limoni.

Per dargli davvero un aiuto, per darlo alle migliaia di giardini storici italiani di proprietà privata, basterebbe rimodulare la tassazione dell'acqua, così come dovrebbe essere fatto per tutte le forniture dei servizi alle dimore storiche. Non credete, del pari, che un aiuto concreto alla salvaguardia dei palazzi della storia, invece che dalla reiterazione delle grida fondamentaliste, potrebbe arrivare dall'eliminazione dell'Iva sui restauri?

L'Italia dei monumenti, il giardino e paesaggio "assoluto" additato dal lungo magistero di Assunto (*Il paesaggio e l'estetica*, Napoli, 1973), non è utopia, ma ideale retrospettivo e prospettico. Almeno se ancora riusciamo a coniugare memoria e speranza.

Le attese dopo l'assemblea di Torino

Il 21 marzo di quest'anno, a presentazione di uno splendido volumetto predisposto dagli amici della sezione Piemonte e Valle D'Aosta, scrivevo queste note:

"Dal 6 al 9 giugno si svolgerà a Torino la XXXI assemblea dell'Associazione Dimore Storiche Italiane

Come di consueto l'evento centrale – l'assemblea dei soci che si terrà nel Palazzo Reale – sarà preceduto e seguito da una serie di visite, di colazioni e di pranzi in alcune prestigiose dimore storiche piemontesi ancora di proprietà privata.

I partecipanti potranno inoltre visitare la Venaria Reale – la Versailles piemontese - recentemente restaurata e riportata all'antico splendore.

Suppongo che per non pochi soci Torino sarà una scoperta. Infatti la metropoli subalpina, anche se ricchissima di monumenti e di bellezze artistiche, è fuori dal giro delle "città d'arte". Coloro che interverranno potranno fra l'altro rendersi conto del tessuto urbanistico della città molto diverso da quello delle altre città italiane. Infatti nel XVIII secolo i Savoia attuarono per la loro capitale un piano regolatore improntato a criteri di razionalità, che dava applicazione nel campo urbanistico ai principi della cultura del "secolo dei lumi".

Il viaggio a Torino è dunque un'occasione da non perdere.

Grazie di cuore alla Sezione Piemonte – Valle d'Aosta per essersi assunto l'onore e l'onere di organizzare l'assemblea e per aver predisposto un programma così nutrito ed interessante.

Grazie anche agli sponsor – Banca Intesa San Paolo, Reale Mutua Assicurazioni e Camera di Commercio di Torino - ed ai proprietari che ospiteranno i partecipanti nelle loro dimore.

La parte turistico-culturale è certo di grandissimo interesse ed è senza dubbio il motivo principale che spingerà la maggior parte dei partecipanti ad andare a Torino.

Tuttavia è bene tener presente che tutto questo è il contorno; un contorno estremamente appetitoso, ma pur sempre un contorno.

L'evento centrale è l'assemblea annuale, che è il

Aldo Pezzana Capranica del Grillo momento più importante della vita dell'Associazione.

Nell'assemblea di giugno non vi saranno cariche sociali da rinnovare mentre per quanto riguarda le modifiche allo Statuto, vi potrà essere solo un accenno al problema; infatti il gruppo di lavoro incaricato di studiare quest'ultimo argomento non ha ancora, nel momento in cui scrivo queste note (marzo 2008), predisposto un testo da sottoporre al preventivo esame del Consiglio direttivo.

Peraltro questo non sminuisce l'importanza dell'Assemblea. Infatti in quest'ultima tecnicamente tutti i soci, in pratica quelli più interessati alla vita dell'Associazione, hanno l'opportunità di incontrarsi, di scambiarsi le proprie opinioni, di esprimere agli organi direttivi i loro desideri.

Inoltre a giugno si sarà costituito il Governo che uscirà dalle elezioni del 13 aprile.

Quale sarà questo Governo, in questo momento nessuno lo può sapere.

Una cosa è tuttavia certa: noi ci troveremo dinanzi a dei nuovi interlocutori con i quali si dovranno riaprire i discorsi e ridiscutere le trattative che erano in corso con il Ministero dei Beni Culturali e con il Dipartimento del Turismo e che logicamente dopo la caduta del governo Prodi sono ferme.

La nostra Associazione ha saputo sia durante il Governo di centro – destra (2001–2006) sia durante quello di centro – sinistra (2006 – 2008) difendere le dimore storiche contro tentativi di modifica della normativa fiscale tendenti ad annullare le vittorie conseguite dinanzi alle Supreme Magistrature. Ci auguriamo di poter riuscire nel nostro intento anche con il nuovo governo chiunque sia il vincitore della sfida elettorale.

Tuttavia, come ho costantemente ripetuto da quando sono stato eletto alla presidenza dell'Associazione, quello fiscale è solo uno dei problemi che riguardano i nostri rapporti con il potere politico.

Quello fondamentale, che è la premessa di tutte le problematiche delle dimore storiche, è la consapevolezza dell'enorme importanza, morale ed economica, del patrimonio storico – artistico di proprietà privata.

Su questa strada sono stati fatti dei passi importanti; si tratta ora, ed è il grande lavoro che ci attende dopo il 13 aprile, di continuare sul cammino iniziato.

Concludo queste mie brevi note rinnovando i sensi della mia più viva gratitudine agli amici piemontesi ed augurando un lieto soggiorno a tutti i partecipanti agli eventi del giugno prossimo".

L'assemblea si è svolta con pieno successo nella splendida cornice di Palazzo Reale. Il Presidente della Repubblica ci ha fatto pervenire il messaggio che è riprodotto in altra parte della Rivista, nel quale sono puntualizzati con estrema chiarezza l'importanza del patrimonio immobiliare storico-artistico ed il ruolo che l'ADSI svolge per la sua tutela e valorizzazione.

L'architetto Roberto Cecchi, Direttore Generale per i Beni Architettonici, Artistico-storici e Demo-antropologici, ha svolto un'interessantissima relazione sui programmi del Ministero ricordando che il
Ministro Bondi ha sottolineato la sostanziale continuità con la precedente legislatura "perché i beni culturali non possono
essere considerati né di destra né di sinistra".

Pure di notevole importanza gli interventi dell'arch. Liliana Pittarello, Soprintendente Regionale per il Piemonte, del dott. Tom De Alessandri, Vice Sindaco di

Torino, della dott.ssa Maria Elena Rossi, Amministratore Unico della Società Sviluppo Piemonte Turismo e dell'avv. Corrado Sforza Fogliani, Presidente della Confedilizia.

Terminati i lavori, come di consueto, c'è stato un interessante itinerario turistico culturale.

I partecipanti al Convegno hanno potuto ammirare la villa della Regina e la Venaria Reale sapientemente restaurate e portate all'antico splendore. Hanno poi visitato il Castello di Pralormo, ospiti del conte Filippo Beraudo di Pralormo, infaticabile presidente della sezione Piemonte, Villa Gambaro, ospiti della contessa Maria Sofia Gambaro, la magnifica sede della società del Whist - Accademia Filarmonica in Palazzo Isnardi di Caraglio, la villa della Viarana, ospiti del conte Paolo Emilio Marenco, la villa della Verrua, ospiti della contessa Sofia Rignon Sogno, la villa d'Agliè, ospiti della signora Franca Giacosa, il castello di Villa Stellone, ospiti dei marchesi Morra di Lavriano, la villa detta "il Passatempo delle dame di Verrua", ospiti dei marchesi Folonari.

In tutte queste residenze si è potuto ammirare l'eleganza architettonica, la preziosità degli arredi e l'amore con il quale i loro proprietari, a prezzo di grandi sacrifici, le mantengono vive e vitali.

Passiamo ora ad alcune riflessioni di ordine politico. Nel mio scritto del 21 marzo auspicavo che, qualunque maggioranza fosse uscita dalle elezioni, essa sarebbe stata sensibile ai problemi del patrimonio culturale ed in particolare a quelli delle dimore storiche. Le elezioni hanno visto una grandiosa affermazione del centro-destra.

La nuova maggioranza sarà certamente sensibile ai problemi della proprietà immobiliare, storica e non storica, che, frutto del risparmio degli attuali proprietari o retaggio di una tradizione gelosamente conservata, rappresenta quei valori che sono parte integrante della cultura di destra.

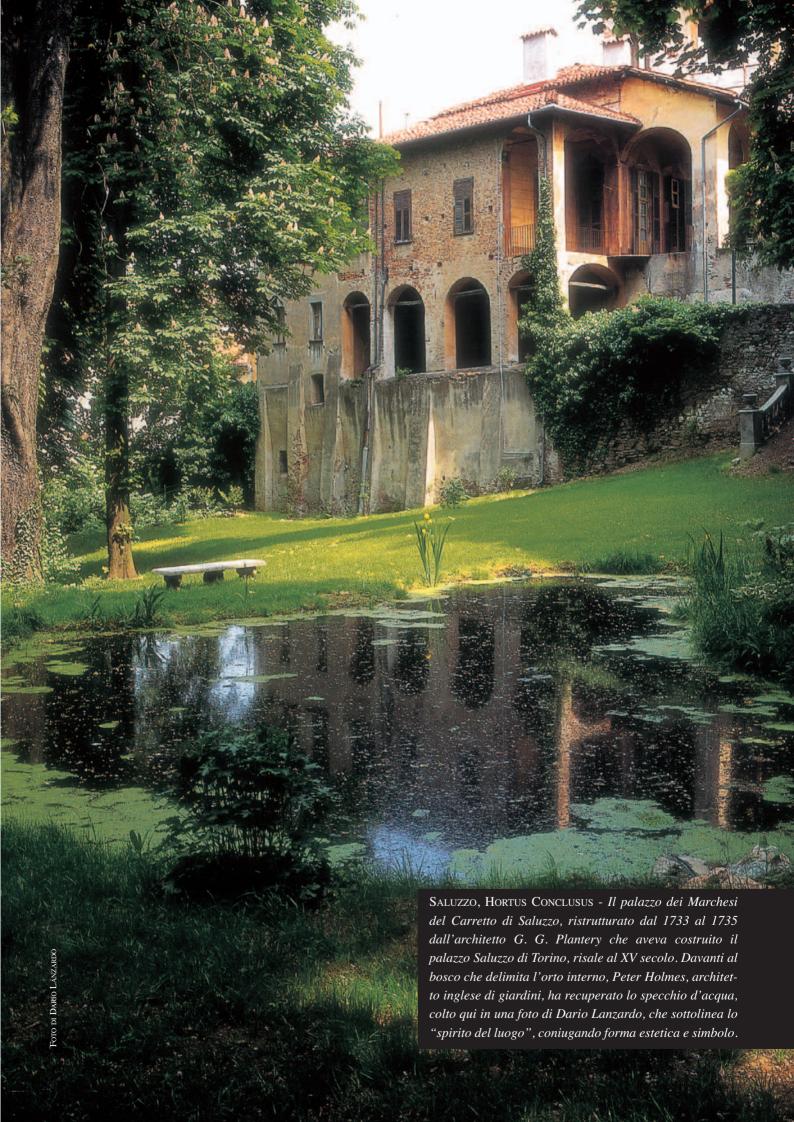
In altra parte della Rivista ricordiamo che la Villa di Arcore, quando era di proprietà del Conte Alessandro Casati, senatore del Regno, ospitò spesso Benedetto Croce. Lo spirito del grande liberale certamente ancora aleggia nella villa ed ispirerà l'azione di Silvio Berlusconi, che della tradizione liberale è l'attuale rappresentate.

Cosa attendiamo dall'attuale Governo? Anzitutto il definitivo riconoscimento, come consacrato da una sentenza della Corte Costituzionale e dalla costante giurisprudenza della Corte di Cassazione, della peculiarità degli immobili storici e della conseguente necessità di un regime fiscale particolare.

Inoltre auspichiamo che venga nuovamente abolita l'imposta di successione, a suo tempo giustamente soppressa dal precedente Governo Berlusconi e poi ristabilita dal Governo Prodi.

È vero che da quest'ultimo ristabilimento si sono potute salvare le dimore storiche. Tuttavia un conto è essere esenti per legge ed un conto dover chiedere il beneficio compiendo una serie di adempimenti burocratici. Inoltre la maggior parte dei proprietari di edifici storici sono anche proprietari di immobili non storici e di titoli di credito, che costituiscono il necessario supporto per poter garantire la vita della dimora storica.

In conclusione noi ci aspettiamo dall'attuale Governo e dall'attuale maggioranza parlamentare una politica coerente con gli ideali di centro destra e con la difesa dei valori culturali della Nazione.



Patrimonio storico e Storia dell'architettura

Il fascino della grafica

computerizzata

equivoca il mezzo

con il fine.

L'educazione

al progetto

impone di tornare

al disegno

dal vero.

Due anime

in conflitto:

l'ingegneria e le belle arti.

Il primato

del progetto

come unificazione

interdisciplinare.

GIUSEPPE STRAPPA

dell'Università "La Sapienza" di Roma.

a tutela del nostro patrimonio storico dipende anche dal modo in cui, nelle facoltà di architettura italiane, vengono trasmesse le conoscenze necessarie agli interventi. Sotto questo punto di vista il problema della formazione delle nuove generazioni di architetti è particolarmente complesso perché, nell'attuale fase di trasformazione della didattica universitaria, i modelli di riferimento sono spesso le grandi opere disegnate da star internazionali che operano nel circuito globalizzato dell'immagine.

Occorre, a mio avviso, superare i modelli invalsi e formare nuove generazioni di bravi architetti capaci di comprendere il senso degli organismi architettonici ereditati, senza inseguire modelli didattici "up to date". Il vero ritardo dell' architettura italiana è, in realtà, e da anni, dovuto al terrore stesso di essere provinciali. Sull'onda delle mode, delle nuove specializzazioni, delle contaminazioni tra discipline, l'insegnamento si è frammentato in mille rivoli. Corsi di laurea triennali di ogni tipo dovrebbero ampliare l'"offerta didattica", secondo un'espressione da grande magazzino ormai in voga.

Come se, per affrontare la complessità di un mondo in convulsa trasformazione, bastasse disperdersi nei suoi infiniti meandri. Inseguendo tendenze e specialismi. Si è dimenticato, così, che il centro dell'attività dell'architetto è il progetto, la sintesi che unifica in un solo gesto costruttivo

strutture, spazi, materiali, impianti.

Anzi, proprio l'esaltazione dei nuovi specialismi ha indotto alla contemporanea subordinazione dell'intero organismo architettonico alla potenza mediatica di forme elaborate con tecniche analogiche, funzionali al mercato globale dell'immagine.

Il nuovo distacco tra forma e costruzione, il fascino della grafica computerizzata che trascina ad equivocare il mezzo col fine, induce, oggi, ad esaurire per intero il senso della costruzione nella sua autonoma superficie.

Nell'ansia di immergersi nella contemporaneità, le università hanno coltivato un vero, nuovo

genere letterario che sembra produrre una sorta di consenso estetico a questa forma dell'architettura contemporanea.

Al contrario, non bisognerebbe aver paura di introdurre nel nostro insegnamento quel tanto di inattuale che permetterebbe di vedere le cose in prospettiva, favorendo la formazione di una coscienza critica rispetto alle presenti condizioni della città.

Si pensi alla perdita di strumenti come il disegno dal vero, che ha costituito fino a tempi recenti, uno strumento fondamentale dell'educazione al progetto.

La sua decadenza negli insegnamenti di architettura è molto precedente all'introduzione del disegno al computer.

Nel '57, in occasione del 1° Convegno dei docenti di Disegno dal Vero, a Firenze, Luigi Vagnetti poneva con molta chiarezza il problema, sostenendo che se il disegno doveva avere solo valore strumentale, sarebbe stato opportuno toglierlo dagli insegnamenti di architettura perché l'abilità manuale che ne derivava poteva essere ottenuta come esito secondario di molti altri insegnamenti.

E tuttavia, notava Vagnetti, alcuni dati della realtà non possono essere indagati attraverso alcuna "scienza del disegno" perché sono legati a fenomeni "la cui percezione ed il cui studio non sopportano il binario di alcuna teoria scientifica".

Credo che, nell'attuale fase di progressiva astrazione del rapporto tra realtà e rappresentazione, recuperare la relazione diretta tra l'occhio che osserva e la mano che disegna possa essere ancora uno strumento fondamentale di educazione.

E un modo, anche, di cogliere la di-

dattica bellezza del nostro patrimonio storico.

Forse siamo allo stadio terminale di una schizofrenia genetica delle facoltà di architettura italiane, nate dall'unione di insegnamenti di ingegneria con quelli delle accademie di belle arti: due anime che non hanno mai trovato una vera fusione.

Eppure la Scuola di Architettura romana delle origini ha rappresentato, unificando ogni disciplina nel progetto, un modello diverso nel quadro europeo che ha prodotto non solo grandi architetti, ma figure importanti in molti campi della cultura: grandi storici, restauratori, archeologi, costruttori, scenografi, critici la cui originalità consisteva proprio nel vedere il mondo con gli occhi del progettista.

Per non essere provinciali forse basta guardare alle nostre spalle, pensare non ad una facoltà universitaria, ma ad una moderna scuola dove ogni disciplina non si chiude nel proprio statuto, ma è concentrata su un solo scopo: l'educazione al progetto. Sarebbe una scelta contro quella perdita di centro che ha comportato la deriva superficiale dell'architettura italiana testimoniata dalle goffe e datate polemiche in corso.

Ultima quella sui nuovi progetti milanesi che vede Mike Bongiorno e Fuksas parlare, con gli stessi argomenti, ancora del grattacielo come energia futura della città. Specchio di questa condizione è l'involontaria autoironia con la quale Milano si accinge a costruire i propri simboli contemporanei come scintillanti oggetti di design: una torre strizzata e ritorta, un grattacielo puntellato, un altro ripiegato su sé stesso, curvo e molle, come afflosciato dopo uno slancio vitale.

Scrigni di memorie

Gli archivi di famiglia conservano una documentazione importante e significativa per la storia del nostro Paese. Più di duemila dichiarati d'interesse storico. I materiali per una prima guida all'uso di un patrimonio senza eguali per vastità e spessore. Il censimento promosso dalle sovrintendenze.

ALDO G. RICCI
Sovrintendente
all'Archivio Centrale di Stato

'Amministrazione degli Archivi di Stato ha molti motivi di vanto legati alla sua storia. E' la più complessa e ricca rete di istituti culturali esistente nel nostro Paese, con i suoi quasi cento archivi costituiti nelle altrettante provincie, seguendo una proliferazione recente che ha alterato il disegno originario, napoleonico-unitario, in cui provincia-prefettura rappresentavano un binomio amministrativamente e politicamente significativo.

Nonostante questa proliferazione, spesso irrazionale, e la scarsa attenzione nei confronti del settore archivistico manifestata da molti governi in questi anni, gli archivi restano un elemento centrale della memoria storica del nostro Paese, sia nelle strutture istituzionali che in quelle private, di cui l'Italia è particolarmente ricca.

La fotografia del patrimonio archivistico nazionale conservato negli Archivi di Stato è consegnata a quel vero e proprio monumento che è la *Guida generale degli archivi di Stato*, il cui primo volume è apparso nel 1981 e l'ultimo, il quarto, nel 1994. Un'opera complessa, che non si è limitata a censire i fondi archivistici, pubblici o privati, presenti negli archivi, dandone la consistenza e gli estremi cronologici, ma ha fornito anche la storia istituzionale (o familiare nel caso di archivi privati) della magistratura o degli enti, la bibliografia relativa e l'esistenza o meno di strumenti di ricerca.

Si tratta di un'opera imponente, che è stata presa a modello per anni dalle amministrazioni archivistiche di numerosi paesi e che oggi viene aggiornata attraverso nuove versioni informatizzate.

Negli archivi di Stato, come si può evincere dalle letture della *Guida*, sono presenti centinaia di archivi privati e di uomini politici, artisti, intellettuali ecc., ma anche innumerevoli archivi di famiglie che hanno illustrato in vario modo la storia del nostro Paese.

Ma molte altre migliaia di archivi privati, di pari interesse, non sono conservati presso gli istituti archivistici, ma si trovano sparsi, in modo per lo più casuale, presso biblioteche, comuni, istituti privati, fondazioni e, spesso, presso gli stessi titolari dei fondi documentari.

Per la tutela di questo immenso patrimonio esiste la rete delle soprintendenze archivistiche, che coincidono grosso modo con le Regioni, con il compito di sorveglianza sugli archivi di enti e comuni, ma anche sugli archivi privati, in particolare quelli dichiarati di notevole interesse storico, attraverso una procedura di accertamento spesso non semplice sul piano



pratico. Molte sono state in questi anni le iniziative per fornire repertori scientifici di diverse tipologie archivistiche conservate fuori dagli istituti statali. Così abbiamo avuto guide degli istituti della Resistenza, degli archivi dei partiti politici, degli archivi diocesani, degli archivi economici, per citare alcuni esempi.

Senza contare gli inventari degli archivi comunali (dove spesso confluiscono anche archivi privati), la cui redazione e aggiornamento sono stati spesso sollecitati da circolari del Ministero dell'Interno.

Meno frequenti, a tutt'oggi, le iniziative di recupero e di valorizzazione degli archivi di famiglie e di persone, che pure conservano una documentazione estremamente importante e significativa per la storia del nostro Paese, sia si ritratti di famiglie signorili e nobiliari del medioevo e dell'età moderna, sia di archivi di personalità del mondo della politica, della cultura, dell'industria in età contemporanea. Si pensi che nel 1991 gli archivi dichiarati di notevole interesse storico ammontavano a oltre 1100 mentre oggi sono più del doppio. E tuttavia questi archivi dichiarati rappresentano solo una minima parte

BELPOGGIO, VILLA ERCOLANI FAVA SIMONETTI - L'archivio, con 3200 tra buste, registri e mazzi, occupa 240 metri lineari. La documentazione risale al 1078.



BOLOGNA, PALAZZO BEVILACQUA-ARIOSTI - La documentazione risale al 1233.

dello sterminato patrimonio documentario conservato da privati, la cui funzione – e spesso la stessa conoscenza – sono ancora solo parzialmente disponibili al pubblico. A questa situazione ha tentato di porre rimedio un'altra iniziativa dell'Amministrazione, con un censimento promosso attraverso le soprintendenze archivistiche e una pubblicazione tuttora suscettibile di integrazioni e arricchimenti.

Si tratta di *Archivi di fami-glie e di persone*. *Materiali per una guida*, i cui primi due volumi sono usciti rispettivamente nel 1991 e nel 1998, censendo oltre 2500 archivi divisi per regioni, dall'Abruzzo alla Sici-

lia. Non a caso il sottotitolo della pubblicazione recita: "materiali per una guida", in quanto i curatori sono perfettamente consapevoli dei limiti dell'impresa, che è ben lungi dal coprire tutti gli archivi conservati sul territorio nazionale al di fuori degli istituti archivistici statali.

E tuttavia, pur con questi limiti dichiarati, la guida rappresenta un importante passo avanti, sia per le notizie che fornisce, sia perché solleva un problema importante sollecitando l'attenzione e la sensibilità delle istituzioni e dei privati, e auspicando sinergie e collaborazioni per il completamento del lavoro. E' evidente quindi che una

rassegna come questa dello 'stato dell'arte' circa il censimento degli archivi delle famiglie trova la sua collocazione ideale nella rivista dell'Associazione che da anni si batte per la difesa delle dimore storiche italiane.

Tale battaglia è strettamente collegata a quelle per la conservazione, la conoscenza e la valorizzazione degli archivi di famiglie, e la sensibilità diffusa tra i suoi aderenti e i suoi lettori per queste tematiche può dare un contributo importante anche nel settore della documentazione storica, in cui il nostro Paese vanta un patrimonio senza eguali.

Bellezza e Verità

Il patrimonio artistico
dei palazzi della storia
ricomprende capolavori
di ogni tempo.
Sono stati creati
in ragione di un'estetica
piena di fede
e traboccante speranza
che costituisce
un già e non ancora.
La concezione
alle radici dell'Europa
impronta tuttora

l'arte contemporanea.

BERNARD ARDURA, O. PRAEM.

Segretario

del Pontificio Consiglio della Cultura

a storia dell'arte non è soltanto storia di opere, ma anche di uomini: dai pittori agli architetti, dai poeti ai cultori della bellezza sotto le sue multiformi manifestazioni, dagli scultori ai letterati. Studiarne le opere anche contemporanee richiama alla mente, sullo sfondo della corsa dei secoli, le parole dei commissari di una mostra allestita presso il *Centre Beaubourg – Georges Pompidou* a Parigi, creato più di trent'anni fa dall'omonimo Presidente della Repubblica Francese, ardente promotore dell'arte contemporanea: "L'arte moderna non ha mai cessato di interessarsi della spiritualità".

Nonostante l'ateismo "pratico" di un secolarismo relativista del tutto sganciato dal Trascendente, un certo numero di artisti si colloca nuovamente in una ricerca metafisica.

Le grandi domande sul senso della vita, della morte e della trascendenza hanno ispirato la creazione artistica fin dalle sue origini. E contrariamente all'immagine che può talvolta offrire l'arte contemporanea, questa ispirazione continua. Al momento della riduzione dell'arte a livello di mercato, non mancano i creatori che si ergono contro il materialismo, la futilità di questo mondo e manifestano l'esigenza di una sorta di gravità, vale a dire di una forza d'attrazione verso l'essenziale e il perenne, verso il sacro strettamente legato alla natura profonda dell'uomo.

Questa ricerca spirituale di non pochi creatori, nata dalla grande crisi religiosa della secolarizzazione, spiega per una grande parte la creazione dell'arte moderna. In una società che non è più strutturata dal religioso, gli artisti sono emancipati dalla committenza ecclesiastica e dall'obbligo di trasmettere il dogma, tuttavia i grandi interrogativi spirituali permangono. Ci sarebbero molte riflessioni da fare sulle forme nuove dell'arte, ispirate da fonti alternative alle Sacre Scritture o ai dogmi della Chiesa cattolica. L'occultismo, ad esempio, è una delle chiavi che spiegano la nascita dell'astrazione. Ciò nonostante, l'arte contemporanea non ha cessato di interessarsi delle questioni spirituali, anche se la ricerca degli artisti è spesso una ricerca barcollante, senza punti di riferimento.

Nei Paesi protestanti caratterizzati dall'iconoclasmo luterano e calvinista, già fin dal '600 una semplice natura morta si trasforma in supporto per una meditazione sulla morte. All'inizio dell'Ottocento, con il romanticismo tedesco, un paesaggio consente di richiamare la presenza del divino, aprendo la strada all'astrazione. Se uno dei mentori dei simbolisti, il Sâr Péladan, diceva: "Artista, sei sacerdote, artista, sei mago...", la maggior parte degli artisti contemporanei non cercano di ricreare una sorta di chiesa. Il loro progetto mira ad allargare il campo della nostra coscienza. Ciò che si rivela come sacro nella creazione artistica non è soltanto l'opera, ma piuttosto ciò che essa fa apparire della natura profonda dell'uomo. Così assistiamo allo sviluppo di opere spirituali nate al di fuori di un quadro liturgico, una sorta di spiritualità laica.

Ai tempi della Prima Guerra Mondiale, le opere testimoniano l'onnipresenza dell'inferno, così come dopo la Shoah. Gli Anni Sessanta vedono la rinascita della speranza in un nuovo eden in cui l'uomo si fonderebbe insieme con la natura; questa ricerca passa per l'esperienza delle droghe e delle spiritualità orientali. Infatti è un movimento dialettico, dall'inferno al paradiso, dal paradiso all'inferno. L'inizio del '900 si è caratterizzato dal sogno del ritorno dell'eden su questa terra. Allora molti artisti hanno sfruttato l'immagine di un uomo nuovo, liberato dalla morale giudaica e cristiana, spoglio da ogni colpevolezza. Utopia pervertita dal nazismo.

Ancora trenta anni fa, non pochi artisti erano affascinati dall'inferno, con una grande passione per il satanismo.

Questi artisti vedono l'inferno non come il regno del male, sulla scia della tradizione giudeo-cristiana, ma come un mondo alla rovescia, il mondo sotterraneo dell'incosciente, visto come un nuovo territorio da esplorare.

All'alba di questo nuovo millennio, molti artisti, sulla scia di Chagall, ebreo che produsse un'opera interamente figurativa, sembrano creare senza nessun legame con le loro credenze.

Un artista come Rutault, d'ispirazione marxista, rinnova la chiesa di Saint-Prim in Francia.

Gli artisti di origine musulmana che vivono in Europa manifestano un grande interesse per le questioni religiose pur senza un legame diretto con la loro religione. Insomma, nelle nostre società secolarizzate, molti artisti si sono riappropriati delle grandi domande spirituali, considerate in modo del tutto relativistico ed individualistico, facendo eco alla cultura dominante, che rivendica di poter vivere "Etsi Deus non daretur – Come se Dio non esistesse".

Il panorama che ho finora descritto mette indirettamente in luce non solo l'utilità, ma l'assoluta necessità tanto di preservare i monumenti artistici del passato, le dimore della storia testimoni della fecondità dell'umanesimo cristiano, quanto di dare attenzione al ruolo degli artisti di oggi, cui compete una missione di primissimo piano: sviluppare le doti artistiche ricevute dalla Provvidenza che consentono loro di associarsi in qualche modo all'opera del Creatore, in modo da contribuire, con le loro opere, alla crescita del genere umano.

Ma cosa significa la crescita del genere umano? L'essere umano, come tutte le realtà create, è orientato verso un fine specifico. Il bocciolo è fatto per sbocciare nel fiore e generare il frutto che con i suoi semi diventa fonte di una nuova pianta, ma l'uomo, tuttavia, è orientato verso un fine particolare, più alto, perché, dotato di un'anima, porta in sé un destino immortale, è

fatto per vivere in comunione con Dio nella beatitudine.

Come l'esistenza di tutte le creature, l'esistenza dell'uomo ha un senso, ma un senso più elevato, perché l'uomo è fatto per sbocciare nell'eternità. E qui, intravediamo il legame fra il Vero, il Bene e il Bello. Infatti la parola "senso" ha tre significati: "senso" è relativo alla sensazione, alla percezione dei sensi; "senso" indica pure una direzione, uno scopo verso il quale siamo orientati; "senso", in fine, è relativo al significato.

San Tommaso d'Aquino afferma che siamo usciti dalla mano di Dio Creatore e che la nostra vocazione consiste nel tornare a Dio dopo la nostra vita terrena: "Exitus a Deo... Redditus ad Deum". Tale è la nostra direzione o il nostro itinerario. Il significato della vita dell'uomo si può sintetizzare nel concetto di filiazione: siamo creati ad immagine e somiglianza di Dio e in Cristo siamo diventati figli nel Figlio unico. Il senso della nostra vita e del nostro destino è la verità dell'uomo, e questa verità è bella. Per questo è bello ciò che è motivo di soddisfazione per lo spirito umano, fatto per gioire nel conoscere il vero che comporta sempre una dimensione etica. Il Vero quindi è bello, ma il Bello per essere autenticamente bello deve essere anche vero, in altre parole corrispondere al fine ultimo della creatura.

In questo contesto, non possiamo accettare la definizione del Bello sostenuta da Kant, quando afferma: "Il Bello è una finalità senza fine". Quando diciamo: "Una bella occasione, una bella azione, un bell'esempio", siamo fuori dall'estetica ed entriamo nella sfera dell'etica. Qui non vogliamo affermare un valore artistico, ma la nobiltà di sentimenti, che sono belli perché veri e sono veri perché buoni e corrispondono al "senso" della dignità della persona umana. Gli artisti sono artifices quando incarnano la loro ispirazione nella creazione dell'opera musicale, letteraria, poetica o plastica, e il loro artificiatum, la loro opera, nella sua bellezza, ci sprona a superare il mero concetto di "utilità". Quindi l'arte, nel suo significato più esteso, ha sempre un rapporto con la sfera del religioso, perché sveglia nello spirito umano la facoltà di percepire e di desiderare il Vero, il Bene e il Bello, aldilà dalle sue necessità meramente utilitarie. Lamennais non esitava a scrivere: "Tutte le arti sono scaturite dal tempio".

Quando l'artista cristiano medita il Vangelo e diventa più consapevole dell'opera meravigliosa di Dio che ci salva nel sacrificio del Figlio unico e ci offre nel Vangelo la Buona Novella della nostra vocazione eterna, la Verità della nostra fede si manifesta all'artista in tutta la sua Bontà e Bellezza. Non dice altro Benedetto XVI: "Non vi è niente di più bello che essere raggiunti, sorpresi dal Vangelo, da Cristo. Non vi è niente di più bello che conoscere Lui e comunicare agli altri l'amicizia di Dio".

L'intera cultura mediterranea, a partire dal tardo Antico, è stata improntata ai valori del Vangelo: dalla forza e dalla semplicità del Romanico agli splendori del Gotico, alla straordinaria fioritura artistica dell'Umanesimo e del Rinascimento, dalla grandiosità del Barocco alla ricomposizione neo-classica. In essi l'arte ha trovato, per chiese e palazzi, espressioni di eccezionale potenza, proponendo modelli d'imperituro valore morale e religioso.

Nella bellezza delle opere d'arte, di ieri di oggi di domani si manifesta la Bellezza di Dio, e la sua Verità rivela la Bontà del creato e la Bellezza dell'uomo. Questa è la vocazione dell'artista: rendere visibili la Verità, la Bontà e la Bellezza del mistero di Dio, dell'uomo e del mondo.



'Europa conta una serie di aree "transnazionali" che, nell'ottica dell'attuale processo di riaggregazione continentale, assumono il ruolo di laboratorio storico. La loro esistenza testimonia aldilà dello schema settecentesco dello Stato/Nazione naufragato nei lager e nei gulag di metà Novecento - di epoche improntate alle formule plurinazionali dell'universalismo mediterraneo, dal Sacro Romano Impero alla Comunidad Hispánica, alla stessa Confederazione Svizzera. Tra queste un paio interessano l'Italia alpina. Una è senz'altro la storica "Terra tra l'Adige e le montagne", Alto Adige o Tirolo che la si chiami oggi, che fa della regione tra la chiusa di Verona e Kufstein un ponte girevole che connette Innsbruck a Gorizia; al tempo della Maultasch giocava persino un ruolo di raccordo con la Sicilia. Un altro è il comprensorio Ticino svizzero-Grigioni italiani, documentato dalle interessanti dimore storiche private di origine medievale di cui veniamo a parlare, senza pretese di esaustività, limitandoci all'esemplarità di alcune fotografate da un maestro come Lazlo Irmes. Lo facciamo prendendo spunto dalla trentennale campagna conservazionista condotta dalla Società Svizzera di Scienze Morali, che ha patrocinato un'apposita entità di studio con notevoli risultati di classificazione, tra cui gli studi di Werner Meyer e le cennate campagne fotografiche di Irmes. Le sette dimore storiche di origine medievale, che presentiamo dall'area del Ticino e dell'alta Valtellina, tutte abitate con plurisecolare continuità, costituiscono monumenti storico-artistici vivi e vitali. Si tratta dell'ala abitativa di risalenti opere di fortificazione perché

CASTELMUR - La torre abitativa annessa al "beneficium" dell'arciprete di Nossa Donna, la chiesa madre della Val Bregaglia.

l'area dei passi, ambita per controllare le vie di comunicazione, doveva difendersi. E' l'origine dei castelli, delle rocche, delle torri tra Ticino e Grigioni. Pietra e anima di una terra.

Le valli alpine meridionali che si slargano tra Svizzera e Italia composero un'unica realtà improntata alla libertas medievale, che faceva dei passi dello Spluga e di San Giacomo, più che spartiacque di frontiera, porte di comunicazione. La Valtellina italiana, la maggiore delle valli alpine longitudinali, che l'Adda percorre dalle sorgenti al lago di Como, si salda all'Engadina svizzera dai passi del Bernina e del Maloja. Siamo in un'area - tra le svizzere Bellinzona e Lugano, tra le italiane Sondrio o Tirano - che non sono solo di uno Stato o dell'altro, ma identificano le radici comuni dell'Europa.

Gli scavi del XX secolo hanno messo in luce villaggi fortificati preistorici (Carlac, Balladrüm, Crep), cui sono in un certo modo seguiti castelli romani (Bellinzona, Castelmur) approdati alle differenziazioni dell'alto Medio Evo: mura e fortezze di città, castelli feudali, rocche alpine, torri abitative. Le roccaforti di Bellinzona e di Mesocco, nel basso Medioevo, come il demolito castello di Lugano, mostrano un'identità degli insediamenti che permette di parlare di un sostanziale continuum medievale, tra il IV e il XVI secolo, quando il riassetto asburgico pacifica per secoli l'Europa. Il programma di costruzioni militari sarà ripreso nell'Ottocento allorché l'Italia Sabauda, in arme sui confini, dissolve l'area transfrontaliera. Ed ecco registrarsi, sempre sull'impianto delle fortificazioni medievali, prima lo sbarramento di Gudo e poi i primi forti del generale Dufour sul Gottardo. Potremmo definire la storia medievale dell'area ticino-grigionese tra la dissoluzione dell'unità romana e la stabiliz-

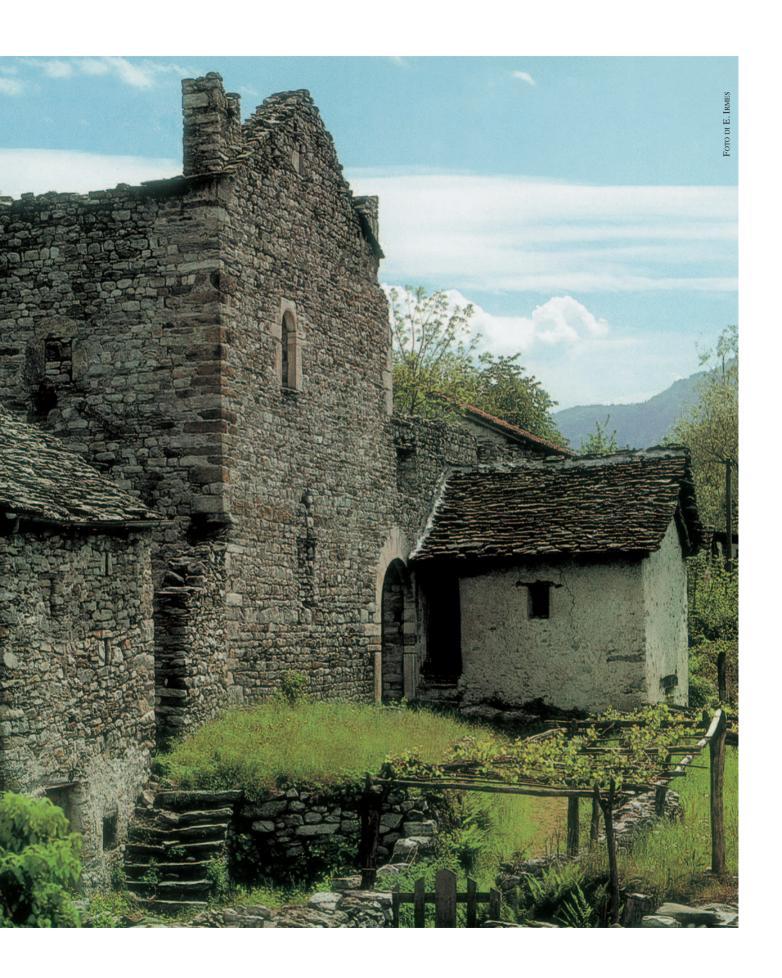
zazione centro-europea di Carlo V. Inizia quando il limes Reno-Danubio comincia a cedere davanti ai barbari e viene eretta, a difendere l'Italia, una catena arretrata di fortezze di blocco all'uscita delle valli alpine: è l'epoca dello sbarramento a valle di Castelmur e del castello romano di Bellinzona. Goti, Bizantini e Longobardi, che nel VI secolo si alternano nel dominio della Padania, utilizzano le fortificazioni romane del Tardo Antico. La nuova disciplina dell'Archeologia Medievale ha accertato che Bellinzona, tra il VII e il IX secolo, fu occupata dai re di Pavia, ma, pur scontando il "buco storiografico" del secolo VII, non resta una documentazione sicura degl'insediamenti longobardi lungo le valli alpine meridionali; abbiamo più notizie per la Retia, dove i Vittoridi, latifondisti gallo-romani, mantengono il potere fino all'espansione carolingia imperniata sul castello di Bellinzona, da cui vengono fatte dipendere le contee retiche (sec. IX-X).

Nel dissolvimento del potere franco, s'insinuarono i Saraceni che, fatto poco noto ma rilevante, dominarono a lungo i passi della Rezia. E' l'epoca dell'incastellamento: i signori costruivano rocche per rifugiarvi gli habitatores, coloni e boni homines. La regressione civile indotta catalizza la riorganizzazione militare degli Ottoni che improntarono il rinnovato potere imperiale su basi neo-costantiniane. Nell'XI-XII secolo le deleghe imperiali sono esercitate dai vescovi-conti di Milano, di Como e di Coira (Chür), la sede vescovile dei Grigioni che nel 1170 con l'elevazione a principato dell'Impero garantisce l'autonomia del futuro Cantone. Sul posto ad amministrare saranno i defensores, gli advocati degl'istituti ecclesiastici, in un continuo tentativo di ricerca di spazi di autonomia. Tra i maggiori ricordiamo i Torriani nella valle di Blenio: i Sacco che dalla Mesolcina

CLARO, CASTELLO DEI MAGORIA - Una canna fumaria della facciata principale.

Nella pagina accanto: CLARO, GASTALDERIA DI CORTAURO - L'ala abitativa conserva i resti della cinta muraria del XIII secolo con la finestra romanica.







mirano alla contea dell'Alta Rezia: i Besozzo nel Locarnese; i Da Giornico nella Bassa Leventina. Le ambizioni delle signorie locali si frammentano rapidamente: dai Besozzo di Locarno discendono gli Orelli e i Muralto. Piccoli signori, domicelli, s'impongono nel Sottoceneri e nella Bassa Mesolcina. L'aristocrazia locale si costruisce case fortificate nei borghi, castelli e torri nelle campagne, mentre si avvia la colonizzazione della Vallemaggia e della val Verzasca condotta dai capitanei di Locarno e quella, tutta ecclesiastica, della val Bregaglia. L'avvicendarsi delle élites militari e il loro successivo prospettarsi nelle costruzioni segue le contese per il potere. Dal XII secolo i Comuni di Como, Chiavenna e Milano si disputano il controllo dei passi. Il vescovo-principe di Coira si difende dal Comune di Chiavenna in val Bregaglia; Como sottrae il Sottoceneri al proprio ordinario diocesano. Nel 1192 anche Bellinzona passa dalla Curia al Comune comasco, che in odio a Milano parteggia per gli Svevi. Oggi la si raggiunge attraverso il Gottardo e il San Bernardino, allora era il nodo di scambio tra le vie del Lucomagno e del Nufenen, attraverso i passi del Greina e di San Jorio. La prima fortificazione di Augusto (15 d. C.), ricostruita da Teodosio, fermò nel 457 l'orda di Alemanni che scendeva dal lago di Costanza. Anche qui gli scavi mostrano una continuità tra la cinta romana e quella altomedievale risalente al X-XI secolo.

Tra i castelli più antichi, adesso una fattoria, è il castello di Magliaso, citato dal 1033, ma preesistente dal X secolo quando vive sotto l'egida feudale della Chiesa, prima del monastero pavese di San Pietro in Ciel d'Oro, poi del vescovo di Como. E' qui che ripara il vescovo Landolfo di Carcano, investito da Enrico IV e scomunicato dal Papa. Fatto prigioniero dai guelfi dopo un lungo assedio (1118) e riliberato dagl'imperiali, subinfeuda la rocca che, attraverso vari passaggi, arri-

MAGLIASO, CASTELLO DI SAN GIORGIO - Sporto quattrocentesco in mattoni. Nella pagina accanto: La torre che reca tracce di un affresco romanico.





va ad una linea collaterale dei Rusca, estintasi nel XV secolo dopo avere compiuto interventi di ammodernamento come gli sporti circolari in mattoni. Nel 1667 i Cantoni affidano la giurisdizione a una famiglia patrizia di Uri, i Beroldingen, che comprano la rocca di Magliaso, vi costruiscono accanto un palazzo (1680), erigono la chiesa di San Biagio. Parte degli edifici barocchi, pericolanti, verranno demoliti dai successivi proprietari, privilegiando l'utilizzo agricolo del fondo.

La torre Fiorenzana di Grono, nei Grigioni italiani, fu costruita nel secolo XII e via via arricchita: i merli furono aggiunti nel XIV secolo, l'affresco con gli stemmi delle Tre Leghe è del XVI. Nata come residenza signorile dei signori di Grono - l'ultimo dei quali, un canonico morto nel 1288, cede il posto ai Sacco che prendono a viverci con Enrico nel 1314 – ha misure imponenti: 7,5 metri per 5,5, ma il relativo spessore delle pareti indica che non era progettata per veri assedi. Divisa in cinque piani, con muri di pietra di cava squadrati con precisione, svetta con una severa eleganza. Il primo piano è un deposito, in comunicazione con la cantina sotterranea a volta attraverso un corridoio inclinato; il secondo - attraversato da una canna fumaria obliqua a servizio del focolare - ospita la cucina. Il terzo e il quarto piano erano riservati ad abitazione. Su questo, una porta dava su una loggia di legno che accompagnava il sole correndo lungo le facciate est e sud. L'ultimo piano, con aperture di aereazione, serviva per essiccare la carne e la frutta. Partiti i Sacco nel Cinquecento, l'uso abitativo è stato in funzione dell'attività agricola, che ne ha consentito la conservazione. L'accesso attuale dal piano terra è stato aperto all'inizio del Novecento, prima si entrava dalla porta a tutto arco del terzo piano, inizialmente con una scala rimovibile di legno, poi in muratura crollata con il tempo.

Nei Grigioni italiani è pure il complesso difensivo più importante delle Alpi che dividono la

CHIRONICO, TORRE DEI PEDRINI - Al centro dell'abitato, su cui svetta per sei piani. Gli interni sono ottocenteschi.

Penisola dalla Svizzera: Castelmur, lo sbarramento della val Bregaglia. Esso è frutto di una serie d'interventi dal Tardo Antico al XVI secolo, quando venne abbandonato e riutilizzato, nelle sue emergenze, a fini agricoli. Murus è già citato dall'Itinerarium Antonini del IV secolo, mentre i primi documenti medievali risalgono all'840, quando la rocca di Castelmur era una stazione daziaria dell'Impero, poi passata (960) con la Bregaglia sotto la giurisdizione dei vescovi di Coira, che l'infeudarono a esponenti delle famiglie Planta, Castelmur e Salis, fino all'abbandono dei diritti nel XVI secolo. Alberto di Castelmur, che vi s'insedia nel 1190, è il vassallo che realizza il castello feudale. Eretto su cinque piani - torre principale, chiesa di Nossa Donna, rocca centrale, muri trasversali e sbarramento a valle - di Castelmur resta in piedi solo il complesso madre: la struttura ecclesiastica e la torre, preservata a servizio dell'annesso "beneficium" patrimoniale di natura rurale. Chiesa madre della val Bregaglia, Nossa Donna risale, nelle fondazioni, all'alto Medio Evo, di cui conserva il campanile romanico purtroppo appesantito dalla ricostruzione ottocentesca del santuario. I due metri e mezzo di spessore dei muri preservano la torre principale, né si è mai interrotta la residenza dell'arciprete.

Il ricoagularsi imperiale sotto gli Svevi, nel XIII secolo, rende più stringente la questione del controllo dei passi alpini. Como ghibellina sfida la guelfa Milano: Bellinzona e Serravalle, le chiavi strategiche dei passi, sono poste più volte sotto assedio. Intanto, nel 1230, si apre il passo del Gottardo ed è necessario fortificare con due rocche anche la valle Leventina, fino ad allora appartata.

In quest'epoca si colloca la costruzione del castello dei Griglioni, l'unica in piedi delle quattro strutture difensive di Ascona (San Michele, torre dei Carcani, San Materno). Rimase fino al Seicento in proprietà dell'omonima famiglia milanese che, esauriti i ruoli feudali, continuò a dimorarvi a lungo. Costruito su modelli lombardi, il castello dei Griglioni è stato completamente integrato nell'abitato di Ascona, secondo il processo



ASCONA, CASTELLO DEI GRIGLIONI - La torre sud, soprelevata nel '900 con gusto neo-gotico.

di parcellizzazione abitativa tipico delle unità storiche una volta venuti meno i nuclei familiari originari. Gli scavi del 1967 hanno accertato uno spazioso quadrilatero fortificato di 41 per 54 metri, con la parte sul lago direttamente aggettante sulla spiaggia. Gli angoli del perimetro murato erano armati da massicce torri quadrate, di cui è stata demolita la torre nord, mentre le altre sono tuttora abitate. La torre ovest è stata ribassata e integrata ad un moderno edificio confinante; quella più orientale, che ha perso qualche metro, mantiene l'originario bugnato medievale in connessura angolare e pietre squadrate a strati, con le originarie feritoie e le finestre quadrate. Quella meridionale, la più leggibile, è stata ampliata nel Novecento di un piano rialzato di stile neogotico, con falsi merli ghibellini. Della prima metà del XIII secolo risulta la torre dei Pedrini, sul limitare dell'abitato di Chironico, nata e rimasta residenziale. Alta sei piani - pietre quadrangolari squadrate esattamente all'angolo, ingresso originario soprelevato - si raggiunge dal lato a monte: nel Medio Evo si usava una ripida scala esterna, probabilmente ritirabile, adesso si passa attraverso una casa walzer a copertura lignea, più volte rifatta. All'esterno i sostegni ancora visibili indicano l'antico poggiolo esterno.

Le strette feritoie originarie sono state trasformate; risalgono al Quattrocento i due finestroni a forma di croce e l'affresco della Madonna con il bambino sulla nicchia all'ingresso. Le vere modifiche di struttura vennero introdotte nell'Ottocento quando furono tolte le scale di tronchi d'albero intagliati che congiungevano i piani, eliminati gli antichi focolai e collocate scale e caminetti moderni. Il tetto a padiglione, coperto di lastre di pietra, ha sostituito un rialzo medievale. Originariamente dei Torriani - un Giovanni vi dimorava nel 1268 - imparentati con i potenti da Giornico, era abitata in età moderna dai patrizi Pedrini, da cui, attraverso qualche passaggio, gli attuali proprietari.

Alla fine del XIII secolo risale anche il castello dei Magloria a Claro, al centro di un gruppo di case coloniche della frazione Scubiago con cui fa sistema, mentre – sempre a Claro – la Gastalderia di Cortauro, oggi una serie di edifici di uso agricolo, risale nella parte più antica, che poggia su sostruzioni altomedievali, almeno al XII secolo. La Gastalderia, che nel 1250 amministrava per il Capitolo di Milano l'intera riviera da Castione a Orsogna, cessò dal suo ruolo fin dal XIV secolo, passando in proprietà privata agli Orelli di Locarno (1364), per poi venire divisa.

Tuttavia la maggior parte delle dimore storiche del Ticino e dei Grigioni italiani rimonta al XIV secolo, quando si ha un rilancio dell'edilizia fortificata in seguito all'espansione del ducato di Milano sotto i Visconti che conquistano Como (1335), Bellinzona (1350), il Sottoceneri. I confi-

ni del ducato si spostano al Gottardo, al Lucomagno, all'entrata della Mesolcina dove resistono i baroni Sacco, alla val Bregaglia dove resiste Castelmur. All'inizio del Quattrocento l'insurrezione di Poschiavo con la distruzione del castello di Olzate e l'abbattimento di quello di Serravalle, in val di Blenio, definisce i confini. Le valli alpine meridionali sono presidiate dai Visconti attraverso i castelli maggiori (Bellinzona), talora utilizzati come sede amministrativa (Locarno). Le rocche dell'aristocrazia feudale, vinta – con l'eccezione della rete fortificata dei Sacco, - vengono abbandonate per la difficoltà di rifornirle in alta montagna, o ridotte a centri agricoli.

Si combatte di meno, ma non è pace: dopo la vittoria degli otto Cantoni svizzeri sul lago di Sempach, dove muore, travolto, Leopoldo d'Asburgo (1386), le Tre Leghe della Rezia premono su Bellinzona; Uri conquista le alte valli del Ticino; la Mesolcina entra nella lega Grigia. L'indipendenza di Milano - minacciata di retroversione dall'Impero, infirmata dalle intrusioni francesi – tracollerà sotto gli Sforza, cui succedono, con Carlo V e Filippo II, gli Asburgo inaugurando un destino articolato, ma di lunga durata, che avrà termine solo nel 1859.

Nel 1500 i Cantoni Svizzeri conquistano Bellinzona, nel 1512 il Sottoceneri fino alle porte di Chiasso, nel 1513 Locarno. La pax perpetua del 1516, firmata come duca di Milano dal re di Francia, garantisce il Ticino ai Confederati e la Valtellina alla lega Grigia che l'ha occupata nel 1512, ponendo un balivo a Sondrio. La Valtellina tornò con la Repubblica Cisalpina nel 1797, mentre i Grigionesi, dopo qualche incertezza, preferirono l'Helvetia napoleonica (1803).

Non dimentichiamo che il Cinquecento è l'epoca d'oro dei mercenari svizzeri che sostengono, arruolati da tutte le parti e fedelissimi a chi paga, gl'impegni di sangue della costruzione degli Stati moderni. Ne resta, a monumento, la Cà di Ferro di Minusio, all'estremità settentrionale del lago Maggiore: un'ala abitativa, la torre quadra più avanzata, una corte con una cappella, un'altra torre. Interessante il raccordo tra l'ala abitata e la torre quadra attraverso un ponte di pietra e una porta soprelevata. La Cà di Ferro è una caserma di arruolamento dei mercenari svizzeri, quelli ancor oggi assoldati dalla Santa Sede (la famosa Guardia Svizzera). Si deve a Peter a Pro, nel 1542 un semplice scrivano del balì di Lugano, poi colonnello di una milizia mercenaria ingaggiata dalla Francia. Fatto ricco dai saccheggi, torna in patria e costruisce la Cà di Ferro in parallelo al castello di Seedorf (1556-1559). Se parte dell'edificio serve a depositi agricoli, le stanze in buono stato sono tuttora adibite ad uso abitativo. Gli Svizzeri combattono per le cause altrui, ma non disdegnano le proprie. Peter a Pro sarà più volte presidente del Cantone di Uri.

Dopo la pax perpetua i lanfogti, i governatori federali, abbandoneranno rocche e castelli dispendiosi e resi inutili dal cambiamento delle tecniche belliche. Archibugieri e cannoni controllano meglio strade e città. I pochi nuovi castelli che si costruiranno saranno a scopo di mera pompa, come elemento di prestigio di facoltosi cittadini. Nella Regione, e in tutta Europa, merli e sporti, torri e difese, finito il bellicoso medioevo, attengono alla decorazione architettonica. Si avvia, anche tra Ticino e Valtellina, il passaggio da burg a schloss, da castello di difesa a residenza di prestigio.

G. d. G.

Per saperne di più:

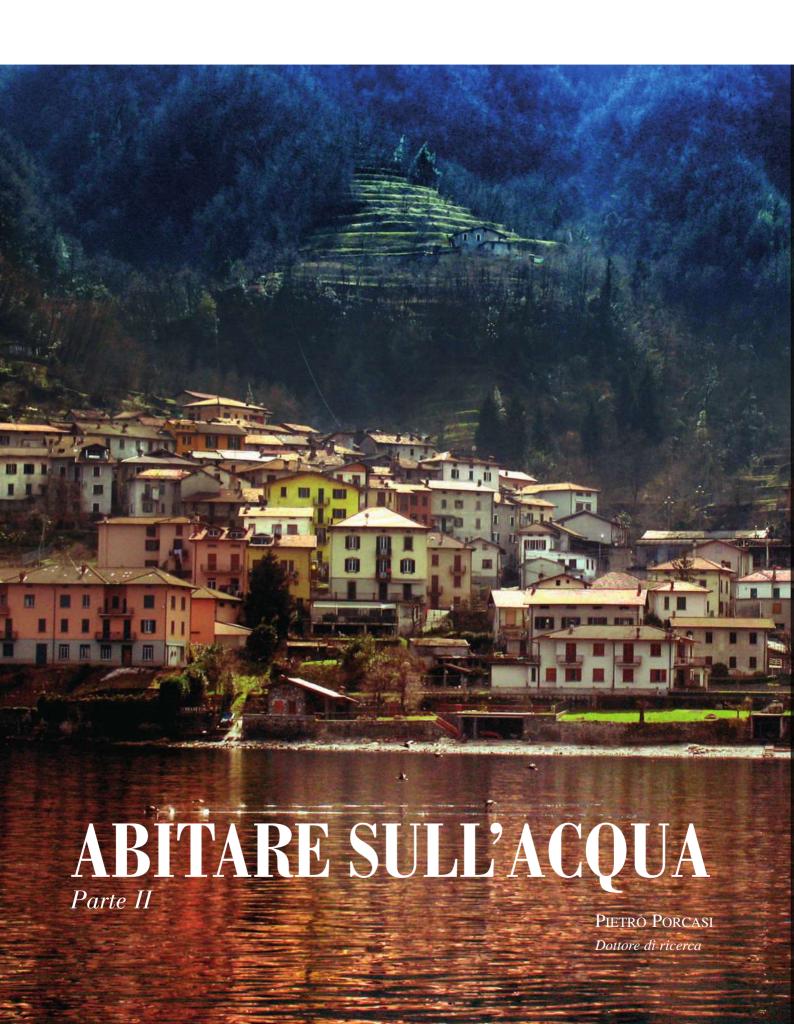
P. Bianconi, Inventario delle cose d'arte e di antichità, I, Leventina, Blenio, Riviera, Bellinzona, 1948:

V, GILARDONI, Inventario delle cose d'arte e di antichità, II, Distretto di Bellinzona, ib., 1967;

W. MEYER, Das Castel Grande in Bellinzona, in "Schweizer Beiträge zur Kulturgeschichte und Archäologie des Mitteralters", III (1976);

W. MEYER, Castelli del Ticino e del Grigioni italiano, Zurigo, 1982; S. Morgan, Églises romaines et chateaux forts. Suisse rhétique et italienne, XI^e-XV^e siécle, Losanna, 1977;

J. R. RAHN, I monumenti artistici del Medio Evo nel Canton Ticino, Lugano, 1976;



Dimore e giardini attorno agli specchi lacustri di Como, Varese o del Garda. L'incanto perenne dei letterati da Plinio e Catullo a D'Annunzio. Con il Rinascimento il paesaggio comincia ad attrarre la nobiltà. desiderosa di ritagliarsi un angolo di pace da dedicare alla vacanza in questi scenari di natura incontaminata. I veri protagonisti sono i giardini, dove i raggi di luce incantata tralucono dagli alberi preludendo a case-meraviglia.

e si richiamano alla mente le parole dell'architetto Leon Battista Alberti, il quale giudicava assolutamente sconveniente vivere troppo vicino ai laghi e ai fiumi, può risultare difficile comprendere la fortuna goduta dalle rive dei laghi lombardi lungo le quali, nel corso dei secoli, uomini colti e raffinati hanno edificato le proprie dimore. Tali abitazioni, pur diverse nella tipologia e nella ricercatezza architettonica, svolgevano tutte la funzione di rifugio dai ritmi frenetici della vita cittadina, all'interno di un mondo bucolico di virgiliana memoria. In una regione ricca di specchi d'acqua come la Lombardia, dunque, non deve meravigliare la naturale attrazione degli animi sensibili - intellettuali, scrittori, poeti ed altri artisti – verso il fascino dei laghi e delle suggestive immagini riflesse da queste superfici.

I rinvenimenti archeologici hanno mostrato come, fin dalla preistoria, le sponde dei laghi lombardi abbiano conosciuto la presenza umana. Anche gli Etruschi e, soprattutto, i Romani si mostrarono sensibili al fascino di questi luoghi incantati; Plinio il Giovane, nativo di Como, esalta il piacere del vivere in villa, chiamando ironicamente le sue due residenze sul lago "Commedia" e "Tragedia". Il fascino del Lario coinvolge anche il letterato Cassiodoro. E il poeta Catullo, il cui animo era sempre combattuto tra l'amore e l'odio per la sua Clodia-Lesbia, trascorre gli ultimi due anni di vita nella propria villa a Sirmione, sul lago di Garda.

Durante i primi secoli del Medioevo, le acque dei laghi furono teatro di battaglie tra Ostrogoti, Bizantini e Longobardi. Quest'epoca, caratterizzata da una sostanziale instabilità politica, ha ben poco in comune con la tranquillità di età classica che favoriva la difficile arte dell'otium cum dignitate tanto cara ai Romani. Sorgono, ad ogni modo, alcuni borghi che, durante il periodo comunale, si sviluppano grazie alla ripresa economica e che ancora oggi conservano in parte il

ABITARE SULL'ACQUA - Veduta del lago di Como.



ABITARE SULL'ACQUA - Bernardo Bellotto, Veduta della Gazzada (1744).

loro impianto urbanistico originario. È con il Rinascimento, però, che la regione dei laghi comincia ad attrarre la nobiltà cittadina, desiderosa di ritagliarsi un angolo di pace da dedicare al riposo ed alla vacanza in questi scenari di natura incontaminata. La raffinatezza dei costumi e la riscoperta dell'antichità – peraltro mai dimenticata durante il Medioevo – si coniuga all'entusiasmo degli spiriti umanistici che "inventano" l'archeologia. Nei secoli successivi, la passione per il *Grand Tour* contribuisce ad incoraggiare la costruzione di ville e dimore, la cui storia artistica e culturale si intreccia con la bellezza naturale del paesaggio.

I veri protagonisti di queste residenze sono i giardini, dove raggi di luce incantata passano attraverso le foglie degli alberi. Essi fanno da preludio alla casa, che viene avvolta dalla vegetazione modellata secondo il gusto dei committenti. Giardini fioriti di azalee, rododendri, camelie, oleandri ed orchidee si alternano ad agrumeti di cedri, limoni, bergamotti ed ai terrazzamenti coltivati con ulivi, viti ed altri alberi da frutta. Colonne, statue ed obelischi arredano i giardini. Le vasche e le fontane si riempiono di fiori di loto, ninfee e papiri. Il giardino all'italiana si alterna al giardino inglese senza ferire il paesaggio, ma adattandolo alle esigenze spirituali dei proprietari ed esaltandolo con la capacità di armonizzazione delle ville con il territorio circostante. Ed è proprio il godimento estetico del paesaggio la motivazione principale che spinge gli animi nobili e sensibili a costruire in questi luoghi le proprie dimore, il cui sviluppo architettonico asseconda quello topografico della regione. Ne risulta uno stile del tutto originale in cui trova libero sfogo la creatività degli architetti europei che progettano parchi e giardini con l'intento di esaltare le bellezze naturali e paesaggistiche.

Dal lago Maggiore a quello di Varese, dal lago

di Como a quello di Garda, le montagne alpine lombarde si affacciano sugli specchi d'acqua e riflettono la propria immagine creando suggestivi effetti ed atmosfere. Ed è proprio la magia del riflesso che induce alla meditazione attraverso l'osservazione dell'acqua, con i suoi innumerevoli giochi di luce e di colore. Il lago Maggiore, via di transito naturale verso l'Europa, ha richiesto in età antica la necessità di fortificare il territorio sfruttandone le condizioni naturali. Durante il Medioevo gli insediamenti si modellano sulla base dell'organizzazione territoriale ecclesiastica delle pievi. Tra XV e XVII secolo, la famiglia Borromeo riunisce nelle proprie mani il potere civile e quello ecclesiastico, contribuendo ad una originale produzione artistica ed architettonica che trova il suo culmine nel palazzo Borromeo e nei giardini dell'Isola Bella. I lavori, voluti dal conte Carlo III Borromeo intorno al 1632, vengono inizialmente affidati all'architetto Angelo Crivelli, ma poi proseguono fino alla metà del XX secolo. Notevole è il giardino botanico che si estende per circa cinque ettari e che ospita rari esemplari di vegetazione esotica, oltre a numerose varietà di camelie, rododendri ed azalee.

Altro luogo di delizia per la nobiltà cittadina è il lago di Varese, di cui la pittura vedutistica settecentesca ci ha trasmesso un'immagine fresca e gradevole. Bernardo Bellotto (1721-1780), nella Veduta della Gazzada, un dipinto ad olio su tela del 1744 conservato presso la pinacoteca di Brera, raffigura una grande dimora ed esplicita con il suo talento artistico il fascino del lago, con sullo sfondo il monte Rosa coperto di neve. L'opera viene commissionata al ventiduenne artista veneziano da Gabrio e Giuseppe Perabò, proprietari della villa raffigurata. La dimora, costruita mediante la ristrutturazione e trasformazione di antichi edifici rurali preesistenti, mostra il desiderio dei fratelli Perabò, che tra il 1740 e il 1767 ricoprono importanti cariche pubbliche nella città di Milano, di dotarsi di un complesso di prestigio, da utilizzare per ospitarvi gli amici e come residenza estiva. L'impianto del giardino tende a mettere in stretto rapporto le zone ornamentali con le aree agricole. Nel 1839 la villa viene acquistata dal duca Lodovico Melzi conte d'Eril, il quale nel 1850 la vende a sua volta a Giuseppe Cagnola, figlio di un ricco appaltatore dell'esercito austriaco. Nel 1946 il sindaco di Gazzada Guido Cagnola, senza eredi, dona la grande proprietà alla Santa Sede, che vi insedia la "Fondazione Ambrosiana Paolo VI", un istituto superiore di studi religiosi per l'evangelizzazione e la promozione umana.

Tra tutti gli specchi d'acqua lombardi il lago di Como è quello che ha attratto maggiormente il turismo aristocratico, complice uno degli scenari più suggestivi. Le bellezze naturali sono state immortalate in opere come il Paesaggio sul lago di Como, piccolo olio su tavola di Guido Carmignani (1838-1909). Tra le numerose dimore sorte lungo le sponde, affacciata sulle acque del capoluogo lariano, vi è la neoclassica villa Scacchi, costruita dalla famiglia Raimondi a partire dal 1787 su disegno di Carlo Felice Soave. In seguito, la proprietà passa prima ai Carminati, poi ai marchesi Resta-Pallavicino, quindi al cavaliere del lavoro Giuseppe Scacchi che la restaura in stile neoclassico. Piccolo, ma elegante nelle sue proporzioni, l'edificio presenta un fine colonnato ed un terrazzo pensile. All'interno, le pareti e le volte sono decorate con stucchi di pregio, opera probabilmente di Giuseppe Piermarini e Giocondo Albertolli, nomi che richiamano alla mente le realizzazioni architettoniche e decorative del Teatro alla Scala di Milano.

Degna di nota è anche villa Parravicini, una raffinata costruzione del 1790 che presenta, nel prospetto rivolto al lago, un corpo centrale, ornato da semipilastri con capitelli in stile ionico sovrastati da un grande timpano, e due ali simmetriche. Sempre di fine XVIII secolo sono: villa Mondolfo, oggi proprietà della famiglia De Santis, i cui due corpi in stile Impero, collegati tra loro da un porticato a veranda con sei colonne, terminano con frontoni decorati da bassorilievi e statue ottocentesche; villa Saporiti, edificio a due piani dalla solenne architettura dominata da un

imponente salone, affrescato con motivi neoclassici, a pianta curvilinea che si affaccia sul lago; villa Olmo, costruita in stile neoclassico da Simone Cantoni per il conte Innocenzo Odescalchi, passata poi al marchese Giorgio Raimondi e, quindi, ai duchi Visconti di Modrone, prima di divenire una proprietà comunale, utilizzata oggi per ospitare manifestazioni culturali ed artistiche; villa Salazar, altra opera di Carlo Felice Soave, che presenta un edificio centrale arretrato e due ali laterali che sporgono in direzione del lago.

Allontanandosi da Como, sulla sponda sinistra del lago, si giunge a Cernobbio, dove villa d'Este, con la sua storia ed il suo fascino, rappresenta una gemma preziosa. Il primo nucleo, voluto dal vescovo di Como Gerardo Landriani a partire dal 1442, era un convento di suore. Fra il 1565 e il 1570, il cardinale Tolomeo Gallio fa demolire l'edificio originario ed affida a Pellegrino Tibaldi la progettazione di una grande residenza di villeggiatura, dove trovano ospitalità letterati, uomini politici e dignitari della Chiesa. Verso la fine del 1700, la proprietà è in mano agli eredi del marchese Bartolomeo Calderara, uno dei più ricchi nobili milanesi. Nel 1814 giunge ospite nella villa la principessa Carolina di Brunswick, consorte del principe reggente d'Inghilterra, la quale, affascinata dal complesso, decide di acquistarlo per abitarvi, inaugurando il periodo di massimo splendore. Nel 1873 il complesso viene trasformato in un lussuoso albergo, ritrovo internazionale di alto livello. Il giardino all'italiana è impostato su un lungo viale in salita che termina in un ninfeo.

Lungo la costa tra Cernobbio e Moltrasio, si incontra villa Pizzo, oggi di proprietà Volpi-Bassani, dove nel 1435 Giovanni Mugiasca aveva costruito una casa di campagna, poi trasformata in villa nel XVIII secolo, con decorazioni in stile impero e arredamenti di gusto neoclassico. A Moltrasio, la dimora storica più nota è la settecentesca villa Passalacqua, un imponente edificio a tre piani, con una bella scala di accesso, porte di bronzo finemente lavorate, un salone in stile neo-





classico e uno scalone monumentale, con volta ribassata retta da colonne. Il vasto giardino all'italiana è a terrazze che digradano verso il lago. Sulla sponda opposta, in un'insenatura isolata di Torno, sorge la villa Pliniana, costruita nel XVI secolo per conto del governatore di Como Giovanni Anguissola, che si presenta oggi in notevoli condizioni di degrado.

Tra i tanti "luoghi manzoniani", a Sala Comacina vi è villa Beccaria, edificata nel Settecento e restaurata nel 1860. Costituita da un corpo unico di fabbrica a tre piani, è appartenuta a Giulio, figlio di Cesare Beccaria e zio materno di Alessandro Manzoni ed ha ospitato lo storico e letterato Cesare Cantù, fondatore dell'Archivio storico lombardo. Il promontorio di Lavedo, che si spinge verso il lago, è dominato dalla monumentale villa Arconati Visconti, costruita verso la fine del 1500 per il cardinale Tolomeo Gallio su progetto di Pellegrino Tibaldi. Il nucleo originario è stato, poi, ampliato nel secolo successivo con la costruzione della villa del Balbianello. Anche in questo caso, il vero capolavoro della residenza è il giardino a terrazze che digrada verso l'acqua e domina il lago. Villa Sola Cabiati a Tramezzo, che ha ospitato per nove anni lo scrittore Giuseppe Parini, presenta un giardino all'italiana con giochi di aiuole fiorite dal quale è possibile vedere il lago grazie ad una originale recinzione in ferro battuto. Il corpo centrale dell'edificio, su tre livelli, è settecentesco ed è affiancato da due ali minori con portici.

Per Alessandro Manzoni il paesaggio del lago di Como, in particolare il ramo di Lecco con le sue tante insenature, costituì il contesto ideale in cui ambientare le tormentate vicende di Renzo e Lucia, narrate nel romanzo storico *I Promessi Sposi*. E sono tanti i luoghi lariani che richiamano alla mente la presenza dello scrittore, a partire dalla settecentesca villa Manzoni a Lecco, trasformata in museo. Sulla facciata del palazzo una lapide dettata da Cesare Cantù ricorda la presenza e l'opera letteraria di Manzoni, che qui aveva trascorso l'infanzia e la giovinezza. A Mandello si

segnalano alcune costruzioni in stile liberty, come villa Falck, villa Carcano e villa Fasoli. A Varenna il monastero di suore Cistercensi, dopo l'esclaustrazione ottocentesca, è stato trasformato in una villa dallo stile eclettico che si è arricchita nel tempo di nuovi elementi decorativi che si sono integrati ai precedenti. Di grande fascino è lo scalone interno, realizzato con l'utilizzo di marmi policromi, ceramiche e stucchi. Il giardino sfrutta i terrazzamenti del terreno per costruire un effetto scenografico di grande impatto. Il viale di accesso si caratterizza per i filari di cipressi, mentre il resto del giardino è arricchito da cedri del Libano, siepi sempreverdi, piante mediterranee e tropicali. Il complesso appartiene oggi al CNR che lo ha trasformato in una prestigiosa sede di convegni e centro di studi.

Anche il lago di Garda ha conosciuto la presenza umana fin dai tempi antichi, come dimostrano i frequenti ritrovamenti archeologici risalenti all'età del Bronzo. In seguito i Romani, in virtù del clima mite di questa regione, hanno favorito la vocazione residenziale per le famiglie patrizie, senza trascurare le potenzialità agricole. Il lago, per la sua funzione strategica, è teatro di battaglie e scontri dal Medioevo fino alle guerre di indipendenza. Raggiunta l'Unità d'Italia, le rive del Garda vedono un incremento del turismo che da elitario si trasforma in fenomeno di massa. Tra le dimore storiche degne di nota, a Gardone Riviera troviamo la scenografica villa Alba, in stile tardoneoclassico. Ma il complesso di gran lunga più famoso è il Vittoriale degli Italiani, residenza di Gabriele d'Annunzio dal 1921 al 1938, costruito su un'area di nove ettari da cui è possibile ammirare i suggestivi scorci del lago. Non si tratta di una semplice dimora, ma di una vera e propria cittadella che simbolizza l'impegno del poeta-soldato per la salvezza della Patria. Donato dallo scrittore allo Stato italiano nel 1923, il Vittoriale diviene subito un monumento nazionale ed oggi è una fondazione.

In definitiva, i laghi lombardi rappresentano la proiezione ideale del Mediterraneo sulla terrafer-



ABITARE SULL'ACQUA - Guido Carmignani, Paesaggio sul lago di Como.

ma. Ciò è testimoniato dal desiderio di introdurre lungo le rive colture e piante tipicamente mediterranee, anche a dispetto del clima non sempre sufficientemente mite.

L'incanto dei luoghi non invogli, tuttavia, a dormire. Anche i rigogliosi giardini e le prestigiose ville sorte attorno alle sponde di questi specchi d'acqua, come tutte le dimore storiche che fanno parte del patrimonio storico-artistico nazionale, richiedono continui interventi di manutenzione. L'umidità e la muffa, per di più, sono nemici degli affreschi e degli stucchi che impreziosiscono i palazzi lungolago. Del pari, la cura dei giardini necessita di uno sforzo costante affinché questi angoli di paradiso non finiscano in uno stato di

degrado, inghiottiti dalla fitta boscaglia. L'impegno da parte dei proprietari è l'unico rimedio per conservare nel tempo tali dimore e per fare di ognuna di esse un "luogo dello spirito" digradante sull'acqua.

Il precedente articolo di "Abitare sull'acqua" è uscito sul n. 66 (2008).

Per saperne di più:

- R. CORDANI (a cura di), Dimore sull'acqua. Ville e giardini in Lombardia, Milano 2005;
- P. COTTINI, Giardini di Lombardia. Dalle origini all'età barocca, Varese 1994;
- O. Guaita, I giardini della Lombardia, Milano 1995.

Prospettive architettoniche a tarsia

Lo Studiolo di Urbino
è il simbolo
delle tarsie rinascimentali
d'impronta fiorentina.
Motivi decorativi,
mai notati, rimandano
agli oculi del Bramante.
I castelli progettati
da Francesco
di Giorgio Martini.
Le porte di palazzo Ducale
non sono mobili,
ma rientrano
nella decorazione strutturale
come le cornici dei camini.



a bellezza e l'originalità delle porte intarsiate di Urbino, che ben pochi notano, mi hanno suggerito di tornare su un mio articolo di tanti anni fa, che pubblicavo nella rivista dell'Istituto di Storia dell'Arte di Urbino¹.

Le tarsie di Urbino sono notissime, ma lo sono per lo più per lo Studiolo, il solo che rimanga del suo genere, quando Piero de' Medici aveva uno splendido Studiolo nel palazzo di via Larga a Firenze, e due ne avevano gli Estensi a Ferrara. Lo Studiolo di Urbino è quasi il simbolo delle tarsie rinascimentali di impronta fiorentina, ampiamente e ripetutamente studiato. Mi capitava recentemente di vedervi dei motivi decorativi, mai notati, che rimandano agli oculi del Bramante, la cui presenza nella sua progettazione viene a trovare una conferma².

Le porte non suscitavano lo stesso interesse, porte che si trovano tutte negli ambienti per cui sono state eseguite. La caratteristica più originale sta nei cinque esemplari a prospettive architettoniche, che non trovano l'eguale a Firenze né altrove, e rimandano all'ambito urbinate degli anni 1470-1480, e al profondo interesse di Federico da Montefeltro per l'architettura. Basta pensare ai castelli progettati per il Duca da Francesco di Giorgio Martini. Prospettive architettoniche che rimandano certamente alle prospettive dipinte, la famosa "Città ideale" di Urbino e le altre due di Berlino e di Baltimora, per le quali una recente attribuzione le riferisce all'Alberti, come dono al Duca di Montefeltro nelle sue soste ad Urbino.

Il rapporto prospettiva e tarsia trae la sua origine dalle ricerche prospettiche del Brunelleschi e dalla sua diretta influenza sui maestri di legname.

Ai primi del Quattrocento la tarsia come «arte di commettere legni» era già una tecnica da specialisti, che derivava dalla tarsia lignea senese del Trecento, ed era pervenuta ad un tale livello qualitativo, da permettere alla prospettiva rinasci-

Urbino, Palazzo Ducale - Porta della Sala degli Angeli che accede alla Sala del Trono: due palazzi come "modelli" di edifici.

mentale di appropriarsene per un vastissimo campo di applicazione.

Le ricerche prospettico-geometriche ed illusionistiche vengono trasmesse alla tarsia nella sagrestia di Santa Maria del Fiore, dove Antonio Manetti e Angelo di Lazero, con i loro aiuti, lavoravano già negli anni tra il 1436 e il 1445 avviando le prime esperienze delle grandi botteghe dei maestri di legname della seconda metà del Quattrocento.

Sono esperienze che Ferrara traeva da Firenze tramite i da Baiso, la cui presenza è documentata nella cappella Strozzi in Santa Trinità, sotto la guida del Ghiberti³ e in una continuità di rapporti attraverso i Medici⁴. E mentre Ferrara, divenuta il secondo grande centro della tarsia rinascimentale, avrà un vastissimo seguito fino al Cinquecento inoltrato, a Firenze, alla fine del Quattrocento maturava una rapida decadenza, in una specie di assuefazione che ne distoglieva l'interesse, passando dalle sue più alte espressioni alla negazione della tarsia stessa, che rimaneva come complemento decorativo dell'intaglio.

Se consideriamo le prospettive architettoniche a tarsia, quel "tipo di paesaggio urbano o di architettura pura che con la natura morta ha sempre accompagnato e talvolta preceduto la pittura", secondo una definizione di Chastel⁵, ci accorgiamo che il rapporto con Firenze viene oramai a mancare.

Nonostante l'indubbia autorità delle prospettive brunelleschiane, che avevano trasformato la vecchia concezione della città senese del Trecento, come la vediamo a tarsia nel coro del palazzo Pubblico di Siena, una città a torri, a merli, a struttura serrata, in una visione prospettica costruita su forme strettamente geometriche, di stupefacente chiarezza.

L'ambito fiorentino del Quattrocento sembra aver ignorato la prospettiva architettonica pura, se nessuna traccia ne rimane nei lavori che ancora si segnalano, usciti dalle botteghe dei da Maiano, dei Baglioni, dei del Tasso, la cui presenza è peraltro così incisiva in Firenze e fuori.







Non ve n'è traccia in quel cantiere di maestri fiorentini di legname che diventa Perugia negli ultimi decenni del Quattrocento, con Giuliano da Maiano e Domenico del Tasso al coro del Duomo, Baccio d'Agnolo in Sant'Agostino, e ancora Domenico del Tasso nella sala dell'Udienza del Collegio del Cambio. Dove si rileva piuttosto un recupero di vecchi motivi, su cui si innesta la grande innovazione della grottesca, tramite il Perugino nelle volte del Cambio.

La sola eccezione che troviamo a Perugia, al limite del Quattrocento, è la porta della sala del Cambio, datata 1501, e firmata da Antonio Bencivenni da Mercatello. Porta che reca nella lunetta, ripartite sui due battenti, "delle dilatate architetture in prospettiva", come le definiva il Salmi, con

un edificio a loggiato che percorre su tre lati una corte aperta, dal pavimento a riquadri, di chiara derivazione urbinate .

L'origine di questa ricerca spaziale applicata alla tarsia non avviene a Firenze ma a Ferrara, dove erano già pervenute le innovazioni prospettiche dei fiorentini. La dispersione dello "studiolo" di Belfiore, che la bottega dei da Baiso eseguiva per Borso d'Este dal 1448 al 1453, con la collaborazione dei Lendinara, ci preclude purtroppo un intero settore della tarsia del Quattrocento, e delle ricerche che vi sono legate.

La presenza di Piero della Francesca, impegnato negli affreschi del castello Estense, la cui amicizia con Lorenzo Canozi è testimoniata da Luca Pacioli, può esser stata determinante, e suggeriva

già al Longhi l'ipotesi di probabili cartoni di Piero per la serie dei quattro Evangelisti della sagrestia del duomo di Modena, firmata da Cristoforo da Lendinara nel 1447⁶.

Il coro del duomo di Modena è la prima opera dei Lendinara che ci rimanga, degli anni 1461-1465, ritenuta fondamentale per la tarsia del Quattrocento, in un ripetuto aggancio con le teorie prospettiche di Piero. Opera più di Cristoforo che di Lorenzo, ritiene il Quintavalle, "dove il lendinarese può mostrare le esperienze pierfrancescane non come assunte, ma come già personalmente svolte".

In questo senso vanno viste le due prospettive architettoniche presenti nel coro di Modena, l'una e l'altra svolte in latitudine, che sono le prime vedute architettoniche a tarsia che ci rimangano. L'una ha due edifici aperti a porticato, costruiti in uno schematismo a cubo, contro lo sfondo di mura merlate, quasi in un accenno di strada, dove la prospettiva è giocata in una alternanza di pieni e di vuoti, introdotti dagli sportelli a specchiature aperte, e da un vano prospettico che converge il soggetto all'interno del pannello.

L'altra è una veduta di piazza, in cui tutti gli elementi si annullano, in funzione di quinte, dagli sportelli a tavole grezze, ai palazzi spogli fino all'anima del legno che li compone, per convergere l'attenzione sul tempio o battistero, leggermente spostato a destra rispetto all'asse centrale del pannello. E in entrambe quei marcati tagli di luceombra che, secondo il Quintavalle, costituiscono "la saldatura più organica dell'opera di Cristoforo con l'arte di Piero".

Sono vedute che nella definizione dei loro soggetti si possono ritenere dei prototipi, non tanto delle successive prospettive architettoniche dei Lendinara, o di loro derivazione (in cui convergono spesso vedute reali, quasi documentaristiche del reale), quanto delle vedute architettoniche urbinati, orientate su questi due soggetti, tramite forse l'ambito ferrarese.

Quelle prospettive, sia dipinte che a tarsia, che Chastel unificava in una sola famiglia, ritenendole tutte fronti di cassoni o spalliere e definite da lui «vie urbane», non «città ideali», in quanto destinate a valorizzare uno spazio originale della città, come «luogo solenne» dove svolgere cerimonie e cortei. Vedute quindi con un contenuto, non sospettato in precedenza, e lontane da qualunque fine scenografico, che solo nel Cinquecento le farà proprie, passando dalla pittura al teatro⁸.

Tra le "vie urbane" a tarsia darei il primo posto alle prospettive architettoniche delle porte del palazzo Ducale di Urbino. Sono cinque prospettive che si trovano: due nella stanza da letto del Duca, una nel guardaroba, una nella sala degli Angeli, ed una quinta nella stanza da letto della Duchessa, nella porta tra la camera e il salotto. La loro ambientazione nel palazzo è la prima verifica del loro rilievo.

Porte che vanno viste a battenti uniti, in quanto compongono un'unica scena, di strada o di piazza, delimitata da mura sul fondo, su cui convergono le diagonali del selciato a riquadri.

I profili di contorno di ciascun pannello, che siano semplici palmette, come nelle due porte della stanza da letto del Duca, o decorazioni da pagina miniata, come nella porta della Sala degli Angeli, o della stanza della Duchessa, allontanano le due parti della stessa scena, ma non le separano. Esempi unici, in questo senso, tra le porte del Quattrocento a tarsia, che escludono la prospettiva architettonica. Bisogna arrivare alle porte della Stanza della Segnatura in Vaticano, ad opera di Fra Giovanni da Verona, per trovare rari profili di strade, ad andamento verticale, chiusi entro cornici come pannelli di un coro.

Delle cinque porte di Urbino, quattro sono contrassegnate da FE. DUX .: le due porte della stanza del Duca, dove sono siglate le stesse architetture, mentre le porte della sala degli Angeli e quelle della stanza della Duchessa hanno la sigla a completamento della decorazione, indicando quindi una datazione posteriore al 1474.

È quindi possibile pensare ad anni immediatamente successivi, dal 1474 al 1480 circa, gli anni che vedono realizzato lo Studiolo, se la data del 1476 posta nel soffitto intagliato si può considerare un termine⁹.

La contemporaneità tra lo Studiolo e le porte a prospettive architettoniche va vista nell'altissima qualità della tarsia, che accomuna questi lavori in uno stesso ambito di esecuzione, che converge su maestri di legname fiorentini, i soli che in quegli anni fossero in grado di realizzarle, anche se un orientamento preciso sulla bottega dei da Maiano, il più grande centro di lavori a tarsia che avesse allora Firenze, rimane per ora una ipotesi. Il Salmi sosteneva che quasi tutti i pannelli delle porte urbinati fossero stati eseguiti a Firenze e messi in opera ad Urbino dal Pontelli, documentando la sua asserzione con il confronto tra le figure di Apollo e Pallade sulla porta della sala degli Angeli e la porta della sala dei Gigli in palazzo Vecchio a Firenze, con le immagini di Dante e Petrarca, eseguita da Giuliano da Maiano e dal Francione intorno al 1478¹⁰.

È più facile tuttavia ipotizzare che artefici fiorentini si fossero trasferiti in luogo, come avveniva per tutte le grandi imprese di legname. Vorrei notare inoltre l'impronta fiorentina nella scelta dei fregi che incorniciano i pannelli delle porte di Urbino, nettamente differenziati da quelli che negli stessi anni vengono applicati dai Lendinara. La presenza fiorentina è anche suggerita dal fregio che ritroviamo nei pannelli della porta della stanza della duchessa; porta che è decorata a tarsie anche nel lato opposto, verso il salotto, con due vasi di fiori dai lunghissimi steli, del tutto eccezionali, che sembrano ispirati ai vasi a fiori della sagrestia di S. Maria del Fiore a Firenze.

Prendendo ora in esame proprio questa porta della camera della Duchessa, che dalla stanza da letto accede al salotto, vediamo che la veduta che i due battenti uniti compongono coinvolge una intera piazza, dove il castello a torri che si trova sulla destra si innesta nelle mura che la delimitano sul fondo. E sul lato opposto si erge uno dei palazzi più interessanti delle prospettive urbinati che, come notava il Bruschi, ha un piano terreno a porticato, un piano intermedio chiuso con paraste

e finestre, e il terzo piano a loggiato, secondo lo schema adottato dal Bramante nel cortile inferiore del Belvedere in Vaticano¹¹.

Ma noterei anche la strana impostazione della piazza, che sorge su un piano abbassato rispetto agli edifici, ai quali si accede per scalei lignei mobili, e il ponte levatoio poggia in bilico su uno di questi scalei, posti al di là del fossato, mentre all'angolo del castello una tavola è fissata al muro, pronta ad abbassarsi su un altro. Anche al palazzo si accede per scale, ma sono più comodo, perché dotate di ringhiere, mentre la chiesa sul fondo dispone di normali gradinate. La sola chiesa che compare nelle tarsie urbinati.

Sono particolari da scena, da spazio teatrale, come le gradinate che scendono sulla piazza nella prospettiva di Baltimora, quasi in una previsione di quel cortile del Belvedere che, nella concezione del Bramante, sarà in funzione di piazza a palcoscenico, di luogo per spettacolo della corte papale¹², introdotto dalle gradinate per gli spettatori. Inoltre la contrapposizione tra un castello legato al passato e il progetto di un palazzo proiettato nel futuro, crea una antitesi che non è certo casuale, in un intento forse di integrare la realtà, espressa da edifici noti, in una illusione spaziale (E andrebbero cercati dei possibili riferimenti con la duchessa di Montefeltro, ammesso che la porta possa esser stata progettata prima della sua morte).

La stessa contrapposizione si ritrova in una prospettiva architettonica della stanza da letto del Duca, nella porta che immette alla sala delle Udienze. Qui è una strada più che una piazza, chiusa da mura a doppio ordine di arcate, e due soli edifici, un castello a due torri e di fronte un palazzo rinascimentale a porticato. Il castello ha il ponte levatoio abbassato, e la bandiera con l'arme del gonfaloniere della Chiesa che svetta sulla torre principale, indice della presenza del principe. Sono edifici che non propongono un programma architettonico legato al duca di Montefeltro, come potevano essere le Rocche di Francesco di Giorgio o il palazzo Ducale, e non sono in nessun caso



Urbino, Palazzo Ducale - Porta della stanza da letto del Duca che accede al guardaroba.

delle vedute reali, ma espressioni simboliche riferite al duca, in quanto uomo d'armi, visto nel suo castello, ma dalle grandi aspirazioni umanistiche, proiettate nel palazzo che nelle sue componenti strutturali sembra sommare gli interessi del duca di Urbino e gli ideali di un architetto. E il palazzo è siglato FE.DUX.¹³.

Sul fondo, al di là delle mura, e oltre il palazzo, delle barche, che a ben guardare non inseriscono una marina ma dei canali navigabili in un paesaggio collinare con case, sono la testimonianza dei lavori di bonifica previsti da Federico da Montefeltro nel ducato di Urbino, come il Franchetti Pardo individuava nel famoso ritratto agli Uffizi¹⁴.

Tornano allora certe immagini suggestive e intuitive di Arcangeli, proprio per questa porta della sala Nona¹⁵, in cui vede raffigurato al vivo l'ambiente urbinate, «in cui dovettero incrociarsi discussioni artistiche tra le più alte della guerra e della pace, teoremi e proposizioni prospettiche, nobili ideazioni di fabbriche civili e meditazioni sulle fortezze. Poterono esserne parte il Laurana e Francesco di Giorgio, il Pontelli e il giovane Bramante, mentre accanto, le dimore e le visite frequenti di Piero della Francesca e di Melozzo portavano quei pensieri di pura architettura a confinare solennemente con le attuazioni pittoriche. Così nacquero questi intarsi, in compagnia ideale con le famose vedute prospettiche sparse tra Urbino e Berlino, la cui attribuzione è ancora discussa». E non importa tanto il problema attributivo, anche se Arcangeli propende per Francesco di Giorgio, quanto lo spirito che anima queste architetture, che sono "poesia architettonica, per nulla metafisica, nonostante l'assenza della figura umana; come di una piazza ancora deserta, ma pronta ad accogliere nella sua misurata vastità una festosa inaugurazione".

Nell'altra porta della stanza da letto del Duca, che si affaccia al guardaroba, una strada dagli edifici isolati, l'uno diverso dall'altro, non è costruita come una unità, ma secondo canoni rinascimentali. Sullo sfondo delle mura, al di là delle quali appaiono ancora barche, i palazzi sono tradiziona-

li, con panche da via, sporti, tetti spioventi. Ma in primo piano a sinistra un palazzetto si stacca dagli altri: ha un portico che si intravede a piano terra, tre finestre di facciata al primo piano, e la stessa armonia di proporzioni del palazzo nella prospettiva della porta accanto, con ampie trabeazioni, marcate da insolite bande scure. E il Duca sigla le mura, quasi in un dominio sulla città. Non c'è niente di paragonabile a questi palazzi a tarsia nelle prospettive architettoniche dei Lendinara, eccezionali nel loro genere, ma costruite per edifici corposi, a tratti schematici, a grandi campiture, o che assumono quell'andamento verticale, che sarà poi tipico di frà Giovanni da Verona.

Meno interessanti le prospettive della porta del guardaroba che accede al vestibolo dello Studiolo che ha subito più ampi restauri, che si riflettono sulla qualità della tarsia, ma anche per il minore interesse del soggetto architettonico.

Considerando, infine, la porta della sala degli Angeli, che immette nella sala del Trono, con le figure trionfanti di Apollo e Pallade di impronta fiorentina, si notano nei pannelli inferiori due edifici proiettati nello spazio senza confini. Qui non c'è una piazza né una strada, e non c'è alcuna contrapposizione di tempo, o tra realtà e fantasia, soltanto due edifici proposti come "modelli" di palazzi.

L'esempio di sinistra, con portico a piano terra e tre finestre al primo piano, ripercorre componenti strutturali analoghe a quelle dei palazzi nelle porte della stanza da letto del duca, con le stesse marcate trabeazioni e il ripetersi della fascia scura nella trabeazione superiore, ma portato ad una più alta espressione da pilastri angolari scanalati, e dalle paraste che ne stagliano la facciata.

L'altro palazzo a destra, nella porta della sala degli Angeli, è una sorprendente costruzione "in fieri", con un portico a colonne, di cui si intravedono il soffitto a cassettoni, un'ampia trabeazione e un piano ribassato, con pareti in cotto e finestre vuote.

Vorrei solo accennare alle prospettive architettoniche di alcuni fronti di cassoni, sia dipinti che a tarsia, di cui esempi ben noti nella collezione Contini Bonacossi, nello Schloss Museum di Berlino o in collezione Cini. La derivazione dalle prospettive urbinati appare evidente nella configurazione delle vedute, a strada o a piazza, a "luogo solenne" della città.

Ma sono architetture di una qualità nettamente inferiore alle prospettive delle porte, o alle prospettive urbinati dipinte, in quanto non pongono alcuna problematica nelle componenti strutturali degli edifici, per lo più legati al passato, e ne deriva un senso di astrazione che manca alle vedute delle porte. Opere chiaramente di derivazione.

E la distinzione nasce dal fatto che le porte del palazzo ducale non sono dei mobili, cioè oggetti d'uso, ma rientrano nella decorazione strutturale degli ambienti, al pari delle cornici delle porte stesse o dei camini. E da qui l'altissima qualità che le accomuna alo Studiolo, anche nel simbolismo di fondo che investe l'intero percorso delle tarsie urbinati¹⁶.

⁹ P. ROTONDI, *Francesco di Giorgio nel Palazzo Ducale di Urbi*no, Novilara, 1970, p. 103.

¹⁰ M. Salmi, *La pittura di Piero della Francesca*, Novara 1979, p. 193. Alla stessa ipotesi di un intervento della bottega dei da Maiano perveniva il prof. Otello Caprara in sede di restauro, per quanto riguarda lo Studiolo, in un confronto con la tecnica della tarsia applicata da Giuliano da Maiano nella sagrestia di Santa Maria del Fiore, in una conferenza sul restauro della sagrestia fiorentina, tenuta alla Fondazione Berenson, villa I Tatti.

¹¹ A. Bruschi, *Bramante architetto*, Bari, 1969, fig. 202.

¹² Y.S. Ackerman, *The Cortile del Belvedere*, Città del Vaticano, 1954, p. 124.

¹³ C.H. Clough, *The Ducky of Urbino in the Renaissance*, London, 1981, VIII, p. 141, ricorda che alla fine della sua biografia su Federico da Montefeltro, Vespasiano da Bisticci elenca tutti gli edifici fatti erigere dal duca senza nominarne gli architetti. E questo riflette l'uso di considerare il committente come il creatore dell'opera.

¹⁴ V. Franchetti Pardo, *Storia dell'urbanistica dal Trecento al Quattrocento*, Roma-Bari, 1982, pp. 526-527, dove notava che nel vasto programma di riorganizzazione del ducato previsto da Federico da Montefeltro "vi appartengono anche talune opere di bonifica e di riorganizzazione della viabilità. È dunque possibile che Piero della Francesca alluda proprio a queste complesse opere di assetto territoriale quando nel celebre ritratto del duca colloca direttamente il profilo di Federico da Montefeltro sullo sfondo di un lontano ed ordinato paesaggio di colline e canali".

¹⁵ F. Arcangeli, *Tarsie*, Roma, 1943, p. 12.

in particolare in merito alle porte del palazzo Ducale, affrontando le tarsie di Urbino nel loro complesso, per il quale immagina all'opera, "ai livelli più impegnativi, diversi fra i migliori intarsiatori di Firenze", M. FERRETTI, *I maestri della prospettiva*, in "Storia dell'arte iItaliana", Torino, 1982, parte III, vol. IV, p. 519. Ma recupera le prospettive tra le "immagini della città", quelle "città ideali" sia dipinte che a tarsia, per le quali non si può parlare di utopia, se pure non superano la "semplice allusione ad una norma architettonica ed urbanistica" (p. 566). Che il Ferretti attribuisce a due fattori, "all'architettura come metafora del reggimento politico», riproponendo la figura del politico teorico dell'architettura, del principe consigliere dell'architetto, e ad una «percezione fortemente pittorica degli organismi edilizi".

¹M. TRIONFI HONORATI, *Prospettive architettoniche a tarsia: le porte del Palazzo Ducale di Urbino*, in "Notizie da Palazzo Albani", Urbino, 1983.

² M. TRIONFI HONORATI, *Due porte dello Studiolo a confronto ripropongono la presenza del Bramante*, in *I Della Rovere* (Catalogo della mostra), Milano, 2004.

³ G. Poggi, *La cappella e la tomba di Onofrio Strozzi nella chie*sa di Santa Trinità, Firenze, 1903.

⁴ Arduino da Baiso nel 1451 chiedeva a Piero de Medici di poter collaborare alla esecuzione degli armadi della sagrestia vecchia di San Lorenzo, cfr. G. MILANESI, *Lettere d'artisti*, in "Il Buonarroti", 1869.

⁵ A. CHASTEL, *Cités Idéalis*, in "L'Oeil", 36 (1957), p. 32.

⁶ R. Longhi, *Officina Ferrarese*, *Nuovi ampliamenti*, Firenze, 1956, pp. 21-22.

⁷ A.C. QUINTAVALLE, *Cristoforo da Lendinara, Problemi di storiografia artistica*, I, in "Critica d'Arte", 6 (1959), p. 351.

⁸ A. CHASTEL, *Le 'vues urbane' peintes et le theatre*, in "Bollettino del Centro Internazionale di Studi di architettura A. Palladio", Vicenza, 1974, pp. 140-144.

TRA SAN MARTINELLO E LA GINESTRELLA

Castelli, ville e casali del Perugino dove il verde sposa la storia.

Un patrimonio architettonico firmato da Vignola,
Bramante,

Antonio da Sangallo. La galleria

dei busti dei conti

Marelli Clarelli.

I dodicimila volumi

di villa Donini.

Il riuso abitativo

dei vecchi conventi.

Gli undici edifici

riproposti

nella nuova fatica

della Lepore.

GIUSEPPE PERTA, M.A.

Conservatore dei Beni Culturali

Il retaggio di un Medioevo più ricco che tenebroso rivive nell'edilizia storica umbra. Il fervore dell'architettura civile nel cuore d'Italia tra Tre e Settecento, con il proliferare di sfarzose dimore, palazzi di città e ville tra i boschi, riflette il ruolo dell'Umbria nell'ambito dello Stato Pontificio. Qui sono vissuti, in centri medi, piccoli e piccolissimi, funzionari che tenevano in moto la macchina: amministratori delle province con responsabilità di prestigio presso la Curia di Roma.

Il messaggio del Poverello d'Assisi grandeggia. Nel Tardo Medioevo l'architettura civile umbra è influenzata dai dettami della nuova architettura francescana. Ma non s'infrange la presenza delle abbazie altomedievali, disperse nel verde, solitarie tra le montagne, oggi come ieri oasi di pace, riposo e lavoro intellettuale. In città sorgevano, in parallelo, palazzi severi talvolta turriti, con finestre e portali ornati.

Il movimento comunale diede all'Umbria quell'*input* ulteriore concretizzatosi nei palazzi pubblici, a testimoniare ad un tempo l'altissima lezione dell'arte e dell'amministrazione nella regione (si pensi al palazzo dei Consoli a Gubbio, del Capitano del Popolo a Todi, dei Priori a Perugia). L'impianto romanico, unito agli elementi gotici, sembra trovare in questa terra un'armonia unica, tra rigore della pietra e leggiadria dell'ogiva.

Il dominio feudale, con l'instabilità dei confini e l'insicurezza dei presìdi, aveva disseminato questa terra di rocche, castelli, palazzi fortificati che poi divennero le dimore dei legati pontifici. Pensiamo alle rocche di Narni, di Orvieto o di Piediluco, volute dall'Albornoz, alla magnifica rocca di Spoleto, quella di Castiglione del Lago, a Magione o al castello di Civitella Ranieri. "Sarebbe troppo lungo – ha scritto Tarchi – nominare tutti questi monumenti d'epoche guerriere rincantucciati in fondo alle valli o protesi in cima ai colli a guardia di passi importanti. Fatti neri e corrosi dal tempo,



con le torri smozzicate, le mura sgretolate o abbattute, sembrano superstiti eroi di antichissime età, che conobbero un passato di lotte atroci, di potenza e di abbandono". Perugia medievale era scandita da settecento case-torri, da cui l'epiteto di "Turrena". A partire dal 1540, la città sarà sormontata dalla Rocca Paolina, celebrata dal Carducci, ma distrutta con l'annessione della città al Regno d'Italia, quando si modificò lo *skyline* urbano.

Il Medioevo ha dato all'Umbria – e sarebbe retorico elencarne gli apici – più di quanto una certa lettura storiografica di alcuni decenni fa non abbia riconosciuto all'Età di Mezzo. Se la civiltà del Rinascimento irradia la sua vitalità attraverso le espressioni artistiche, è nei secoli antecedenti – anche in Umbria – che si creano le basi per questo espandersi di capacità e ricchezze. Sono le lotte per la *libertas Ecclesiae*, le contese tra città e famiglie a determinare la formazione di più centri focali, ognuno con il suo castello, il suo palazzo, fino nei tetri manieri e negli aspri fortilizi, trasformati presto in sontuose dimore.

È un'Umbria del tutto diversa, quella che sotto il governo dei Papi e dei signori locali vede emigrare, in cerca di commesse migliori, nomi del calibro di Galeazzo Alessi, che farà fortuna tra Genova e Milano, oltre a Matteo Muti e Ascanio Vittozzi. La prossimità di Roma fa sì che vi lavorino Vignola, Bramante e Antonio da Sangallo. L'organizzazione dello Stato Pontificio, pur caratterizzata da un forte accentramento, prevedeva un capillare frazionamento burocratico-amministrativo, con legazioni, governi e amministrazioni dipendenti che andranno a rideterminare la funzionalità dell'apparato edilizio.

Gli esempi di architettura civile rinascimentale, ville e palazzi che spesso riadattano fortilizi e costruzioni religiose medievali, non mancano: il palazzo Ducale a Gubbio o palazzo Deli a Foligno, i palazzi dei Vitelli a Città di Castello come le ville suburbane nei pressi di Perugia.

Tra XVI e XVII secolo le rocche e i palazzi nobiliari s'ingentiliscono, dotandosi di splendidi cortili e giardini, all'interno tele d'incanto e mobili di parata. In questi secoli la tradizione umbra non cede il passo alla pomposità del barocco romano ma conserva quella sobrietà nel rapporto con lo spazio circostante che caratterizza tutta l'arte umbra sin dalle origini. Alla metà del Settecento viene edificato palazzo Antinori, poi Gallenga-Stuart, oggi sede dell'Università per Stranieri, che esemplifica l'incontro tra due eredità nella convivenza tra segni tardobarocchi e classica sovrapposizione dei tre ordini nella facciata. L'architettura umbra del Settecento rimane, perlopiù, legata ai dettami della Controriforma valorizzando le masse e le pietre della parete piuttosto che gli effetti decorativi di superficie.

È la dialettica con la natura, in equilibrio armonioso tra intervento dell'uomo nella creazione di magnifici giardini e rispetto dei boschi circostanti, ad esaltare l'eccezionalità delle dimore storiche private della campagna di Perugia, cui Francesca Romana Lepore ha appena dedicato un volume nato dalla sinergia tra la Provincia e la sezione Umbria dell'Associazione Dimore Storiche, volume mediato dalle competenze architettoniche della presidente Clara Caucci von Saucken. È difficile periodizzare questi monumenti del farsi della storia: ville e palazzi parla-



no di tutti i secoli che hanno attraversato, spesso a partire dall'Alto Medioevo. E vivono nel nostro tempo grazie alla passione degli attuali proprietari che li conservano.

Il libro descrive undici dimore storiche: un vecchio eremo recuperato, una cappella privata, tre castelli, un'abbazia restaurata, un palazzo e quattro ville, "sorti - afferma l'autrice - come difesa contro l'instabilità e il disordine, come affermazione di status e di potere, ricerca di equilibrio e armonia, topoi della vita campestre, ricchi di fascino e di bellezza ... Visitandoli si compie un lungo viaggio nel tempo che dal misticismo protocristiano conduce alle soglie della belle époque". Il percorso temporale e l'evoluzione della vicenda storico-artistica umbra si colgono non soltanto nel complesso delle dimore studiate, ma anche nel singolo sviluppo di ognuno di questi monumenti. Prendiamo il caso dell'eremo delle Grazie, oggi della famiglia Lalli. Le origini risalgono alla metà del VI secolo quando l'anacoreta siriaco Isacco, come narra l'Epistolario di san Gregorio Magno (Papa dal 590 al 604), si stabilì tra i boschi di Monteluco dando vita alla struttura monastica. L'eremo nel 1556 ospitò Michelangelo, in fuga da Roma davanti alle truppe spagnole del Duca d'Alba, l'energico vicerè di Napoli. Il riuso abitativo, avvolto dalla folta lecceta mediterranea, non ha modificato le strutture conventuali. Ogni stanza riporta il motto di un antico frate. Quello sulla porta di frà Gelsomino recita: "Più nel silenzio l'anima è divina".

Sulla sommità di monte Frondoso, a dominare visivamente la campagna umbra, è San Donato, sorta come cappella del castello, e ricordata da un diploma di Federico Barbarossa. Abbellimenti e ampliamenti della residenza, curata dall'attuale proprietario Giovanni Parapini, si devono ai discendenti di Francesco Ridolfini che l'acquistò nel 1790. Il castello di monte Frondoso, invece, che gradatamente si trasformò da *castrum* a casa palaziata, venne venduto nel 1999 alla famiglia Dragoni e si presenta perfettamente integro grazie ai recenti restauri. Le vedute otto-novecentesche

delle sale dei Paesaggi costituiscono, dall'interno, un filo diretto con il giardino all'italiana e il boschetto che circondano il complesso.

Sobrietà e solidità contraddistinguono la rocca dei Cavalieri di Malta a Magione, sorta attorno ad una mansio del XIII-XIV secolo, a servizio degli Ospedalieri di San Giovanni, fondati alla fine del Mille dal beato Gerardo Sasso di Scala. Una mansio era un insieme di beni agricoli affidati a un mansionario e poi a un commendatore, a servizio delle postazioni dei frati-militi in Terra Santa, prima a Gerusalemme, poi a San Giovanni d'Acri, quindi a Rodi e a Malta. Dell'antica struttura rimane la chiesa romanica di San Giovanni Battista, mentre il castello, sobrio ed elegante, è scandito dai torrioni angolari e dalla torre campanaria su cui svetta la bandiera con la star-cross ad otto punte che ricorda la fondazione amalfitana dell'Ordine. Nel corso dei lavori di restauro condotti negli Anni Sessanta sono stati rinvenuti affreschi della scuola del Perugino.

Alla famiglia Franzoni appartiene la casa abbaziale di San Pancrazio a Collepepe, fortificata nel corso del basso medioevo a causa dei continui tumulti che agitavano la zona, strategica nel sistema viario dell'Italia centrale. Il ruvido involucro dell'edificio, come gli affreschi quattrocenteschi, si accompagnano armoniosamente agli splendidi interni ottocenteschi, in particolare il salotto con soffitto a cassettoni decorato a festoni di fiori.

Storia simile caratterizza il *castrum Solfagna- ni*, sin dal Trecento al centro di aspre contese tra
truppe pontificie e fiorentine, tra aspirazioni
comunali e diritti feudali. Il castello divenne residenza dei marchesi Antinori nel Seicento quando
aveva ormai perso la funzione militare. I lavori di
riadattamento ne mutarono radicalmente la struttura da *burg* a *schloss*. Sull'antico fortilizio, a sua
volta adagiato tra i boschi sulla sommità di una
collina, si fonda la villa settecentesca, sobria e
lineare, ma con alcune sfumature barocche.

Anche nella residenza della Ginestrella ricorre il *topos* della costruzione religiosa riadattata dopo l'eversione sabauda dell'asse eccelesiastico a resi-



denza suburbana, Nel 1640 vi dimorò, per qualche tempo, il cardinale Pompeo Floramonti, protettore del convento dei Cappuccini. L'attuale proprietaria, Teri Spinelli La Cava, ha contribuito a farne un moderno *hortus conclusus*, rustico ed elegante, come si coglie nel confronto tra salotto e salone con volta a botte. La casa di pietra è circondata da un ampio giardino selvaggio all'inglese e dal roseto che vanta cento varietà di rose.

Incantevoli le quattro ville. Villa Monticelli, della famiglia Salvatori, rallegra chi, venendo da Perugia, scruta la sua armonia immersa nel verde. L'impianto settecentesco si fonda su un antico monastero. Oltre al giardino all'italiana e agli affreschi *trompe l'oeil* che decorano gli interni, va segnalato il panorama sulle colline, dalle splendide terrazze.

Villa San Martinello, di Paolo e Clara Caucci von Saucken, venne costruita dai conti Donini intorno al 1730 sui ruderi di un vecchio castello. L'impatto scenografico è interessante. Un labirinto sembra inserirsi nella facciata concava con scala monumentale. Il parco sulla sommità del colle, il giardino all'italiana, i boschi, la racchiudono in un alone di armoniosa serenità. L'interno conserva arredi barocchi e settecenteschi, una gal-

leria che custodisce i ritratti dei conti che vi si sono succeduti e una biblioteca di dodicimila volumi tra cui spicca la sezione dedicata al pellegrinaggio iacopeo del quale il Professor Caucci è appassionato animatore ed illustre specialista.

Sono settecentesche anche le ultime due ville studiate da Francesca Romana Lepore: quella di Montefreddo, dei conti Marini Clarelli, è introdotta da un lunghissimo viale di cipressi, *maison de plaisance* rustica all'esterno e classica negli interni come scorgiamo nella galleria dei busti. La Villa Aureli, oggi dei Serego Alighieri, si distingue per la forte unitarietà stilistica fusa nel verde spesso dell'Umbria.

Per saperne di più:

F.R. LEPORE, Storie di ville e giardini. Dimore private nella provincia di Perugia, Perugia, Edimond, 2008, pp. 1-142;

A. Durante, Ville, parchi e giardini in Umbria, Roma, 2000:

D. Amoni, *Castelli*, *fortezze e rocche dell'Umbria*, Perugia, 1999;

R. Pardi, Ricerche di architettura medievale in Umbria, Perugia, 1972;

U. TARCHI, L'arte medioevale nell'Umbria e nella Sabina, III, Milano, 1938, V, Milano, 1942;



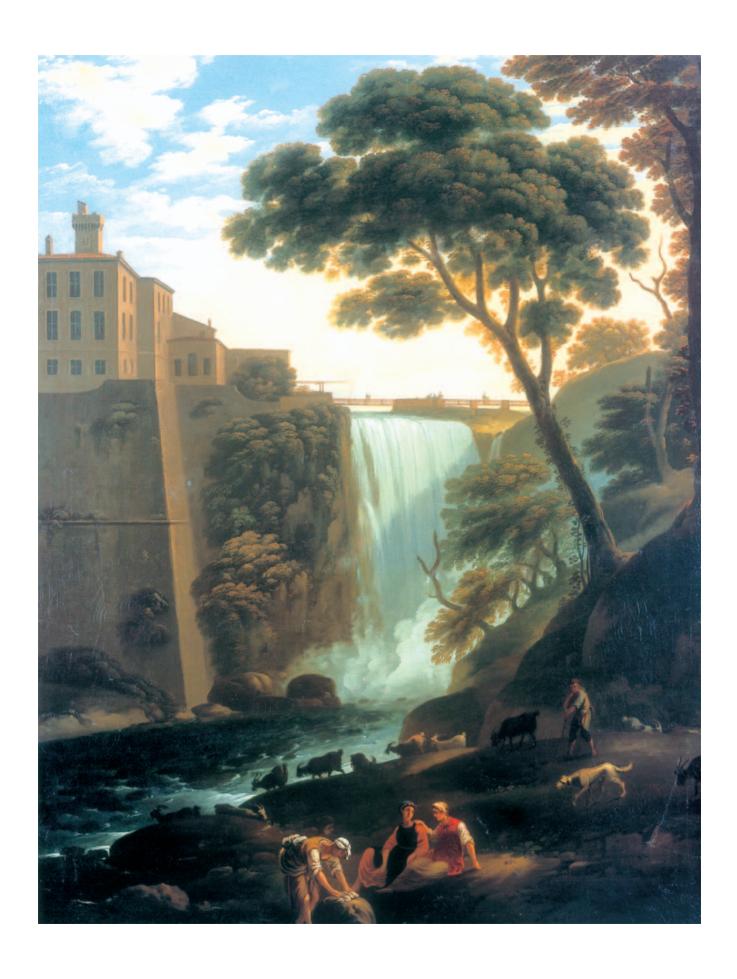
Le antiche quadrerie

Una mostra della Provincia rilancia da Roma le collezioni storiche. L'errore dello statalismo e il ruolo concreto della salvaguardia. Manufatti Chigi e tele Boncompagni. Tre opere di Mattia e Gregorio Preti da palazzo Carratelli di Briatico. Il gusto del cuoio sbalzato importato da Cordova con esempi da Roma a Palermo. Il drago araldico scolpito da Alessandro Algardi.

a nascita delle quadrerie dei palazzi scandisce il tempo lungo del mecenatismo italiano, collegando la promozione degli artisti alla raccolta e all'esposizione. Per questo vale la pena di rimarcare il ruolo svolto dalle dimore storiche dove non solo si sono riunite, in ogni tempo, opere d'arte, ma opportune e continue commissioni hanno incentivato gli artisti. La troppo lunga contrapposizione del public d'abord alla libertà del cittadino non fa cogliere appieno quanto l'arte italiana debba, ben al di là dell'architettura, alle cinquantamila dimore storiche private. Né è abbastanza diffusa la consapevolezza di come i rigurgiti del fondamentalismo marxista che hanno marcato gli ultimi anni della Repubblica abbiano rischiato di riportare in auge, magari aggiornata in chiave fiscale, la massima di Giulio Carlo Argan, prima appartenente al pnf e quindi sindaco comunista di Roma, secondo la quale "la proprietà dell'opera d'arte è un furto". Le utopie marcusiane del 1968 hanno continuato a svolgere i loro effetti anche quando il fallimento del socialismo reale ne ha sversato gli epigoni nel più acritico mercatismo. L'attribuzionismo spinto, magari con tanto di autentica di qualche sovrintendente particolarmente disinvolto, ha cercato di rileggere le collezioni delle dimore storiche in chiave di mercato antiquario, sull'onda della singolare commistione delle fiere promosse dai medesimi funzionari in luoghi istituzionali, sì da accreditare con l'autorevolezza del museo e della galleria statali la proposta, quanto dubbia, verità delle opere in vendita.

La quadreria della dimora storica, di contro, è tutt'altro che la resa alla ridda di continue transazioni poste in essere da un mercato puramente speculativo, ma integra lo sposalizio tra un determinato oggetto e un determinato ambiente che il vincolo pubblico tende a confermare e difendere.

Se dobbiamo rallegrarci, per trarre qualche esempio dalla Capitale, della vitalità delle gallerie Colonna, Doria e Pallavicini garantite nei rispettivi palazzi dalla persistenza delle famiglie che le hanno fondate, basta pensare alla depauperazione subita dal patrimonio artistico italiano per le aste internazionali seguite al tracollo degli Sciarra Colonna (1891, 1892, 1899), dei Rospigliosi (1931, 1932) o dei Barberini-Sacchetti (1934). Lo statalismo monarchico, proseguito dalla Ricostruzione repubblicana, non pensò a mettere in campo strumenti atti a consentire la continuità della gestione delle dimore storiche e si andò dall'acquisto di palazzo Chigi (1918) a quello di palazzo Barberini (1949) senza curarsi della dispersione degli arredi o, peggio, provvedendo all'acquisizione di edifici volutamente privi degli arredi originali. La vita dei palazzi storici non è



ARTE MODERNA E DIMORE

Come provò la mostra "Tesori nascosti" patrocinata dal presidente della Fondazione Roma, barone Emmanuele F. M. Emanuele, le grandi dimore private non ospitano solo collezioni antiche, nè si è fermato il mecenatismo delle famiglie.



ROMA, CONTI ATTOLICO - Il presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, l'arcivescovo Ravasi, ha indicato in Jannis Konnellis "un esempio di artista da ammirare per la sua forza morale e concettuale". E' un'idea che impronta la quadrerie Attolico che mostra anche molti Schifano.

Marconia, Castello di San Basilio e Roma, Marchesi Berlingieri - La collezione Berlingieri è stata avviata negli anni Sessanta. Molti Klein, Kosuth, Warhol. Il Marchese di Valle Perrotta ha detto a Costantino D'Orazio che: "Se Giotto fosse vissuto oggi, forse avrebbe dipinto come Warhol".





Roma, Conti Leopardi Dittajuti - Beecroft, Neshat, Klein, la Minimal Art nella collezione familiare.

Roma, Collezione Bulgari - Boetti, De Dominicis, Piruca, Chia, Mariani: alcune delle scelte. Ma c'è anche il primo Kounellis "delle lettere". L'apertura è vasta: dalla Transavanguardia al Medialismo, fino al riaffacciarsi del neo-Figurativo.



garantita dalla museificazione o dal riuso ad edifici pubblici, ma dalla continuità della funzione abitativa, di cui va difesa e promossa l'unità e la funzione. Cura speciale deve essere impiegata nella conservazione degl'interni dove decorazioni, quadri, sculture e mobili rispondono non alle moderne finalità speculative del collezionismo antiquario, ma a simmetrie ed assialità di natura simbolico-celebrativa, oltre che funzionale.

Le gallerie romane sopravvissute sono quelle un tempo qualificate "fedecommissarie" perché iscritte nei pubblici registri delle ipoteche ai vincoli fedecommissari, in aggiunta agli antichi fedecommessi ripristinati nelle famiglie dei Principi romani in seguito al motuproprio di Pio VII del 6 luglio 1816.

I vincoli furono aboliti dalla legge italiana del 28 giugno 1871, che estese alla provincia di Roma gli articoli 24 e 25 delle disposizioni transitorie per l'attuazione del Codice Civile, ritenendo però indivisibili ed inalienabili fra i chiamati alla risoluzione del fedecommesso tanto le gallerie che le biblioteche. L'istituto adempì il suo ruolo traghettando il patrimonio artistico dei palazzi romani fino all'introduzione della legge Bottai, la 1089 del 1939, che resta un riferimento per la salvaguardia, reso più prezioso dall'avvicendarsi negli ultimi cinque anni di due codici dei beni culturali di stampo opposto.

Il rilievo delle dimore storiche come sede importante dell'arte italiana ha fatto finora da baluardo tanto alle dispersioni del mercato quanto al panstatalismo. Per questo va salutata con interesse la mostra dedicata quest'anno dalla Provincia di Roma a Dipinti ed arredi in dimore nobiliari e raccolte private del XVI-XVIII secolo, dove, oltre che ai contesti romani assai noti, si è data per una volta qualche attenzione alla Calabria.

Il carattere didattico-documentaristico della mostra curata da Francesco Petrucci a palazzo Valentini, sulla scorta di quella analoga del 1991 di Alvaro Gonzalez a palazzo Sacchetti, ha proposto alcuni pezzi forti: il Drago araldico dell'Algardi dalla collezione Boncompagni Ludovisi, forgiato per il matrimonio di Ippolita Ludovisi con Gregorio Boncompagni (1681); il Castello di Isola Liri di J. J. Bidault (1758-1846), con l'imponente edificio sul Liri passato dai Duchi di Sora ai Viscogliosi (1793); il paliotto Chigi (1685) che, nel



ROMA, COLLEZIONE BONCOMPAGNI LUDOVISI - Alessandro Algardi, drago araldico per celebrazione matrimoniale (1681).

1916, fu trasferito dalla cappella di palazzo Chigi a piazza Colonna al palazzo della Riccia (Ariccia).

Vanno rilevati due parati di cuoio decorato con vasi, fiori e volute. Il primo, di manifattura romana, fu comprato dai Chigi per il piano nobile della Riccia nel 1661 dai Savelli, principi di Albano, i precedenti feudatari.

Il secondo, pure di cuoio stampato dipinto e sbalzato da matrice, è della fine del Seicento e di manifattura olandese; ornava la stanza delle Monache, dove abitavano le religiose addette al servizio dei cardinali Chigi.

La moda del cuio decorato imperversò, per imitazione iberica, tra il XVI e il XVII secolo, con alcune realizzazioni stupefacenti per le decorazioni a grottesca e l'inserto di putti e piccoli animali.Gli esempi più importanti sono nel salone dei Cuoi di palazzo Borghese a Roma e in quello del castello Marescotti





BRIATICO, PALAZZO CARRATELLI - Mattia Preti, Cristo risorto che appare alla Maddalena (1670 - 1675).

Ruspoli a Vignanello. Interessante anche quello di palazzo Alliata a Palermo.

La mostra non si è limitata a Roma, ma ha spaziato sulle collezioni del patriziato calabrese delle città tirreniche che, pur senza gareggiare con i palazzi-reggia dei cardinali-nepoti, svolgono un loro ruolo culturale. Domenico Romano Carratelli, già sindaco di Tropea e poi parlamentare e sottosegretario, ha consentito l'esposizione, dal palazzo di Briatico, di due tele di frà Mattia Preti (1613-1699): il Cristo risorto che appare alla Maddalena, olio su tela del 1670-1675; il coevo Sant'Ambrogio scrivente (in pluviale e razionale) ricomprato nel 1997 da Sotheby's. Sempre da Amantea è l'olio su tela del fratello maggiore di Mattia, Gregorio Preti (1603-1672), Susanna e i vecchioni, del 1655. Frà Mattia, il Cavaliere Calabrese, era particolarmente apprezzato: sappiamo dagl'inventari di Sebastiano Di Bella ("Archivio Storico Messinese", n. 74, 1997), che a Messina, egemone sulla Sicilia Orientale e la Calabria Ultra, esistevano ventitre tele di Mattia

Preti, concentrate in un paio di famiglie di origine iberica legate al gran priorato giovannita.

G. d. G.

Per saperne di più:

G. AZZURRI, Le gallerie fedecommessarie romane, Roma, Tipografia A. Befani, 1896;

S. Di Bella, Il collezionismo a Messina nei secoli XVII e XVIII, in "Archivio Storico Messinese", 74 (1997), pp. 1-90;

A.GONZALEZ, Arredi e ornamenti alla Corte di Roma 1560-1795, Milano, 2004:

N. La Marca, La nobiltà romana e i suoi strumenti di perpetuazione del potere, I-III, Roma, Bulzoni, 2000;

C. Pietrangeli, Le collezioni private romane attraverso i tempi, Roma, Quaderni del Circolo della Caccia, 1985;

F. Petrucci (a cura di), Dipinti e arredi in dimore nobiliari e raccolte private, XVI-XVII secolo, (Catalogo della mostra, Roma, Palazzo Valentini), Provincia di Roma, 2008;

A. VISCEGLIA, La nobiltà romana in età moderma. Profili istituzionali e pratiche sociali, Roma, Carocci, 2001.

Il castello Farnese a Pico

La scala architettonica del progetto dell'abitato storico consente di modulare compiutamente il recupero. Le ricerche condotte all'archivio di Anagni. L'originaria "centuriatio" in terra di lavoro impronta ancora il disegno fondiario. Il palazzetto-tipo dell'edilizia provinciale dell'alta Ciociaria. Una peculiare sala "alla veneta" introversa al giardino signorile.

PAOLO CARLOTTI

Docente di Caratteri tipologici
al Politecnico di Bari

Raramente il progetto dell'abitato antico scende nel merito alla scala architettonica. Per lo più si limita ad indagare la morfologia del tessuto sulla planimetria urbana. E delega alla sola partizione catastale il compito di regolare forme e dimensioni dell'intervento.

L'unità catastale, a cui spesso con troppa sicurezza fa riferimento, altro non è che il disegno di proprietà edilizie plurifamiliarizzate costruite su antichi fondi originariamente indivisi, poi rifuse tra loro e che nel tempo sono passate per mani diverse dalle capacità tecniche ed economiche differenti. Il tipo e il tessuto riconoscibile sulla mappatura catastale celano fondi periurbani dalle forme quadrangolari, delle dimensioni comprese tra 40, 60 palmi per 80, 120, influenzati dalla morfologia del terreno e dalla qualità del suolo, che, originariamente assegnati a nuovi abitanti, hanno guidato per secoli la trasformazione urbana ed edilizia. Succede nell'età romana imperiale su estese pianure, ma succede anche nel medioevo nelle piccole valli per spingere nuove famiglie a risiedere attorno alla fortezza del signore. Accade ancora oggi, nelle aree marginali del terzo mondo. Il governo assegna una particella rettangolare di 200, 300 mq. analogamente a quanto facevano i nostri avi nelle epoche remote ad un beneficiario che procede ad edificarlo per gradi con una sequenza identica a quella che si produceva nell'Italia antica. Prima un singolo vano, quello fondamentale per il riparo notturno, poi, quando il soggetto acquisisce maggiore capacità economica, una seconda unità, ancora un raddoppio e la specializzazione delle funzioni dei nuovi vani edilizi. Questa storia edilizia facilmente riconoscibile nelle periferie dell'essenziale del terzo mondo è molto difficile da documentare nel nostro complesso e ricco occidente storicizzato.

Per Anagni, antico centro ernico del Frusinate, nel 1985, con Gianfranco Caniggia, ipotizzammo un sostrato urbano di fondi rettangolari disegnati nell'età imperiale lungo una strada di adduzione al luogo dell'antica acropoli preromana. Forma che è ben riconoscibile nel catasto Gregoriano del 1816. Tuttavia nulla faceva presagire che il luogo dov'era la casa medievale sulla via principale della contrada "della Valle" potesse nascondere un recinto originario a corte con una unità edilizia limitata alla singola cellula dalle dimensioni di 5-6 metri per lato. Quelle forme di "domus elementare" si conservano certamente dal 1600 ma probabilmente erano così dal IX secolo dell'era cristiana. E dopo lunghe e faticose, nonché onerose, ricerche negli archivi storici si è avuta la confer-





ma di quanto ipotizzato. Caso più unico che raro dato che il documento indica il recinto del fondo costitutito di frasche spinose dall'ineffabile consistenza edilizia. In una ricerca eseguita presso la facoltà di architettura di Maputo sulle tipologie edilizie delle periferie informali si ritrova la stessa tecnica e materiale. Anchè qui i nuovi "cittadini" assegnatari di un fondo rettangolare realizzano un primo recinto con frasche spinose. Economiche ed efficaci nell'allontanare animali ed intrusi dalla proprietà. Dunque ad Anagni il fondo, di cui si è rinvenuta la documentazione notarile, prova con perizia grafica quanto questo atteggiamento antropico sia stato e sia ricorrente fin dall'origine della città.

Recentemente una altra ricerca sul centro antico di Castel Madama conduce alle medesime considerazioni: la matrice fondiaria del disegno urbano era, con molta probablità, quella di lotti quadrilateri accostati tra loro in serie chiusa. Più piccoli in prossimità del cuore del centro antico e più larghi man mano che ci si allontana da questo.

Anche Pico Farnese, centro dell'antica "Terra di Lavoro" del Regno delle due Sicilie, oggetto di un Piano particolareggiato dal 2004, origina dalla stessa matrice fondiaria. Si inserisce al margine di una *centuriatio* triumvirale ipotizzata nel 1987 dalla Scuola francese di Roma e ripresa (seppur limitatamente alla parte settentrionale del fiume Liri) dalla pubblicazione dell'Università di Lecce nel 2004, a cui si potrebbe attribuire se non il disegno l'influenza sul disegno fondiario a tratti riconoscibile nella pianura picana.

Nulla tuttavia esclude che tale partizione abbia anche influenzato la morfologia delle originarie particelle su cui poi si è andato addensando l'abitato più antico. Allineamenti ortogonali paralleli alle mura del castello individuabili sul displuvio appena a meridione sembrano infatti pertinenti a quel disegno originario. Evidenzia quanto in passato lo sviluppo edilizio succedaneo doveva fare i conti con ciò che già esisteva e per conseguenza adattava il proprio carattere e morfologia.

Il nucleo antico di Pico poteva ad un certo

punto configurarsi così: un'area castrale longitudinale disposta lungo la cresta del promontorio, quindi un primo aggregato di case disposto su fondi quadrangolari paralleli al castello e altre due percorrenze da e verso il fondovalle con una aggregato che cresce a partire dalla prossimità del primo nucleo e il castello.

Questa fase, inizialmente composta di lotti vuoti appena occupati da una sola cellula edilizia è seguita da un'altra che progressivamente saturara lo spazio interno al lotto rettangolare. Prima che sia necessario aggregare altre unità ai lati dei percorsi che adducono a queste "contrade".

Il fenomeno è capillare e continuo.

Fatto di tante piccole lecite e illecite trasformazioni che, in generale, i Comuni difficilmente riescono a controllare e tanto meno ad indirizzare. Molte volte poi una politica tesa a contenere le trasformazioni, se riesce ad imporsi, ha per effetto il progressivo abbandono del nucleo più antico per la diffusione incontrollata di case in luoghi più o meno compatibili intorno a pseudo aggregati spontanei.

L'inefficenza del controllo risiede in gran parte nella incapacità di proporre un progetto chiaro e comprensibile, desunto dall'essenza del tessuto e del tipo e capace di imprimere sul territorio non un disegno imposto dall'alto, ma piccoli e precisi interventi capaci di restituire centralità al nucleo originario.

Si ha difficoltà a proporre ricuciture di vuoti urbani o riprogettare quei nodi urbani fondamentali per restituire originalità e valenza propria dell'aggregato storico se non attraverso dei progetti, sempre in contrasto, che impongano l'intenzione formale dell'"architetto". Il "segno" dell'artista. Ognuno dei quali vuole essere in contrasto con l'altro. Mai in una comunione di intenti com'era una volta e come è stato per tantissimo tempo. Ma un disegno in rottura e che tanto spesso produce ferite serie e qualche volta impossibili da metabolizzare.

Ogni qual volta si interviene sul territorio, e sul centro abitato si deve tener presente che questo è così oggi, per le istanze sociali e fattori economici che ciascuno individualmente ha interpretato tenendo conto delle esigenze dell'altro, ma soprattutto non in contrasto.

La città muta nella forma in funzione all'immigrazione o all'emigrazione. Accresce o riduce la sua densità a seconda delle accresciute o ridotte capacità economiche dei suoi residenti.

Città e territorio si comportano come un ente olistico costituito da tanti piccoli corpi che adattano caratteri e funzioni in modo osmotico. Un po' come le cellule di un organismo che se si ammalano si trasformano, se si moltiplicano acquisiscono nuove specializzazioni e vanno a comporre nuovi elementi e nuove strutture.

Pico Farnese, città le cui origini si fanno generalmente risalire al XI secolo, probabilmente esisteva come luogo frequentato già dall'epoca preromana.

Il toponimo era derivato dagli antichisti da "Picus", dio degli aborigeni laziali mutato in Picchio, favoloso figlio di Saturno, dotato di poteri divinatori e al quale si voleva qui essere stato dedicato un tempio.

Disposto originariamente su un rilievo significativo lungo la strada che collegava la via Appia alla via Latina, non doveva passare inosservato agli occhi del soldato romano, visto che la principale porta meridionale (la porta S. Rocco) e il castello si allocavano in posizione strategicamente utile al controllo di un grosso tratto della valle del Liri.

Il territorio è oggetto di una prima centuriazione tra il IV e il II secolo avanti cristo, quando sconfitti i volsci viene fondata Fregellae. Poi ricolonizzato con la fondazione dei Fabrateria Nova quando nel 125 viene distrutta Fregellae e quando migliaia di famiglie vengono ad insediarsi nell'area.

Permanenze di tracciati orditi parallelamente a cardine e decumano massimo di Fregellae sono riconoscibili dalle fotografie aeree, dalle carte catastali comunali e dalla cartografia IGM di fine '800. Anche una seconda serie di segni topografi-

ci attribuibili alla fase della grande colonizzazione triumvirale di Aquinum sono visibili a ridosso del centro abitato se non forse addirittura quale matrice del disegno dei fondi da cui può aver avuto origine la forma della città di Pico. Centuriazione molto interessante e riconoscibile anche nelle molte confinazioni fondiarie a monte e a valle del centro antico.

Come in molti altri casi la lottizzazione urbana ha lo stesso orientamento. Potrebbe essere un tessuto quadrangolare il sostrato delle unita monocellulari. Case a corte elementari del tipo visibile a Saepinum e ad Artena dove al recinto corrisponde una o più cellule edilizie isorientate delle misure comprese tra i 5 e i 6 metri.

Distrutto nel 589 dai Longobardi, Pico è rifondato e donato all'abbazia di Montecassino nella seconda metà del XI secolo dai conti di Aquino. E' col *castrum Pika* che il paese risorge a nuova vita, quando riparte quella storia urbana che vede questo progressivo addensarsi di case forse su residui di lotti già parzialmente edificati a forma rettangolare e probabilmente attorno a quella che è la prima chiesa della città: S. Marina.

Sempre in quegli anni doveva sorgere anche un'altra importante costruzione che sarà destinata a segnare fisicamente lo sviluppo dell'insediamento: si tratta dell'antico edificio benedettino di S. Antonino Martire a cui, intorno al Mille viene annessa a valle una struttura conventuale e, poco più avanti sulla strada per la marina, un'altra chiesa, quella di S. Maria del Campo.

All'alba del II millennio il castrum Pika doveva essere costituito da una costruzione fortificata e da un borgo ai piedi della chiesa di S. Marina con all'esterno il convento benedettino.

Dalla sua fondazione fino al quindicesimo secolo il borgo e il castello passano di mano in mano. Dalla gestione agricola, nel 1120, sotto la potestà dell'abate Oderisio di Montecassino, per poi andare pochi anni dopo (1160) sotto il controllo del Re di Napoli.

Sarà ancora conteso tra lo Stato della Chiesa e il Regno di Napoli per altri trecento anni e solo



PICO, CASA GROSSI - Particolari decorativi delle porte.

con l'avvento dei Farnese vivrà un periodo di stabilità e benessere. Ottavio Farnese (nipote di Paolo III) sposando la figlia di Carlo V ottiene la costituzione a baronia, concede lo statuto con privilegio per la popolazione e, restaurando il castello, aggiunge la parola Farnese al nome del paese.

Dal 1542 la storia edilizia di Pico è contrassegnata da numerosi restauri e ricostruzioni: la chiesa di S. Antonino che succedeva al precedente convento benedettino, la chiesa di S. Rocco fuori del centro abitato (extra moenia). Tuttavia è solo dalla seconda metà del '700 che finalmente una borghesia riesce ad acquisire la proprietà del castello e ad edificare i propri palazzetti, molto spesso utilizzando vecchie case di proprietà: i Pompei, i Landolfi, i Grossi e i Conti.

Si tratta per lo più di palazzetti ottenuti per rifusioni di piccole proprietà familiari, così registrati nel primo catasto provvisorio murattiano (Catasto Murattiano - Stato delle sezioni) e per lo più rimasti inalterati fino alla seconda guerra mondiale, quando, in occasione del primo accatastamento, si è registrato graficamente quasi per intero lo stato del patrimonio immobiliare (catasto 1939-40).

La storia recente vede un paese ferito dalla guerra. Nel maggio del 1944, il bombardamento di Montecassico travolge anche Pico. Ben visibili sono le tracce di questo evento sul prospetto di case e palazzi. Su casa Grossi sopra la porta di S.



PICO, Casa Pompei.

Rocco vi è l'impronta dell'esplosione che ha distrutto la casa di fronte.

Si rammenta la distruzione della caserma, la chiesa di S. Francesco, del municipio, della chiesa di S. Marina, di quella di S. Antonino e di molte case tra cui quelle intorno alla scuola.

Se si confrontano le foto aeree scattate della RAF poco prima dell'"intervento" e le foto aeree scattate nel 2004 si può verificare l'impatto dell'operazione. Una ferita mai sanata che ha decapitato il territorio comunale. Pico, tra le città del Frusinate è quella che ha il maggior numero di case sparse. Un comune senza centro, marginale nel territorio cassinese che rischia di veder distrutto per sempre il suo centro antico per l'impossibilità di riorganizzare un aggregato significativa-

mente compatto. Ecco l'esigenza di un piano particolareggiato che prevede la ricostruzione e soprattutto che indica il carattere e la consistenza ammissibili dell'intervento, al fine di preservare la qualità storica. Un piano che giustifichi ed indirizzi nel merito il progetto architettonico e l'intervento edilizio pubblico e privato.

Il rilievo sistematico delle unità immobiliari che poteva scontrarsi col diniego dei proprietari al necessario sopralluogo e soprattutto non risolveva il problema delle unità scomparse e delle seriori trasformazioni (post 1940) è stato risolto con l'acquisizione sistematica delle planimetrie edilizie.

Pico, come ogni altro Comune italiano, è dotata di un catasto particellare datato 1939 - 40, che conserva i rilievi di quasi ciascuna unità edilizia. Una documentazione preziosa fondamentale per la conoscenza del tessuto e del tipo edilizio.

Il piano del centro antico di Pico è costruito su una base cartografica aerofotogrammetrica (2004) a cui sono stati legati (opportunamente trattati) i rilievi catastali. Distinti per quote altimetriche e per piano di elevazione. Questa ricca base ha permesso di entrare nel merito della qualità compostiva di ciascuna particella catastale. Di riconoscere il grado di rifusione raggiunto, le superfetazioni incongrue effettuate e che potrebbero pregiudicare la stabilità della costruzione, il carattere del palazzetto Picano con la peculiare sala "alla veneta" introversa al giardino signorile. Soprattuto ha permesso di conoscere la consistenza e la morfologia delle costruzioni andate nel tempo distrutte.

Ma un aggregato di case quando cresce, anche se in maniera incongrua, stabilisce dei rapporti di necessità con i resto del costruito per cui il baricentro, la piazza non è più quella di una volta.

Il tessuto edilizio è come un testo scritto. Bisogna leggerlo, interpretarlo, conoscere la sua storia per poi desumere quale siano le possibilità di restituirlo alla storia qualche volta anche ridisegnando un nodo, una piazza che non c'era o non c'è più. Pertanto si è tracciata la storia urbana del centro storico, le gerarchie tra le parti, strade,



Pico, Casa Grossi e Porta San Rocco.

piazze e palazzi; il ruolo delle strade con le scale (matrici di un idea di città percorsa a piedi dal basso verso l'alto) oppositiva a quello carrato moderno e contemporaneo; lo spazio urbano da ridisegnare o da interpretare per sopraggiunte mutate esigenze.

Si sono constatati la qualità dell'abitato e gli standars raggiunti. Case monocellulari dalle dimensioni troppo contenute che possono essere mutate nel tipo, e case che possono essere restituite a quel carattere storico che ne affermava il locale dialetto compositivo e architettonico.

Ci si è trovati di fronte ad una diffusa pratica distruttiva degli intonaci di case che oramai avevano maturato codici e linguaggio del tipo ottocentesco. Spesso mutati in linea per rifusioni, con facciate scandite ritmicamente dalle finestre con cornici, orecchie e trabeazioni, che ridotte capacità economiche dei proprietari ci hanno consegnato prive di quegli intonaci che gli sarebbero spettati. Case ridotte intenzionalmente in finto medievale vernacolare "in pietra". Private del loro autentica espressione barocchetta.

La ricostruzione di uno pseudorilievo ottenuto dai rilievi catastali ha consentito di chiarire la tipologia del palazzotto picano che per dimensione tendeva ad essere ribasificato in tipo in linea dai connotati a dir poco anomali. Il che ha preservato la preziosa traccia di una variante tipologica spesso disprezzata perché provinciale rispetto ai centri artistici che dettano le linee guida della composizione architettonica e che invece proprio per essere espressioni modestamente intenzionali rappresentano un patrimonio significativo del palazzotto provinciale italiano. Un capitolo che meriterebbe di essere scritto soprattutto per la qualità e specificità di questi organismi architettonici.



Il casino, costruito dopo il 1720, domina il vallone di San Rocco. I primi interventi del Nauclerio e di Ignazio Cuomo cui seguì, per il terremoto del 1805, la ricostruzione neoclassica, forse dei Barba. Acquistata nel 1819 da Hilaire Degas, la villa fu divisa tra i nipoti: Edgar e la marchesa Lucia. Sede dal 1917 al 1929 del "Rifugio Marciano", fu rilevata dal clinico Vincenzo Faggella, che iniziò i restauri. Nuovi danni dal sisma del 1930. La Provincia patrocina una monografia di Marco Di Mauro che sottolinea l'impegno

per la conservazione del monumento.

aternò deriva dalla forma latina, paternus, assai frequente nel Mezzogiorno, ma accentata, a Napoli e nella Sicilia orientale, alla bizantina: toũ paternoũ, del padre. Paternus, Paterno, che ne discende, è un nome personale accompagnato a toponimi (cfr. GIROLAMO CARACAUSI, Dizionario onomastico della Sicilia, II, Palermo, 1994, pp. 1182b-1183a). L'arabo Edrisi, nel XII secolo, registra in Sicilia il casale Batarnū, l'odierno Paternò alle pendici dell'Etna, mentre risale al gran conte Ruggero la costruzione della turris Paternionis per difendere il territorio del vescovo-conte di Catania, il primo Angerio. Le affabulazioni dei genealogisti seicenteschi sulla discendenza della casa siciliana dei principi Paternò-Castello, ora da un console romano, ora da Giacomo I d'Aragona (1208-1276), intrigano per la concorrenza con l'VIII centenario del Conquistatore, celebrato a València dalla nuova biografia di José-Enrique Ruiz-Domènec; nondimeno il primo Paternò accertato nell'Isola è un chierico: Paternus diaconus, vivente nel 1178. La famiglia principesca discende storicamente dal razionale Giovanni Paternò, reggente del reale patrimonio (1391), che, con la dote della moglie Sibilla Spatafora, comprò il caricatore dell'Agnone, da dove la piana di Catania esportava il suo grano. Il razionale usava, ope officii, il sigillo dei Martini, figlio e padre, che rimase, sbarrato d'azzurro, per stemma ai discendenti. È lo stesso che identifica la villa a Capodimonte dei Paternò napoletani, ritenuti comunemente di origine catanese, anche se il fondatore delle loro fortune, Ludovico Maria (I) Paternò (1667-1748), si proclamava nei documenti patrizio di Amalfi. L'antica metropolia di Sant'Andrea, non meno che le quattro principali suffraganee (Scala, Ravello, Lettere, Minori), ospitava "sedili" municipali di sperduti ma gloriosi paesini, pronti a decorare assai volentieri i ricchi legisti napoletani.

Prefetto dell'Annona di Napoli, Ludovico (I) sposò a quarantasei anni, il 19 febbraio del 1713, la sorrentina Francesca Sersale (1693-1777), ventenne baronessa di Casanova, un territorio di 59 moggia sito a Coccagna e più conosciuto come Montecupo (ASNa, mss. Serra di Gerace, IV, pp. 1328-1330, VI, p. 1969, Genealogia Paternò-Sersale). È lui ad acquistare, nel

1720, il fondo napoletano di Capodimonte dove costruisce un casino di due piani dominante il vallone di San Rocco che contrassegnava, partito dal "muro finanziere", il confine daziario partenopeo. La "masseria di San Rocco" è declinata in catasto per campi, case coloniche e casino, spesso affittato. La giacitura è così amena che non bastano due rovinosi terremoti, nel 1805 e nel 1930, a indurre la proprietà – in cui si succedono Paternò, Lanusse, Degas e Faggella - a mollare.

Il primo dei sette figli di don Ludovico (I), Lorenzo Maria (1714-1793), promosso a quattordici anni marchese (1728), svolgerà anche lui ruoli amministrativi finendo presidente camerale e delegato regio di Giugliano. Sposato alla contessa Emanuela Ibáñez de Mendoza, il padre fa infiggere (1730) il titolo comitale della nuora sul feudo di Casanova/Montecupo, sicché Lorenzo Maria finisce per usare il titolo di società di marchese di Casanova. Lorenzo prosegue la costruzione della villa che alla sua morte - dorme con il padre a Santa Teresa degli Scalzi - lascia ai due figli maschi insieme ad un patrimonio immobiliare dalle rendite rese incerte dagli sconvolgimenti rivoluzionari: il marchese-conte Vincenzo Maria (1743-1828), stipite del futuro ramo ducale (per eredità De Liguoro), e il cavaliere Ludovico (II), consigliere di Stato (1747-1828). I fratelli, contrapposti per i debiti con il fisco della successione, subiranno la confisca della villa per decisione di Murat (1808), confermata da Francesco I (1828). Gli atti della composizione della lite familiare, proseguita sui 4500 ducati di rendita annua spettanti a Ludovico (II), sono al Grande Archivio di Napoli (ASNa, Corte di Appello di Napoli, perizia 23 aprile 1828, fasc. 9/642). I duellanti muoiono lo stesso 1828 e il re benevolmente riconosce, con real rescritto del 19 gennaio 1829, marchese e conte di Montecupo il primogenito di Vincenzo, Pasquale. Ma i camerieri dal bel panciotto giallo e dalla giubba purpurea come i calzoni - la ricca livrea dei Paternò napoletani - non si vedranno più servire sorbetti e limonate sulle terrazze dai grandi affacci sul verde.

Gioacchino Murat donò la villa ricaduta in demanio al gran maresciallo di palazzo Pierre Robert Lanusse (1768-1847), protagonista della carica di cavalleria della seconda battaglia di Abukir contro

Mustafà pascià (25 luglio 1799): "Primo piano di nove camere, galleria e sala per uso proprio; secondo piano di cinque camere e sala per uso proprio, due casette coloniche". Nonostante l'ampiezza, il portone all'epoca risulta "non carrozzabile" (ASNa, Catasto provvisorio di Napoli, I, San Carlo all'Arena, 218, Stato delle sezioni 1815-1820, is. 34-52, p. 884,). Affidata con la Restaurazione all'Amministrazione de' beni e rendite riservati a Sua Maestà, il 3 giugno del 1819 villa Paternò viene venduta - con altri ventuno beni immobili sparsi tra Marianella, Clavizzano e Panicocoli - al fuoriuscito orleanese René Hilaire de Gas (1769-1858) e al cognato ginevrino Charles Jean. De Gas, fiero lealista, era riparato nella Napoli borbonica come perseguitato politico. Sentimentalmente legato a una delle Vierges de Verdun, le famose partigiane del Giglio (1792), era stato arrestato per avere protestato, il 16 ottobre 1793, contro l'esecuzione di Maria Antonietta, fuggendo poco dopo dalle carceri nel modo rocambolesco narrato da Paul Valéry. La protezione della regina di Napoli, Maria Carolina, gli vale la villa, l'autorizzazione ad un'agenzia di cambio e una posizione di favore negli appalti. Ad abitazione napoletana, De Gas acquista, a calata Trinità Maggiore 53, palazzo Pignatelli di Monteleone, com'è segnalato oggi da un'epigrafe comunale.

De Gas villeggia a Capodimonte e ci porta il nipote Edgar (1834-1917), che apprende a Napoli, presso il Reale Istituto, le prime nozioni di disegno alla sequela di Filippo Palizzi (1818-1888) e di Domenico Morelli (1826-1901), anche se il suo vero maestro sarà Monet, incontrato a Parigi nel 1862. È nella villa che Edgar, tra i vari lavori giovanili, dipinge ad olio, nell'estate del 1857, il *Portrait d'Hilaire* oggi al Quai d'Orsay. Del periodo è pure la *Veduta di Castel Sant'Elmo da Capodimonte* acquistata nel 2000 dal Fitzwilliam Museum di Cambridge.

La proprietà della villa, a cavallo tra Ottocento e Novecento, è dei nipoti di Hilaire: per quattro quinti di Lucia de Gas, marchesa de Balde (+ Alessandria nel 1909) e per un quinto di Edgar, che, per facilitarsi la vita in epoca democratica, accorpa il cognome in Degas, eliminando la particella nobiliare. I coeredi locano il casino di San Matteo come casa di villeggia-



VILLA PATERNO', NAPOLI - La casina, immersa nel verde, domina il vallone di San Rocco a Capodimonte.

tura ai padri della Missione che, a loro volta, procedono a subaffittarlo alla moglie del senatore Gennaro Marciano, Maria Pinto, presidente del comitato "Sinite parvulos", finalizzato a un asilo "per orfani di guerra e minorenni inabili al lavoro". La zelatrice vi attiva (1917-1929) la sezione femminile del *Rifugio Marciano per l'Infanzia*, dal 1919 ente morale finanziato da contributi pubblici e da serate di beneficenza al Grand Hôtel. Gabriele d'Annunzio, reggente del Carnaro, le affida le ragazze abbandonate di Fiume. Maria Marciano apre anche una filiale, per i maschi, a Somma Vesuviana. Nel Rifugio operano a tempo pieno un cappellano e sette suore Salesiane dei Sacri Cuori.

Non dura. Nel 1928 l'istituto traballa. Il 9 gennaio 1929 i marchesi Balde de Gas, preoccupati dei ritardi cronici del fitto, vendono i quattro quinti del comples-





VILLA PATERNO', NAPOLI - Il viale che conduce al portone di accesso alla villa.

so (casino, case coloniche, parco e orti) al clinico Vincenzo Faggella, professore di medicina interna all'Università di Napoli e direttore dell'Istituto Antirabbico all'Ospedale Gesù e Maria (Napoli, Conserv. Ipoteche, atto not. Catalano, 9 genn. 1929, trascr. 11 genn. 1929, n. 753/482). Faggella, che da ragazzo aveva seguito il primo biennio di disegno al Reale Istituto di Belle Arti, è felice di coinvolgersi nel clima artistico della villa. A maggio del 1929 le cento e più orfanelle del Rifugio Marciano, liquidato dal prefetto, vengono sgomberate dal casino centrale, consegnato al nuovo proprietario. "Non so descrivere - scrive Faggella - lo stato deplorevole di abbandono": pioveva dentro da anni, tracimando fino al piano terra. Faggella avvia i primi restauri, subito vanificati dal terremoto del 23 giugno del 1930 che rende inagibile il casino. Il clinico, scontato il diniego di fondi da parte dell'Alto Commissariato per Napoli, provvede al recupero di tasca sua e, tra il 1950 e il 1952, acquista il quinto degli eredi di Edgar Degas, morto a Parigi nel 1917. Il notaio De Feo, subentrato ai Degas, distacca a liquidazione un'area edificabile e una delle case coloniche. La famiglia Faggella prosegue i restauri. Va ricordato l'appassionato contributo, anche di studio, dell'avvocato Alberto Majone, sposato ad una figlia del clinico, la signora Ebe, socia dell'Adsi campana. L'avvocato Majone è scomparso qualche mese fa.

Il casino Paternò, incorniciato da palme imponenti e arricchito da due fontane circolari, dà conto di sé attraverso tre fasi costruttive, intorno alle quali Rizzo e Di Mauro avanzano ipotesi che non siamo lontani dal ritenere fondate. Le molte mani variamente riconosciute nel progetto iniziale (Medrano, Sanfelice, Vanvitelli, Vaccaro) andrebbero ricondotte all'anziano Giovanni Battista Nauclerio, che si sarebbe valso del tagliamonte Musella, dei fabbricatori Vastarella e del piperniero Valente, documentati nelle carte del Grande Archivio di Napoli (per tutte: Fond. BN, Arch. Stor., Banco dello Spirito Santo, copiapolizze di cassa, 1720, II sem., matr. 696, p. 203) segnalate da Rizzo (1999, pp. 104-106) e pubblicate da Di Mauro (2007, pp. 54-56).

La prima fase costruttiva (1720-1739), attribuita al Nauclerio, s'ispira alla lezione rococò di Domenico Antonio Vaccaro, che realizza nel 1741 la cappella Paternò agli Scalzi. Si potrebbe riconoscere la mano del Nauclerio nell'esuberante portale mistilineo, costituito di elementi di piperno lavorati a *martellina* nelle parti piane e a scalpello nei fregi. Belli i profili degli archi rampanti lungo la scala e notevoli le movenze vegetali dei capitelli delle lesene.

La seconda fase (1739-1750), d'inclinazione classicheggiante, potrebbe essere ricondotta - sugli studi di Fiengo (1993, pp. 92, 142, 222) - all'attività come soprastante di Ignazio Cuomo, ingegnere che all'epoca studiava l'approvvigionamento idrico di Capodimonte e che avrà dure polemiche con Vanvitelli per le acque di Caserta. Sarebbe stato Cuomo a ridimensionare gli stucchi rococò del casino. Esiste una partita di liquidazione del 1750 che cita l'ingegnere Cuomo in merito ai pagamenti al ferraro Truvolo e al falegname Albanese (Fond. BN, Arch. Stor., Banco dello Spirito Santo, copiapolizze, 1750, I sem., matr. 1552, p. 202). Autore del collegio Landriani di Bellavista (1748) e poi della scala aperta di palazzo Cocozza (1751), Cuomo passò al servizio di Raimondo de Sangro (1754-1759), per cui realizzò la facciata della cappella Sansevero con le stesse lesene abbinate del Landriani.

L'attuale assetto della villa è fatto risalire da Di Mauro a Gaetano Barba (1730-1806), che ne avrebbe ricevuto l'incarico dal marchese Vincenzo Maria Paternò dopo il terremoto del 1805. Barba era intervenuto la prima volta nel 1755, quando i mastri stuccatori Nicola e Antonio Rossi, su sua perizia, riattarono il casino per l'affittuario Theodore Davel (Fond. BN, Arch. Stor., *Banco dello Spirito Santo*, copiapolizze,

1755, I sem., matr. 1654, p. 528). Sempre su commissione del marchese, Barba aveva costruito, nel 1775-1776, il palazzo di Caserta, nell'attuale via De Dominicis, provvedendo nello stesso 1805 a riparare i cappelloni di Santa Sofia a Giugliano dove i Paternò mantenevano interessi.

Barba, autore della legge del 1781 - che riservava il ruolo di direttore o capomaestri a "un ingegnere, architetto o tavolario approvato", obbligato a fornire progetto e piante -, è tra i tecnici che ridisegnano il volto di Napoli capitale. Si rivela un urbanista che guarda all'espansione della città secondo le nuove idee europee, alla luce dell'esigenza d'inserire ogni edificio in un contesto coerente. Avanzato in età e malato, Barba, che si appoggiava al figlio Bernardo (Jacazzi, 1995, pp. 38 e 86), avrebbe avviato la ricostruzione del casino secondo la propria, ormai ventennale, linea neoclassica. Una perizia giudiziaria documenta che il casino, danneggiato dal terremoto, "fu riattato avendovi aggiunto le stanze del terzo piano e le due coverture a tetto" (ASNa, Corte di Appello di Napoli, perizia 23 aprile 1828, 9, 642). Sono di questo periodo i fregi d'ispirazione classica, tra cui segnaliamo i triglifi del primo ordine e i timpani sulle finestre del secondo. Secondo Di Mauro (2007, pp. 17, 19) sarebbe stato Bernardo Barba - subentrato al padre di cui proseguì, con minore abilità, lo stile - il vero "autore del restauro di villa Paternò".

La villa si staglia nella riorganizzazione razionale per poli dell'urbanistica napoletana - di cui Capodimonte è un elemento di assoluto rilievo - che viene promossa dalla Casa Reale. Alfonso Gambardella (2003, pp. 15-16) ha sfatato il luogo comune che eleva le iniziative bonapartiste a spartiacque tra un supposto immobilismo borbonico e le opere di rinnovamento successive alla Restaurazione, che si vorrebbero imposte dall'eredità muratiana. Il primo progettista del casino di San Matteo, il Nauclerio, era intrinseco di Domenico Antonio Vaccaro che aveva lavorato alla valorizzazione dell'area tra la linea di costa e le pendici del Vesuvio, a cavallo della regia strada delle Calabrie, tracciandone anche l'apprezzo; e che aveva partecipato alle prime fasi della costruzione della reggia di Portici. Si consideri inoltre il gusto generale per l'abbelli-



VILLA PATERNO', NAPOLI - La severa facciata neoclassica.

mento che contraddistingue il XVIII secolo.

Per uno sguardo autorevole sullo stato presente della villa basta andare alla descrizione offerta - nel D.M. 4 maggio 1981 n. 14464/66 che la dichiara "particolarmente importante" - dalla motivazione stesa dal soprintendente Roberto Pane: "Villa Faggella, con annessi accessori e dipendenze alla Cupa delle Tozzole in San Rocco a Capodimonte, è un edificio residenziale e signorile sorto sulla collina di Capodimonte nelle immediate vicinanze del Parco Reale del sec. XVIII. Il complesso è caratterizzato da un piccolo fabbricato con arco a tutto sesto che serve da ingresso, un viale rettilineo ed un piazzale sul quale si affaccia la Villa. Questa costruzione, di aspetto importante, è composta da tre piani dei quali il superiore di superficie ridotta ed è caratterizzata da una doppia simmetria:

sul prospetto ovest, verso il viale di accesso al di sopra del bel portale mistilineo in piperno sono collocate due archeggiature sovrapposte con ai lati ampi balconi con disegno diverso al piano nobile ed al soprastante attico. Ugualmente simmetrici con ampia archeggiatura al centro gli altri due prospetti. Un androne carrabile attraversa la costruzione da est ad ovest aprendo la veduta verso il giardino retrostante il palazzo di Capodimonte". C'è da rilevare, a est e a sud, il giardino pensile sostenuto da un bastione alto venti metri, ad arieggiare l'immagine di fortezza rilanciata da due garitte sul lato sud della terrazza del secondo piano: in realtà due ritirate alla turca, con oculi di affaccio e aereazione aperti verso il vallone.

Resta da avanzare un'osservazione sui restauri, condotti con puntualità sotto la vigilanza della Soprin-



VILLA PATERNO', NAPOLI - Un interno con camino.

tendenza: l'assenza perdurante dell'acqua nella fontana circolare del prospetto occidentale. La fontana moltiplicava, nell'estate napoletana spesso infuocata, la grazia del parco lanciando, sul fronte d'ingresso, il suo alto zampillo attraverso un gruppo di terracotta (due nereidi pontaniane, Posillipo e Mergellina, levanti la conchiglia): gruppo infranto dal gesto vandalico dei tanti uomini-spazzatura che non cessano di avvilire Napoli. Sarà possibile, partendo dai modelli del Sommer comparati alla base fotografica di cui è ricco l'archivio della villa, affidarne il restauro integrativo ad un esperto e ripristinare il funzionamento della vasca. Resta funzionante, in qualche modo, quella, pure circolare, del giardino pensile.

La buona conservazione e la continuità abitativa e familiare del casino di San Matteo (villa Paternò, villa Fagella), rare a Napoli dove la frammentazione del riuso cancella sovente la leggibilità dei monumenti, avrebbero meritato maggiore attenzione scientifica. L'impegno sull'urbanistica storica napoletana catalizzato da Gaetana Cantone a "Suor Orsola" sta, peraltro, attirando sull'edificio l'interesse di una nuova generazione di ricercatori: in questo senso muove qualche tesi di laurea. Il nostro stesso articolo nasce dall'opportunità di rendere conto della monografia, agile ma densa, dedicatale, con un'appendice documentaria, da Marco Di Mauro, dottore di ricerca in Storia dell'Architettura della "Federico II", motore degli studi sul Settecento napoletano grazie al magistero di Alfonso Gambardella. Il lavoro del Di Mauro, patrocinato dalla Provincia di Napoli d'intesa con la proprietà, apre la via ad approfondimenti e a nuove piste.

Con finezza Paolo Mascilli Migliorini, della Soprintendenza, suggerisce di porre le future ricerche sullo sfondo del radicamento di Napoli in un'Europa che - proprio all'epoca della costruzione del casino di San Matteo, dai tratti improntati a un rigorismo architettonico lontano dall'esuberante tradizione partenopea -, matura e perfeziona la svolta antibarocca, di cui Croce a suo tempo diede prima e compiuta interpretazione etico-politica.

G. d. G.

M. Di Mauro, La villa Paternò ora Faggella alla contrada di San *Rocco a Napoli*, Napoli, Clean, 2007, pp. 1-.95, € 10,00

Bibliografia

G. CANTONE, Napoli barocca, Bari, 1992;

I. Creazzo, Santa Teresa degli Scalzi, in "Napoli sacra", Itinerario XIV, Napoli, 1966;

Elenco Ufficiale definitivo delle famiglie nobili e titolate del Napolitano, Roma, 1900;

D. JACAZZI, Gaetano Barba, architetto "neapolitano" 1730-1806, Napoli, 1995;

G. Fiengo, Organizzazione e produzione a Napoli all'avvento di Carlo di Borbone, Napoli, 1993;

A. Gambardella (a cura di), Napoli-Spagna, architettura e città nel XVIII secolo (Atti del convegno internazionale di Capodimonte, 17-18 dicembre 2001), Napoli, 2003;

D. JACAZZI, Gaetano Barba, architetto "neapolitano" 1730-1806, Napoli, 1995;

C. Padiglione, Delle livree, Napoli, 1889;

R. RAIMONDI, Degas e la sua famiglia in Napoli, 1793-1917, Napoli, 1958;

V. RIZZO, Villa Paternò, in S. Attanasio, I palazzi di Napoli, Napoli, 1999;

R. SPINILLO, Degas e Napoli. Gli anni giovanili, Salerno, 2004;

P. VALERY, Degas dans son dessein, Parigi, 1936.



Il termine *prammatica* generalmente indica un provvedimento giuridico; nella nota qui presentata è applicato ad una formula incentivatrice dell'accorpamento di edifici o terreni contigui che giustifica diritti di prelazione, la *protimisi*.

Derivato dalla lezione giuridica bizantina, questo specifico provvedimento di fatto formula una delle regole sulla crescita della città, pertanto da tempo argomento di fondo per quanti si occupano di storia dell'Architettura.

Nella fattispecie la nostra prammatica, emessa durante il regno di Martino I d'Aragona, cioè fra il 1392 ed il 1409, insieme ai termini linguistici ed i concetti ivi adottati, costituisce un esempio in grado di sollecitare un confronto critico col sapienziale testo di Vitruvio Pollione.

A quest'insieme di motivi è dovuta la presente nota di approfondimento che autorizza credere ulterioriormente nella circolazione di quel testo in Sicilia¹, in tempi anteriori alla sua prima diffusione a stampa del 1486, una cui copia, oggi posseduta e riprodotta anastaticamente dall'Accademia dei Lincei, ha incentivato la nota stessa.

Il 22 marzo 1392 approdano a Favignana i monarchi della casa aragonese di Sicilia: la regina Maria, erede titolare del regno, la quale nel 1390 aveva sposato Martino², figlio a sua volta di Martino duca di Montblanc, e questo di fatto arbitro della politica e del governo dell'isola sino al 1410 anno della sua morte.

I monarchi, impegnati a stroncare il potere dei baroni siciliani, dopo aver fatto cadere a Palermo la testa di Andrea Chiaramonte, si spostano verso Catania, residenza privilegiata dagli Aragona di Sicilia, e dove sopravvive l'orgoglio indipendentista già sostenuto da Artale Alagona. Orgoglio che, strumentalizzato, aveva animato la vita siciliana durante gran parte del secolo XIV con vere e proprie guerre tra fazioni baronali apportatrici di disagi e violente distruzioni.

A Catania spenti, ma non del tutto, i focolai bellici, in una città semidistrutta, la famiglia regnante vive asserragliata nel castello, e nel 1396 si tiene un parlamento. Qui, a maggio del 1401, muore Maria sovrana titolare rimanendo erede legittimo il marito Martino I.

Nella stessa Catania, fra maggio del 1401 e luglio

del 1409, viene emessa la prammatica oggetto del nostro argomentare, a noi pervenuta attraverso una trascrizione del 1533³, ed i cui estremi temporali, mancando nel documento sia la *datatio* che il *protocollo*, vengono circostanziati dall'assenza sia della legittima sovrana, deceduta nel 1401, sia dalla presenza di Martino I deceduto nel 1409.

Sono questi anni di grande impegno riorganizzativo da parte della monarchia siciliana sempre più legata alla dinastia iberica ed al suo prestigio in Europa. Prestigio espresso anche con la creatività architettonica, e che, per quegli stessi anni, piace ricordare per l'elevazione a Siviglia della Cattedrale iniziata nel 1401, per l'ultimazione a Granada del Cortile dei Leoni, per l'elevazione a Pierrefonds del castello di Luigi d'Orléans a Venezia del Palazzo Ducale, mentre a Palermo l'esperienza medievale, a cavallo fra i secoli XIV ed il XV, viene emblematizzata fra il repertorio pittorico del 1380 nella Sala Magna dello Steri Chiaramontano e la porta meridionale del 1426 nella Cattedrale.

Anni, ancora, durante i quali, mentre Leon Battista Alberti (1402/1472) vagisce nella culla, Filippo Brunelleschi (1377/1446), che insieme a Donatello verso il 1402 visita le rovine di Roma, intorno al 1404, viene interessato dai Fiorentini per coprire la crociera di Santa Maria del Fiore.

Creatività architettonica in cui si manifesta pienamente l'immanenza dell'*antico* fra tardo Medio Evo e primo Rinascimento italiano, riconoscibile nelle iniziative promosse da ciascun monarca all'interno della propria area di potere ed adottate a simbolo della personale *maestà nell'imperio*. Creatività che col tempo sollecita interventi sempre più complessi sino a coinvolgere la dimensione urbana, come accadrà intorno al 1458, col rinnovamento edilizio nella natia Corsignano voluto da Enea Silvio Piccolomini, il raffinato umanista eletto papa col nome di Pio II, e che vedrà impegnato Bernardo Rossellino fra il 1462 ed il 1463.

Necessaria alla redazione di questa nota è stata la rivisitazione del *testo* vitruviano con riferimento agli specifici saggi editi in quest'ultimo decennio. Testo del quale è doveroso ricordare, le polivalenti, inquietanti forme letterarie, l'essenziale autorità nella dottri-

na architettonica al cui interno è insostituibile fondamento; testo la cui stesura, insieme alle tematiche trattate, ha imposto sintesi espressive e conseguente uso di concetti divenuti quasi universali come la ricorrente citazione della *ratio firmitatis*, *utilitatis* e *venustatis*.

La sua protratta autorità, intorno all'840, mette tuttavia nell'imbarazzo Eginardo, rettore della Scuola voluta da Carlo Magno, al punto da dichiarare la propria difficoltà nella comprensione dei verba et nomina oscura ex libris Vitruvi: dichiarazione che induce a confermare l'assenza a quel tempo di sempre ipotizzati grafici strumentali. Assenza che perdura nella trasmissione di quel testo manoscritto, dal quale derivano quanto meno le copie in uso nell'Europa cristiana, e che permane sino all'età rinascimentale, quando, intorno al 1486, viene edita la copia "Corsiniana", promossa da Giovanni Sulpizio ed illustrata in seguito, a mano, da Giovannni Battista da Sangallo (1496/1548).

Operazione ardua, quanto specifica, è pertanto quella di chi voglia penetrare le considerazioni, non sempre esplicite, del testo vitruviano, senza valutare la necessaria distinzione delle tematiche filosofiche/dottrinali da quelle prammatiche/operative; differenziare cioè i contenuti imperativi da quelli normativi, la dottrina dalla disciplina.

Rischio il sopracitato disorientamento per *verba et nomina obscu-ra*. Nell'approccio al *testo*, da parte dell'architetto si impone in



CATANIA, PALAZZO BISCARI - Il settimo cortile del grandioso palazzo costruito tra il mare e la collegiata di Sant'Agata utilizzando il "privilegio di Toledo e Maqueda". Accanto la scala dei Musici.

più il confronto/verifica col testo costruito, da valutare nelle sue dimensioni operative più usuali, territoriale, urbana ed edilizia; testi promossi da esigenze creative voluti da concrete istanze umane ripetute nel tempo. Giova ricordare in merito la matrice culturale di Vitruvio, il quale vivendo nel pieno dell'affermazione intellettuale ellenistica, differenziando quod significatur da quod significat, nelle considerazioni sulla prassi progettuale, avendone fissato i presupposti dottrinali, con sensibilità intesa a precisarne i contenuti, rinvia all'armonia dell'espressione musicale, le sue scansioni, pause e calibratura di toni, stimolando invece confronti di verifica coi concetti della dottrina matematica. Mentre in merito all'impegno progettuale di dimensione urbana, non soltanto esibisce personale specifica perizia circa la giacitura della città, il soleggiamento, i venti dominanti, nonché profonda conoscenza delle opere di servizio come la fornitura idrica o la difesa, ma, contestualmente al processo intellettuale di spinta ellenistica, cita il rapporto fiduciario tra Alessandro e Dinocrate, e, con riferimento alla Roma di Augusto cui dedica l'intera sua opera, non tralasciando ricorrenti allusioni al concetto di monumentum oraziano, sottolinea come la città, "non solo risulti accresciuta di province, ma ancora la maestà dell'impero abbia le testimonianze degli edifici pubblici".

Lungi quindi da ogni riscontro fra le considerazioni del *testo* e le verifiche manualistiche -fonte di rammarico per quanti, con ansia concentrata sulla consistenza formale, non hanno trovato risposte ad istanze estetiche e fatto rimpiangere la mancanza dei documenti di *periti graphici*, per altro nel *testo* citati raramente e con malcelato distacco- le riflessioni qui esposte, invece, a confronto con l'influnza del dettato vitruviano sull'esempio operativo del secolo XV, hanno consentito di sceverare l'essenza di taluni termini adottati per puntualizzare contenuti dottrinali imperativi, necessari per applicare norme disciplinari alla prassi progettuale, nel caso specifico in presenza di un'esigenza urbana estensibile a strumento legislativo.

LA PRAMMATICA

Martinus Dei gratia Rex Aragonum⁴ etc., et Martinus eadem gratia Rex Siciliae, Ducatus Athenarum et NeoPATRIAE DUX, ET EIUSDEM REGIS ET REGNI ARAGONUM PRI-MOGENITUS ET GUBERNATOR IN EODEM SOLIO ET REGIMINE CONSEDENTES, REGENTES ET REGNANTES.

PATEAT UNIVERSIS QUOD PRO PARTE UNIVERSITATIS NOSTRAE
CIVITATIS CATHANIAE, TOTIUSQUE REGNI SICILIAE FUERUNT
NOBIS OBLATA CAPITULA ET QUAEDAM CONSUETUDO QUAM
APPROBAMUS ET CONFIRMAMUS TENORIS SEQUENTIS:

(narratio- oggetto)

UT CIVITATES ET TERRAE AC LOCA NOSTRA POSSINT HABILIUS PULCHRIS ONORARI ET ORNARI ASPECTIBUS, NOVISQUE CONSTRUCTIONIBUS HADORNARI ET DECORARI,

(dispositio- ordine)

STATUIMUS QUOD SI ALIQUIS CIVIS ET HABITATOR CIVITATIS

NOSTRAE CATHANIAE,

CAETERARUMQUE CIVITATUM, TERRARUM ET LOCORUM
HABEAT LOCUM SUUM IN EADEM CIVITATE
IN QUA HABITARE INTENDAT, VEL CONSTRUERE ALIQUOD PALATIUM, SIVE STATUM HABITATIONIS, PER QUAM CONSTRUCTIONEM EADEM CIVITAS FIAT PULCHRIOR, ET AD IPSAM
CONSTRUCTIONEM NECESSARIO EGEAT SIVE CASA SIBI CONTIGUA, SIVE CORTILI, SIVE CASALENO VACUO, VEL UTROQUE
SIMUL, DUMMODO PARVUS SIT AD COMPARATIONEM EIUS LOCI,
IN QUO AEDIFICARE INTENDIT, DE QUIBUS IUDICIUM ET ARBITRIUM OFFICIALIUM MAXIME ATTENDATUR QUOD TALIS PATRONUS LOCI IN QUO AEDIFICARE INTENDIT,

POSSIT

DICTAM CASAM, CORTILE SIVE CASUNCULAM UT PRAEDICITUR ${\sf ETIAM\ AB\ INVITO}$

EMERE.

SI TAMEN EUM IURAMENTO DICTIS OFFICIALIBUS PROMISERIT STATIM INCIPERE AEDIFICARE, ET QUAM CITIUS POTERIT PERFICERE. ET CONSTRUERE.

ADDITA IUSTO PRETIO

TERTIA PARTE AESTIMATIONIS LOCI IPSIUS, VEL ALIA CASA
TALITER MELIORATA QUOD TANTUNDEM IMPORTET AD ELECTIONEM VENDITORIS, QUIBUS ETIAM ARBITRIUM ET IURAMENTUM OFFICIALIUM REQUIRATUR, QUOD TAMEN ITA DEDRACTI
FIAT, SI DUAS PARTES OFFICIALIUM CONCORDES CUM IURAMENTO ASSERANT, QUOD SOLITUM ARBITRIUM IN UTROQUE
CASU OFFICIALES DECLARENT, PRAESTITO IURAMENTO, SI PARS
OUAE VENDERE COMPELLITUR HOC PETAT.

NE TYRANNIDES VENDENTIUM DOMUNCULAS CUM MAGRO
AVANTAGIO PULCHRAS CONSTRUTIONES ET PALATIORUM SPECIOSITATES IMPEDIANT,

80







IN HOC TAMEN CASU OMNE IUS PROTHOMISEOS RECUPE-RATIONIS PENITUS CESSARE DETERMINAMUS. EX ARCHIVIO MAGNAE REGIAE CURIAE EXTRACTA, 7 MAII, VII INDICTIONE 1533.

(narratio)

AFFINCHE' LE NOSTRE CITTA', TERRE E CASALI (loca) POSSANO ESSERE PIU' ADE-GUATAMENTE (abilius) ONORATE (onorari)⁵ ED ARRICCHITE ALLA VISTA (ornari)⁶, E DA NUOVE COSTRUZIONI INTEGRATE (adornari)⁷ E QUALIFICATE (decorari)⁸.

Consuntivamente si tratta di un provvedimento da valutare a confronto con la rifondazione delle sedi abitate siciliane, compresa la spinta sinecistica, incentivate a seguito dei disagi provocati dalla ricorrente bellicosità del secolo XIV, stagione di violenze militari, epidemie e conseguente depauperamento umano, insieme promotori di sconvolgimenti nell'equilibrio demografico e produttivo. Rifondazioni che stimolano la promozione a concentrare le popolazioni residue entro siti naturalmente elevati protetti e difesi da mura⁹, concrete strutture di rifugio guardate da castelli fondati o rinnovati, sia a protezione delle collettività sia a garanzia nella gestione di tributi ed oneri da quelle dovute.

Tuttavia il provvedimento, mirato a rendere operativo lo ius prothomiseos dichiarato nella *dispositio*, si avvale della forte premessa catterizzante il provvedimento annunciato nella *narratio*. Provvedimento per il quale si può affermare che, non essendo promosso da impegno oicistico, si rivela inteso a conservare rendendo fruibile, integrandola e qualificandola, la consistenza architettonica di una città semidistrutta quale era Catania

Palermo, Palazzo Ajutamicristo - Il loggiato goticocatalano, di cinque arcate policentriche, risale al tardo Quattrocento. Si ritiene di Matteo Carnilivari. Vera "magna domus", il palazzo ospitò la regina Giovanna di Napoli (1500); Carlo V (1535); l'emiro di Tunisi, Muley Hassan (1544). Si noti, su un muro, lo stemma marmoreo di Palermo, la Città-Aquila. al momento, affrontando in tal modo l'essenza tematica della conservazione con autorizzare un intervento disciplinarmente definibile di restauro, provvedimento legislativo antesignano al recupero urbano.

In quanto nel 1395 succede sul trono d'Aragona.

¹ Ciò che era stato da noi ipotizzato in merito allo Steri Chiaramontano di Palermo, pertanto intorno alla prima metà del secolo XIV, cfr. C. FILANGERI, *Steri e Metafora*, 2000, pp. 16, 56, e che con certezza documentato in un inventario del 1484, possseduto a Palermo da Jacobo de Chirco, dottore in utroque, cfr. H. BRESC, *Livres et société en Sicilie*, 1299/1499, p. 204.

² C. MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti*, III, 2000, p. 25.

³ Da ANGELO ORLANDO, editore, *Pragmaticarum Regni Siciliae, novissima collectio*, Palermo 1636, p. 382, "De privilegio aedificantium palatia, vel magnas domos", estratto dall'Archivio della *Magna Regia Curia* il 7 maggio 1533.

⁴ In quanto nel 1395 succede sul trono d'Aragona. Martino, *il Vecchio* o *el Humano*, (1356/1410), nel 1409 diviene re di Sicilia alla morte del figlio col nome MARTINO II. Mecenate, anche tra difficoltà politiche ed economiche del suo regno; si interessa a provvedere di libri corali il monastero Vallis Jesu Christi; destina all'abbazia cistercense di Barcellona cui è particolarmente affezionato, un prezioso breviario, oggi gioiello nella biblioteca Nazionale di Parigi; 9 giugno 1389, in una lettera a Ramon Cavall sul passaggio in Sicilia, dispone di procurare venti galee e *lo libre deles damas dels cançons de Troya*. (da C. TRASSELLI, *Il Protonotaro di Martino duca di Montblanc*, in "Rivista de Archivos, Bibliotecas, y Museos", tomo LXIII,2 - 1957 p. 478 n., 494)

 $^{^5}$ VITRUVIO P. " $\it testo$ ", 8 volte, L. III; L. VI; L. VII; L. IX; L. X.

⁶ VITRUVIO P. "testo", 50 volte, L. I; L. II; L. IX;

⁷ VITRUVIO P. "testo", 2 volte, L.V:

⁸ VITRUVIO P. "testo", 16 volte, L. I; L. IV; L.VI; L.VII.

⁹ Sinecismo altrove abbinato all'estesa e sperimentata tendenza che fa trasferire l'eccedenza di popolazione dalla campagna verso la città dove i suoi mercati ed il ricambio umano, insieme alla più facile circolazione monetale, incentivano nuove attività ed una nuova cultura dell'abitare, cfr. J. LE GOFF, *L'uomo medievale*, 1988, p. 163. ●

LA MANUTENZIONE ALLA BASE DEL CONCETTO DI TUTELA

Soltanto la tinta a calce
garantisce, nel recupero
dell'intonaco antico,
il corretto invecchiamento
delle superfici dipinte.
I controlli nel restauro
devono tenere conto
della continuità
della fruizione degli spazi.
Un franco dialogo
tra le soprintendenze
e la proprietà salvaguarda
la continuità dei beni.
No all'automatismo dei divieti.

VALENTINA WHITE Docente di Teoria e Storia del Restauro all'Università di Roma "La Sapienza". ttraversare anche un breve tratto della Penisola significa incontrare una straordinaria quantità di emergenze architettoniche, anche di edilizia *minore*, che, inserite nel paesaggio circostante, agrario o urbano, contribuiscono fortemente alla bellezza del Paese: persino dove il fallimento della funzione pubblica di controllo e programmazione marca il maggiore degrado.

Tra le vere ricchezze della nostra terra vanno annoverati senz'altro i grandi monumenti del passato, l'indiscussa importanza degli edifici sacri, la qualità dei preziosi palazzi signorili, segni tangibili dei lunghi e mai interrotti processi culturali che, nel passare del tempo, hanno segnato l'identità del Paese. Ma, accanto a quanto viene definito "bene culturale", patrimonio pubblico tutelato dalla legge e, come naturalmente, sentito dalla comunità meritevole d'interesse, rispetto e ammirazione, esiste un fitto tessuto di testimonianze, spesso nascoste o di più modesta entità, che comunque caratterizzano in maniera inequivocabile la complessità meravigliosa dei nostri luoghi. È grazie al rapporto tra le strutture minori e le indiscusse emergenze architettoniche che, ancora oggi, siamo in grado di stabilire dei parametri, di capire le dinamiche di sviluppo, di cogliere le differenze, di valutare le specificità, anche sul piano estetico, dei diversi ambiti territoriali.

Ad avvalorare questa lettura possono essere citati alcuni casi emblematici: così, in assenza delle semplici strutture abitative che, allineate lungo rigidi tracciati, definiscono la geometria dell'antico borgo, non potremmo cogliere pienamente la prepotente monumentalità simbolica di palazzo Farnese a

Caprarola; del pari, la perdita delle strutture fortificate che, in un'ottica strategica, puntellano le colline, renderebbe più complessa l'individuazione degli antichi tracciati di accesso ai centri urbani, percorsi lungo la via Francigena dei grandi pellegrinaggi; ancora, l'alterazione dei valori cromatici nelle finiture ad intonaco delle semplici strutture abitative che definiscono la morfologia della piazza del Mercato di Lucca ne renderebbe illeggibile l'armonia dei volumi, impedendo l'apprezzamento dei calcolati rapporti tra pieni e vuoti.

La forza e la bellezza del nostro territorio non può essere data dalla sola conservazione e valorizzazione dei grandi monumenti che, isolati o scissi dal tessuto circostante, perderebbero di valore e significato. La sua unicità è legata alle delicate dinamiche di relazione tra tutte le testimonianze che a diverso titolo, pubbliche e ancor più private, contribuiscono, nelle continue stratificazioni storiche, a rendere la Penisola uno straordinario museo a cielo aperto.

In questo percorso critico, un riferimento restano le tesi avanzate da Giovanni Urbani, a partire dai primi anni '70. Chiamato a dirigere l'Istituto Centrale per il Restauro nel 1973, elaborava nel 1976 il *Piano pilota per la conservazione programmata dei beni culturali in Umbria*, dichiarando l'indissolubilità tra il patrimonio artistico, sentito come parte integrante dell'ambiente, e il territorio, indissolubilità esplicitata nella redazione di criteri di tutela e valorizzazione che, a distanza di anni costituiscono ancora un'indicazione preziosa, per quanto, in molti ambiti, senza un effettivo riscontro applicativo.



PROCENO, VITERBO - La rocca.

Nel rapporto presentato al congresso sul "Patrimonio architettonico europeo" a Bruxelles, nel marzo del 1980, sosteneva: "Non si può ignorare che una città o un centro storico non costituiscono un luogo di raccolta per un certo numero di edifici, ma un insieme in cui hanno altrettanto peso l'edificato e il non edificato: il pieno e il vuoto, la casa e le distanze tra una casa e l'altra". L'intuizione era di strutturare, in un rapporto sinergico tra le varie competenze, una sana "politica di interventi non più occasionali e isolati, ma trasformata in un'opera di manutenzione il più possibile costante e regolare, in una parola programmata". Il professor Urbani, nel ribadire la necessità di intendere il restauro come attività critica da sottoporre a continue verifiche, fortemente sostenuta da rigorose indagini scientifiche, individuava nel concetto di manutenzione il tema nodale di ogni azione di tutela, vantaggiosa anche in termini economici.







Matera - Veduta d'insieme del Sasso Baresano.

Nel lento e graduale processo di sensibilizzazione culturale che ha portato alla codificazione delle attuali leggi di tutela in una prospettiva allargata tra monumento e ambiente - dalla commissione Franceschini del 1963 alla convenzione europea del Paesaggio del 2000, passando attraverso la legge Galasso del 1985, fino ai due codici per i Beni culturali e il paesaggio, approvati in tanta rapida successione da far meditare sulla collaudata stabilità della vecchia legge 1089 -, si è finalmente individuata la necessità di procedere con azioni che non si limitino unicamente a proteggere il singolo monumento, ma ragionino, almeno sul piano teorico, in termini di contesto urbano o paesistico, in un'ottica di salvaguardia territoriale più ampia. Ma se questa posizione rivela, in un rapido quadro storico, un importante cambiamento concettuale, spesso non è sufficiente, in termini pratici, alla gestione effettiva del problema.

A questo dato si aggiunge una riflessione che

riguarda nello specifico le diverse possibilità di salvaguardia di un bene, a seconda della sua appartenenza al patrimonio pubblico o privato. I finanziamenti pubblici destinati al restauro dovrebbero seguire logiche di priorità, individuate in base a specifiche valutazioni ed alle risorse finanziarie. La coperta, tuttavia, è ogni anno più corta e ad imporsi è sempre la logica dell'emergenza. La salvaguardia del patrimonio pubblico è costretta a fare i conti con le poche risorse in bilancio, mentre la questione, se spostata in ambito privato, risulta ancora più delicata. Il restauro delle cinquantamila dimore storiche italiane dichiarate d'interesse pubblico resta legato alle disponibilità economiche del singolo, non potendo contare che su un incerto contributo statale in percentuale, troppo spesso rinviato sine die.

Il ruolo delle Soprintendenze, gli organi periferici del ministero dei Beni Culturali, è stato spesso quello di determinare, attraverso i vincoli legati alla dichiarazione di pubblico interesse (il c.d. "monumento nazionale"), una sorta di *congelamento* delle condizioni di un edificio. Se questo meccanismo risulta necessario per impedire trasformazioni indebite di monumenti, distruzioni illecite di testimonianze, modifiche irreversibili di strutture - dettate da urgenze economiche che troppo spesso cozzano con la volontà del mantenimento delle caratteristiche di un edificio o di un luogo -, allo stesso tempo possono aver generato e generano situazioni equivoche in cui, ad un'ipotesi di collaborazione matura e consapevole, si sostituisce, nell'esercizio del potere di veto, la negazione del dialogo costruttivo.

Il rischio della deprofessionalizzazione, connnesso all'abbandono ventennale del sistema dei concorsi per l'assunzione e il progregredire della carriera, accompagna fallimenti che mordono ancor più nel patrimonio immobiliare pubblico, dove manca la cura della famiglia privata responsabile. Basti ricordare il crollo della torre Civica di Pavia, quello del duomo di Noto o il taglio a metà della nave oneraria della fossa Traiana durante la costruzione dell'autostrada di Fiumicino. Un clima di maggiore confronto, che non riduca il ruolo del funzionario pubblico al solo compito di colui che applica automaticamente certe norme e prescrizioni, potrebbe produrre degli effetti auspicabili in cui l'educazione ai valori della conservazione, la sensibilizzazione verso criteri di rispetto delle caratteristiche di storicità di un bene, diventino davvero protagonisti di ogni azione di tutela sostenuta da una politica culturale saggia e moderna.

Matera - Particolare del Sasso Caveoso.





Monterado, Senigallia - Il castello Cinciari.

In un'ottica contemporanea è poi sostanzialmente impensabile che un privato possa garantire il mantenimento di una proprietà considerata di rilevante interesse storico senza potere procedere, almeno in alcuni casi, ad una qualche riletttura della destinazione d'uso che permetta la raccolta di risorse economiche in funzione di un reinvestimento finalizzato alla conservazione e alla manutenzione. Penso alle dimore storiche che accolgono un turismo colto e raffinato, alle rocche e ai castelli che diventano luoghi di soggiorno o scenari per straordinari eventi culturali, alle ville che prestano le proprie strutture per eventi mondani o di cerimonia. In questo senso la necessità di adeguare impianti o servizi per l'accoglienza pubblica diventa una chiara esigenza e un dovere specifico da parte dei proprietari, che dovranno attenersi alle indicazioni degli organi preposti alla tutela, ma che hanno egualmente diritto di non essere sommersi da pareri acriticamente negativi che blocchino in maniera indifferenziata ogni intenzione di miglioria.

A questo delicato tema si aggiunge poi, come spesso affrontato tra le pagine della nostra Rivista, quello di carattere puramente finanziario. La necessità di un regime di adeguata defiscalizzazione, che premi e incentivi l'attività di un privato che intenda investire le proprie risorse economiche per la manutenzione della proprietà storica, diventa sempre più urgente, anche a seguito delle recenti specifiche sancite dai codici per i Beni Culturali. E' solo in un clima di sensato dialogo, rafforzato da un' adeguata politica culturale, che le diverse parti possono garantire risultati ottimali con un unico obiettivo finalizzato a restituire dignità e bellezza agli edifici storici prevedendo, ove necessario, un ritorno economico per la proprietà.

D'altro canto l'adozione dei criteri conservativi, in dialogo con Soprintendenze attrezzate e competenti, è



Ad esempio, nel caso della reintegrazione pittorica di superfici dipinte lacunose, della riproposizione di campiture a monocromo, del recupero di intonaci storici o della risarcitura di parti mancanti all'interno di una tessitura muraria, il tema legato alla differenza sostanziale tra chi opera nel campo della decorazione e quanti esercitano attività di restauro mi sembra di particolare importanza, proprio nell'ottica di guidare scelte e proporre corrette soluzioni formali. In sostanza restituire dignità di lettura ad un'immagine frammentaria, richiede sensibilità nell'individuazione di tecniche e metodi che, pur nella volontà di recuperare unità e organicità di lettura, non annullino storicità e valore di documento all'oggetto su cui si opera: motivi seriali, decori geometrici ripetitivi, tessiture architettoniche che costituiscono l'ossatura di un impianto pittorico possono essere, in alcuni contesti, riproposti purché i materiali e i metodi applicativi siano corretti e il monumento non perda il fascino legato al suo essere testimonianza di una data epoca in un dato luogo. Così soltanto l'uso di tinteggiature a calce può garantire il corretto invecchiamento delle superfici dipinte nella riproposizione di intonaci oppure il graduale abbassamento di tono delle abrasioni di superficie restituisce piena leggibilità alle decorazioni murarie senza appesantire con inutili rifacimenti porzioni alterate e ancora disomogeneità cromatiche appena apprezzabili sulle superfici e legate ai naturali processi di invecchiamento dei materiali costitutivi, contribuiscono alla bellezza e all'autenticità delle finiture dipinte, anche se frammentarie. In questo senso, ad esempio, il recupero dei valori cromatici dei centri storici è legato alla sapienza di chi, in chiave programmatica, rispetta i piani colore e pur riproponendo coloriture tenta di non trasformare i luoghi in scenari falsi e falsanti come effimere quinte di teatri in cartapesta.

Urbani chiuse un suo incisivo intervento, a Venezia nel 1967, in occasione di un convegno internazionale sulle responsabilità dello storico nella conservazione e restauro dei monumenti e delle opere d'arte: "Non si dimentichi che affrontare il problema conservativo sul piano dell'insieme, della totalità delle opere esistenti, significa affrontarlo sul piano della società, dove il destino dell'arte del passato si decide in concreto".

alla base di qualunque serio progetto di riqualificazione degl'immobili storici, pubblici o privati.

In questo senso bandire materiali impropri; imporre prodotti corretti che generalmente non corrispondono a quelli adottati nel settore dell'edilizia contemporanea ma, proprio per la loro specificità, afferiscono al solo campo del restauro con costi senz'altro maggiori; guidare nella scelta dei metodi di applicazione dei singoli prodotti; indicare imprese e ditte effettivamente adatte a compiere interventi di recupero in senso conservativo; contribuire alla diffusione del concetto di manutenzione ordinaria; sensibilizzare il gusto di ogni singolo privato che possa apprezzare la diversità tra rifacimento e restauro, tra decorazione e conservazione e orientare in maniera corretta le scelte anche di carattere estetico, restituirebbe senso profondo e autentica forza a quanti, proprietari studiosi funzionari, s'impegnano nel nobile compito della tutela.

PARLA VITALIANO TIBERIA

RECUPERARE UN PALAZZO

La restituzione della storia secondo due istanze primarie: il rispetto dell'estetica e quello dell'identità.

Non modificare, ma rendere di nuovo funzionale l'esistente.

Evitare lo stravolgimento degli spazi conservando la destinazione residenziale.

L'alternativa resta un riuso colto, per fini culturali e pedagogici. La tentazione della riduzione mercificatoria.

di Luigi Pareyson.

Una dimora storica
è una grande opera d'arte
che sintetizza le tante
che la costituiscono.

Le indicazioni

iberia, illustre storico dell'arte, è il Presidente della Pontificia Insigne Accademia di Belle Arti e Lettere dei Virtuosi al Pantheon, l'istituzione collegata alla Segreteria di Stato che risale al Rinascimento. Autore di molte monografie è tra gli esperti di restauro riconosciuti a livello europeo.

- Restaurare un palazzo storico. Quali sono le accortezze?

"Innanzi tutto rispettarne l'identità nella sua doppia istanza. Estetica e storica. Ciò significa la necessità di non modificare, ma di rendere nuovamente funzionale l'esistente."

- In che modo?

"Con l'uso di materiali in vista compatibili nella loro fisicità con i materiali originari dell'immobile. Quindi pietra con pietra, legno con legno, ferro con ferro, eccetera. Bisogna assolutamente evitare gli stravolgimenti degli spazi interni. Per esemplificare due grandi saloni non debbono diventare quattro mini appartamenti."

- Ma come si può attuarlo?

"Il modo migliore è di conservare l'originaria destinazione d'uso residenziale, tuttavia si può anche pensare ad un uso nuovo, ma colto, degli antichi spazi interni, prevedendo usi per fini culturali, pedagogici, in sintesi, di formazione umanistica".

- Non è utopistico museificare tutto?

"Non si tratta di museificare, bensì di rendere ancora vivibili dei siti storici, come i palazzi residenziali antichi, che altrimenti rischiano una destinazione mercificatoria. Più che a musei penso a centri vivi di formatività estetica, come sottolineava Luigi Pareyson, in cui la bellezza diventi il metro di misura della quotidianità e in definitiva un'identità imprescrittibile del mondo occidentale".

- Con che fondi? Vorrei ricordarle che lo Stato ha lasciato crollare la Torre di Pavia e il Duomo di Noto, per citare due esempi recenti musealizzati o quasi.

"L'assenza dello Stato è gravissima, soprattutto in considerazione di una realtà di bilancio pubblico conspicua, ma non ben suddivisa. Pensi che per amministrare i beni culturali in Italia si devolve una cifra irrisoria, intorno allo 0, 3 per cento del bilancio nazionale. La cultura non si deve certo autofinanziare per legge; può anche ricorrere a mezzi privati, ma è un dovere dello Stato salvaguardare e incrementare la propria identità che non può non essere legata alla cultura".

- Alle già scarse risorse, per gran parte impegnate tra spettacoli dal vivo e viaggianti, sono stati appena sottratti altri cento milioni di euro per gli sgravi, peraltro sacrosanti, dell'ICI.

"Emblematico di questo modo di amministrare la cultura è stato l'appuntamento annuale romano denominato "Notte bianca", purtroppo scimmiottata anche da altri enti locali di minori, talora minime, dimensioni; questo è un modo di vedere la città come un teatrino utile a rafforzare figure politiche di scarsissimo spessore. In passato la città era vista come il luogo deputato dell'identità popolare, o, se vuole, del popolo di Dio: nelle piazze si andava per celebrare le feste di una lunghissima tradizione, o per ascoltare oratori di chiara fama, perché si aveva la consapevolezza che il presente non potesse fare a meno di tutto quanto si era svolto in precedenza. Oggi, ciò che conta è il successo effimero, rappresentato da adunate oceaniche di giovani, e assai meno giovani, senza alcun movente ideale. Il trionfo di tutto questo è rappresentato dalla musica rap e dai tatuaggi da esibire, insignificanti perché senza legame alcuno con una precisa ritualità. I luoghi alti della città tradizionale erano costituiti dai palazzi e dalle chiese, veri emblemi dell'intera storia di un popolo; oggi questi edifici sono sostituiti da anonimi prefabbricati locati a caro prezzo!".

-Per non parlare degl'interventi di cosiddetta valorizzazione.

"Emblematici, in negativo, a Roma ne sono l'orribile involucro murario costruito intorno all'Ara Pacis dal Meyer e la contemporanea cabina d'ascensore bene in vista al centro del coronamento dell'Altare della Patria. Si aggiunga il generale degrado ambientale, con strade e marciapiedi in dissesto permanente e con il patrimonio arboreo degradato. Questo è stato il modello Roma! Tutto questo a spese del contribuente".

- È curioso, delle tante feste consumiste di oggi, che a Roma sia stata forzatamente spenta quella di San Giovanni, legata alla basilica Lateranense, "caput et mater omium ecclesiarum Urbis et orbis".

"Ciò non mi meraviglia. La perdita della dimensione del sacro e della capacità di pensare il trascendente ha privilegiato la volontà di relativizzare qualsiasi dato reale. Pertanto la festa religiosa è uscita dalla coscienza degli strati sociali per un deliberato disegno di cancellare dall'alto qualsiasi riferimento a ciò che non fosse utilitaristico e comunque strumentale a fini di consenso socio-politico. Purtroppo i danni più vistosi in tal senso li hanno patiti i giovani, incapaci ormai di distinguere il dies ferialis dal dies festivus, dominicus. Il tempo comune e quello alto della festa".

- Restaurare una dimora storica è dunque un atto di cultura, consapevole dell'identità storica della Nazione. Da dove si comincia?

"Dalla capacità di comprendere la realtà e di esercitare su di essa atti critici, delle scelte non casuali e non finalizzate a interessi diversi. L'estetica che è a fondamento, insieme alla storia, di ogni intervento di restauro presuppone una mentalità colta, sgombra da pregiudizi mercificatori; vuole un atteggiamento per così dire fine a se stesso, come quando s'intuisce e si crea un'opera d'arte. Da questo poi deriveranno i vari progetti di restauro e di adeguamento funzionale".

- Di fronte al sostanziale fallimento della tutela pubblica, dalla Torre di Pavia in avanti, si deve tenere conto degl'ingenti capitali profusi dal privato. Oppure concorda con quel sindaco comunista di Roma, Giulio Carlo Argan, secondo cui "la proprietà delle opere d'arte è un furto"?

"Se Argan, storico e critico d'arte, lo ha affermato, pronunciò un giudizio puramente ideologico. Oggi
si tratta di fare i conti con la realtà del mondo globalizzato che ha in parte annullato la dimensione tradizionale dello spazio-tempo per cui l'ideologia non ha
più quell'incidenza determinante di qualche decennio
fa. Più specificamente oggi è necessario amministrare
con sapienza i capitali pubblici, ferma restando la
necessità di accogliere capitali privati per la conservazione. Si tratta soltanto di creare una struttura pubblica per i beni culturali che sia agile e leggera. In
altre parole sarebbe auspicabile l'abolizione del
mastodontico carrozzone ministeriale che ruota intor-

no al patrimonio culturale italiano per gratificare soprattutto se stesso. Oggi che si tende al riaccorpamento dei dicasteri, si potrebbe prevedere, nell'ambito stesso del ministero che provvede all'istruzione, una struttura semplificata nella sua articolazione burocratica capace di curare concretamente l'amministrazione dei beni culturali, Questo sì che sarebbe una vera, positiva novità".

- La Carta Costituzionale del 1948 non riserva allo Stato la competenza sui beni culturali. In Sicilia, per esempio, ad eccezione degli archivi di Stato, sono regionalizzati. Lo stesso avviene in Spagna. Non si potrebbe pensare ad uno Stato che gestisca al meglio alcuni monumenti, aree archeologiche, poli museali, di speciale rilevanza, lasciando alle Regioni l'amministrazione degli altri?

"Con la riforma del Titolo V della Costituzione si è avuta una maggiore considerazione per le realtà regionali e territoriali, soprattutto nel campo della valorizzazione dei beni culturali. Sarebbe auspicabile, per quanto riguarda specificamente la tutela diretta – vale a dire i restauri – una collaborazione più stretta fra Regioni e Stato. Per esempio prevedendo presenze tecnico-scientifiche nelle diverse Regioni di strutture facenti capo all'Istituto Centrale del Restauro. Questo consentirebbe anche possibilità formative di altissimo livello tecnico nelle diverse aree culturali italiane. Per esempio, la Regione Puglia potrebbe contare su restauratori formatisi in una struttura locale, ma collegata all'ICR".

- A questo non vengono più preposti, da tempo, specialisti di rango internazionale come furono Cesare Brandi, Pasquale Rotondi e Giovanni Urbani, ma funzionari di livello non dirigenziale indicati dalla politica. Non crede sia meglio decentrare come avviene in Paesi traenti come la Spagna?

"Si tratta, innanzi tutto, di restituire credibilità alle istituzioni. Preporre al vertice degli istituti statali di cultura soggetti d'indiscutibile autorevolezza gioverà ad una migliore amministrazione del bilancio riservato ai beni culturali. La buona amministrazione non avviene se al centro, come in periferia, sono chiamati a dirigerli soggetti ancora in formazione".

- Tornando alle dimore storiche, quali sono i passi

concreti da fare per un restauro filologicamente corretto?

"Il primo passo da compiere è individuare un progettista colto e attento a quelle che Brandi ha definito le due istanze fondamentali da rispettare nel restauro inteso come atto critico: quell'istanza storica e quell'istanza estetica, di cui si è appena detto. Perché una dimora storica, non lo dimentichiamo, è una grande opera d'arte che sintetizza le tante componenti artistiche che la costituiscono. Conservare tutto ciò è un dovere di civiltà, il cui adempimento non può essere affidato all'improvvisazione".

- Meglio cominciare dai tetti e dall'impianto idrico?

"L'impiantistica è una componente essenziale di qualsiasi complesso storico e non solo. Già gli antichi trattatisti additavano i pericoli contrapposti degl'incendi e degli allagamenti. L'acqua che gela l'inverno nelle tubature abbandonate o percola dai tetti può creare dànni immensi alle superfici decorate, esterne e interne, per non parlare degli oggetti d'arte mobili: quadri, sculture, arazzi, tappeti".

- Oggi appare una necessità abitativa quella rete di bagni che prima trovava collocazione solo in caditoie all'esterno. Già ne parlava Viollet Le Duc. Inoltre appaiono necessarie uscite di sicurezza e ascensori.

"Questo è un nodo delicato che va affrontato con sapienza e caso per caso, ferma restando la necessità di quegli adeguamenti igienico-sanitari e di sicurezza necessari per garantire la continuità abitativa di una dimora storica. Il che non significa stravolgimento di spazi interni primari".

- Non sarà l'apologia del Mammuth?

"Bisogna evitare il sovrapporsi di fini speculativi manifestati casualmente e disarmonicamente ai danni della struttura e della forma. In sintesi, come dice Giovanni Carbonara, il restauro è una disciplina fondata sì su basi storico-critiche, ma oggi incrementata anche da nuove tecniche di rilevazione, rappresentazione grafiche oltre che dalle scienze fisico-chimiche e naturali; tutti apporti che, come s'intuisce, torneranno utili al progettista del restauro di un'antica, storica residenza".



superfici inclinate, è da quattromila anni un segno architettonico capace di sposare funzione e qualità formale.

Tetto e piano sono coperture originarie del Mediterraneo, ma la tegola è la componente più diffusa nelle dimore storiche.

Giacitura e intersezione delle falde, legate alla configurazione geoclimatica, accompagnano la scelta morfologica che dispone colmo e linee di gronda.

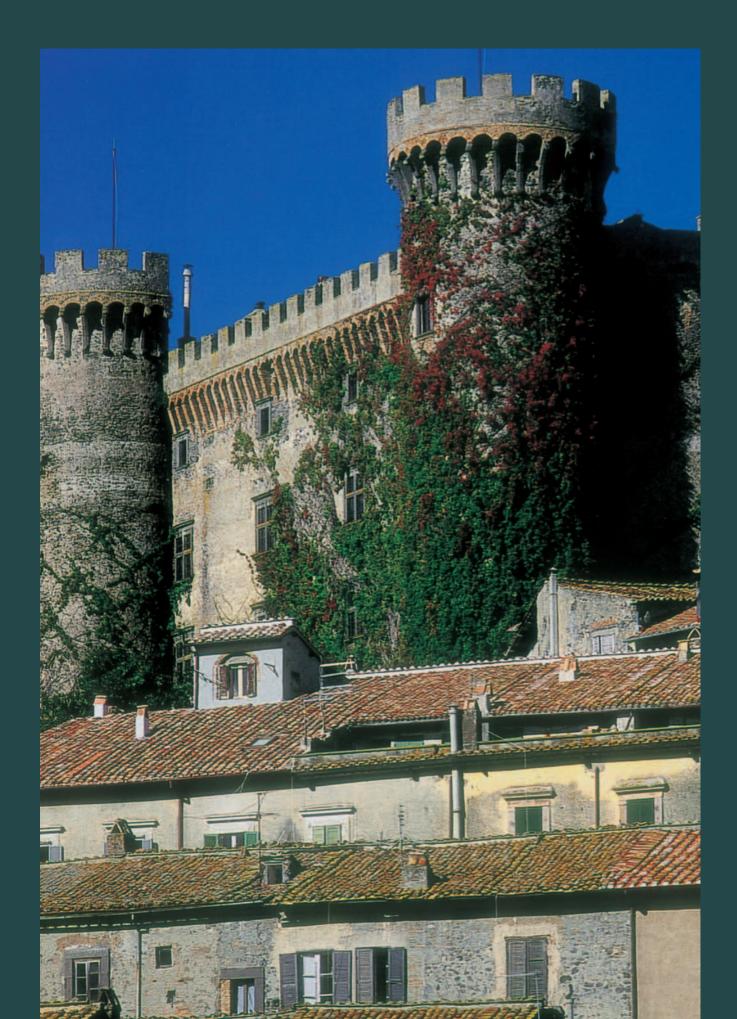
Il restauro del singolo palazzo, come il recupero di un Centro Storico, accompagnano nel rispetto del paesaggio

la risarcitura delle coperture tradizionali.

La copertura a falde, impostata su una o più

nni fa fece sensazione la comunicazione del cardinale Dadaglio, allora arciprete della basilica Liberiana, che sui tetti di Santa Maria Maggiore fossero state trovate, in perfetta funzione, tegole con i bolli romani del V secolo. Sono un simbolo di quella continuità tra Tardo Antico e Medio Evo che ci raggiunge e, forse, ci supererà. Il tetto a falde, impostato su una o più superfici inclinate, è da quattromila anni uno dei segni architettonici più radicati, un completamento della parte superiore dei fabbricati capace di sposare funzione e qualità formale.

Nella cultura comune il tetto tradizionale identifica l'architettura storica come la copertura piana segnalerebbe la contemporanea, fino a trovare un riflesso in Acocella (1994) per cui un tetto, estremizzando, o è di tegole o non è. In questo senso, negli anni Venti, Heinrich Tessenow propose di spostare l'alternativa, per la sommità degli edifici, da tetto/piano a tetto/non tetto, con la ricaduta di affermare o negare il tetto stesso quale componente architettonica. In realtà tetto e piano sono, insieme alla volta,



coperture compresenti nel Mediterraneo storico, legate alla pioggia, alla neve, alla possibilità di utilizzare o meno la sommità degli edifici.

Terrazzi di sommità alternati a volte estradossate punteggiano sia la costa nord che quella sud. Esempio risalente ne sono, a Pantelleria, le case rustiche intorno alla Madonna del Rosario di Sibà. Dall'epoca bizantina resistono, vivi e vitali, interi abitati coperti da volte a botte estradossate, protette da "battuto" di lapillo vulcanico e calce, alternate o meno a terrazzamenti. Il massetto di lapillo battuto e imbiancato a calce ricopre le suggestive volte estradossate della costiera Amalfitana come quelle del villaggio egeo di Jà a Santorini, costruite con più leggeri conci di schiuma lavica. Il kasr tunisino di Médenine presenta cinque piani di ghorfas (celle), coperte da volte a botte con estradossi più semplici, ma analoghi alla movimentata domus medievale di Conca dei Marini, addossata al monastero di Santa Rosa.

Senza entrare nel recente dibattito sul recupero del tetto a falde nelle case di abitazione (Ridolfi, Isola, Filangieri del Pino, Portoghesi, Strappa), la copertura a tegole resta la tipologia più diffusa nelle dimore storiche. Giacitura e intersezione delle falde, legate alla configurazione geoclimatica, si accompagnano alla scelta morfologica che dispone colmo e linee di gronda. Il restauro del singolo palazzo, come il recupero di un Centro Storico, accompagnano la volontà del rispetto del paesaggio di cui i manti di copertura in laterizio appaiono elementi costitutivi.

K. H. Beker afferma che: "Le tegole in laterizio sono espressamente destinate al restauro di particolari edifici come, ad esempio, quelli riconosciuti d'importanza storica ed architettonica. A tali materiali,
dunque, viene ufficialmente riconosciuto, oltre che
una validità funzionale, anche un ruolo di testimonianza storica e di continuità con il passato". Per rendersi conto dello spessore storico delle coperture di
argilla cotta basta riandare alla Casa delle Tegole, la
zona archeologica di Mili dove gli Americani hanno

Bracciano, Castello Odescalchi - La rocca (Orsini, Odescalchi, Torlonia, di nuovo Odescalchi) si staglia sulla "roof scape" a tegole del paese.

riportato alla luce il Palazzo di Lerma, risalente al 2300 a. C. L'ingente quantità di tegole di laterizio scoperta dagli archeologi si colloca tra la civiltà micenea, a monte, e quella egizia delle grandi Piramidi, a valle.

La monumentalizzazione dei tetti attuata dai templi greci (a due spioventi con un'inclinazione del trenta per cento, frontone e manto di copertura in terracotta) superò le coperture a terrazze importate dall'area mesopotamica, assurgendo a modello tipizzato in tre varianti: *laconico* (*spartano*), essenziale; *corinzio*, più ricco; *ionico* (*siculo*), di raccordo. E' appena il caso di avvertire che la terminologia classificatoria (*ricco*, *essenziale*, *lineare*) è di natura didattica e non soffre comparazioni con la percezione attuale dei tetti, dalla funzionalità ben più accentuata. Seguiamoli, comunque, secondo le definizioni esemplate da Leonardo Benevolo in tre santuari di Olimpia.

Il tetto *laconico* (tempio di Hera, 600 a. C.) è scandito da: *tegole di falda*, *coppi semiconici*, *tegole di gronda*, grandi *coppi semicilindrici* di colmareccio, *antefisse* a chiusura sopra la linea di gronda, *acroteri* sopra i vertici dei frontoni. Il tetto *laconico* conosceva una variante di tegole terminali arricchite da orli rialzati, le *sime*.

Il tetto *corinzio* (*Thesauros* di Megara, fine 500 a. C.) è molto elaborato: *tegole piane* a margini laterali ricurvi o anche rialzati ad angolo retto; *embrici* poggiati a formare un tetto a doppia falda; *antefisse* con palmette a rilievo; *doccioni* a forma di testa (uomo, leone, cane, sileno); *acroteri* con metope di terracotta dipinte e variamente ornate, dalle prime Gorgoni alle Vittorie, spesso in pietra e in marmo.

La *Magna Graecia* italica propone la soluzione intermedia dei tetti alla *ionica* (*Thesauros* di Gela, metà del 500 a. C.), senza antefisse e di maggiore linearità, sottolineata da lastre e cassette a proteggere le cornici lapidee.

Ci siamo soffermati sui tetti del *sea power* greco perché, nel processo di continuo ritorno che connota l'architettura mediterranea, dal *De architectura* di Vitruvio al *De architectura* di Leon Battista Alberti, costituiscono un riferimento canonico. La copertura a tegole impronta la costa nord del mare Interno, mentre la terrazza prevale nell'area islamica, dove il caldo

suggerisce spazi aperti di sommità per pernottarvi l'estate. Marmo e pietra (le lavagne medievali della Liguria o del Piemonte!) sono presenti come possibilità o alternativa in tutti e tre i sistemi, avvertendo che le tegole poggiavano originariamente su travi, muri, pilastri, perché la capriata si affermerà in epoca romana.

Le civiltà del Mediterraneo, osservò Ferdinand Braudel, sono *teledirette*, l'una prosegue l'altra. Vediamo i grandi muri di laterizio identificare tuttora l'architettura mediterranea, mentre le strutture disserrate degli edifici contemporanei in cemento armato (esemplari le costruzioni "marine" di Calatrava a València) ripetono le capanne di Goti, Germani, Angli e Sassoni che non conobbero le città edificate se non per influsso delle due Rome, quella dei Cesari e quella dei Papi. Le capanne dei "barbari" raccordano ad un'apertura rastremata in alto le canne e i rami del tetto, per farvi passare il fumo del focolare centrale.

Molte acquisizioni tecniche del Tardo Impero permangono nell'Italia altomedievale, dove l'eredità di Roma è fonte permanente d'ispirazione. Non è un caso che dal latino *tegula* derivino il francese *tuile*, l'inglese *tile*, il tedesco *ziegel*. Inoltre il Ducato Romano fece parte fino al IX secolo dell' "oikoumene" bizantina che sfuggì alla tenaglia islamica proprio grazie alla superiorità tecnica mantenuta da Costantinopoli e dai suoi collegati italici: da Venezia, a Napoli, ad Amalfi.

Il rifiorire dell'edilizia che accompagna la ripresa europea a partire dal Mille, quando l'Europa si copre del "manto bianco" raccontato da Raoul il Glabro, mostra l'utilizzo prevalente dei prodotti di argilla cotta della tradizione romana. Sono edifici religiosi, ma anche civili e militari, dove vengono utilizzati a vista, sia nei muri che nei tetti. La generalizzazione del riuso dei monumenti antichi, ridotti dalla decadenza a vere e proprie cave, incentivò la ripetizione dei modelli. Non si pensi, però, ad una riproduzione pedissegua, perché nello stesso Romanico emergono architetture distinte da quelle imperiali e nuove tipologie di laterizi, che un giorno saranno standardizzate secondo specifici modelli garantiti dal potere politico. L'epoca del Gotico e poi dell'Umanesimo ci ha trasmesso l'Abaco delle misure comunali per coppi, pianelle e mattoni murali posto ad Assisi alla base della torre del Capitano del

Popolo, con un'iscrizione esplicativa datata 1349. Altri campioni standardizzati di mattoni e tegole sono esposti a Modena, Urbino, Verona, Vicenza, etc. La regolamentazione del mattone e del coppo si amplia ad altre tipologie, egualmente importanti per l'attività di restauro.

Gli edifici paleocristiani prima e quelli bizantini poi sono conclusi da tetti a falde e manti di copertura in materiale laterizio. Il mondo paleocristiano realizza tetti a capriata con carpenteria di legno a vista, mentre quelllo bizantino preferisce, non in esclusiva, strutture voltate anche di materiale laterizio forato. Le cupole greche del V e VI secolo sono organizzate per accogliere coppi cementati direttamente sull'estradosso: è da qui, non dal *dharb* dell'Ifriquia di Guidoni, che derivano gli abitati tirrenici di Amalfi, di Atrani, del Circeo o le "città bianche" dell'Egeo. E' il modulo bizantino ad essere adottato, nella loro espansione, dagli Arabi, non viceversa.

Lo skyline della città romana, legato all'impiego dei laterizi, continua ad affermarsi nel Medio Evo europeo senza alterazioni tipologiche di vero rilievo. L'uso di tegole di argilla cotta prosegue, mentre i tetti si semplificano: "Il colmo diventa semplicemente un corso di tegole semicilindriche, le tegole di gronda vengono prodotte eguali a quelle di falda; le figure e le lastre a rilievo scompaiono" (ACCOCCELLA, Tetti, 1994, p. 65). I grandi embrici piani di tradizione imperiale vengono sostituiti dai semplici coppi che Roma impiegava per sormontare le connessure tra tegole piane contigue. Già per la copertura esterna a San Vitale vengono adottati coppi ricurvi disposti alternativamente a dritto e rovescio (Ravenna, seconda metà del sec. V d. C.).

Il Mediterraneo medievale, soprattutto della costa nord, ma anche a Bisanzio o a Gerusalemme, continuò ad essere il mondo del laterizio con le rosse coperture in terracotta dell'antichità. Anche dove le ricche eccezioni del gotico italiano innovano con le forme ogivali la *roofscape* medievale, si resta ancorati alla tradizione. Le soluzioni ogivali italiane – con rilevanti eccezioni come il duomo di Milano coperto di lastre di marmo di Carrara – presentano tetti a falde poco inclinati con tegole posizionate direttamente su volte o incavallature di legno. Brunelleschi, nell'aprire a



Bracciano, Castello Odescalchi - Tetti di tegole

Santa Maria del Fiore i tempi nuovi di Firenze, appoggia la cupola a una struttura portante di grossi laterizi pieni, collocando sull'estradosso fortemente inclinato tegole alla romana cementate di malta.

Il prototipo ideale della *Città sul mare* di Ambrogio Lorenzetti, conservato alla pinacoteca Nazionale di Siena, non diversamente dall'*Arezzo* del ciclo di Giotto nella basilica superiore di Assisi, ripropongono la *facies* a tegole. Le gronde dei tetti e i relativi sporti diventano presto gli elementi generali di un quadro prospettico unitario cui si subordina, nell'affaccio su strada, la tipologia edilizia rinascimentale.

Marinelli e Scarpellini (1982) hanno comprovato, partendo dal dato dell'analisi dei tetti di Bologna, come la successiva tecnica edilizia agganci i procedimenti costruttivi diffusi tra il Cinquecento e il Settecento a quelli medievali, assumendo a cerniera tra i due periodi proprio l'utilizzo dei laterizi. Il *cupo comune* oscilla da centimetri 44,3 per 19 a 12,7 per 2,1; il *cupo grande* da 63,3 per 25,3 a 19 per 3,2; l'embrice è di 33,2 per 41,1/50,5). Embrici, gronde, tavoloni, scomparsi nell'edilizia medievale, vengono ripresi nel Rinascimento dalla tipologia romana.

Teniamo presente, nel restauro, che i tetti degli edifici storici su cui si va ad intervenire sono realizzati in legno con varia orditura: grossa, media, piccola. Consistono essenzialmente in tronchi, travi e tegole.



Bracciano, Castello Odescalchi - Il cassettonato dipinto.

Capriate – ma la tecnica utilizzò anche muri e *punto-ni* – sorreggono *nervature* ad arcareccio su cui poggiano i *travetti* del piano inclinato della falda, raccordati da *lambrecchie* inchiodate di corteccia d'albero. Su travetti e *lambrecchie* poggiano i coppi a doppia falda. Sono presenti, a sostituire le *lambrecchie*, sempre più spesso *incannucciate* o coperti di *arelle*, appunto da stuoie di canne. Il coperto di *arelle* è per i tetti più leggeri, sovrastati dal doppio manto di coppi.

Un tetto più importante si ottiene con il *tavellonato*, dove il piano di falda è costituito da *tavelle* di laterizio, generalmente di centimetri 38 per 12,7 per 4,7. Il *tavellonato* richiede un'orditura robusta e regolare, coperta da *embrici* piani e *coppi*, che consente l'abitabilità del sottotetto. Le tipologie territoriali vanno studiate attentamente, avvertendo che, quando su impulso di Michelangelo e del Palladio l'aggetto dei tetti viene nascosto da balaustrate e frontoni, si deve fare speciale attenzione al rafforzamento delle strutture portanti delle capriate, come alle linee di gronda, estremamente variabili. A Roma lo sporto ligneo è limitato ed aiutato, nel barocco, da parti in muratura. A Napoli la gronda corre all'interno delle mura perimetrali e lo sporto di protezione non è usato.

Le tegole più diffuse in Italia sono di tre famiglie: tegole *piane* (tegola romana o embrice, cui in epoca moderna si aggiungono le tipologie: marsigliese, por-

toghese e olandese); tegole *curve* (coppo o canale) ed elementi *speciali* o decorati, dalle Gorgoni ai colmi semplici e a quelli a due, tre, quattro vie; ai comignoli per canne fumarie; alle tegole fermaneve e, oggi, a quelle per antenne.

Potremmo riandare alle tavole di K. H. Becker per i tetti dell'edilizia storica. La copertura alla romana spiegata per tutto il Mediterraneo si arricchisce nell'Europa settentrionale con la copertura a tegole curve, sistemata secondo la cavità a suora e monaco (XII secolo, le prime a Munzemberg); ricombinata in un sol pezzo tra la tegola piatta alla romana e quella curva alla tedesca (XIII secolo, monastero di Wettingen); risolta in copertura alla fiamminga, di nuovo a tegole piatte (XVI secolo). Ne sarà una variante tedesca quella a coda di castoro, in uso fino alla fine dell'Ottocento. Chi volesse approfondire può seguire le classificazioni di Edward Morse (1892) che divise le tegole in normali, caratterizzate da due elementi distinti a formare il primo la copertura, l'altro la congiunzione; belghe, generalizzate dalla fine dell'Ottocento, a doppia curvatura, che risolvono contemporaneamente giuntura e copertura; germaniche o piatte, derivate dalle scandole nordiche in legno. Con la fabricazione della pressa a revolver subentrerà la tegola marsigliese a incastro su tutti i lati secondo il brevetto Ludowici, a uniformare i tetti ottocenteschi con elementi industriali.

Evidentemente, nel risarcimento del patrimonio immobiliare storico, bisognafare attenzione al recupero della tipologia originaria, ricollocando gli elementi antichi con le eventuali reintegrazioni, reperibili nelle piccole fornaci artigiane e, talora, dai cantieri di demolizione. Va valutata la natura dell'argilla utilizzata nei risarcimenti, soprattutto in rapporto all'acqua. Sempre Accoccella (Faccia a vista, 1994, p. 47) indica la necessità, per l'impiego di laterizi, di accertare, oltre alle varie fasi di prelavorazione (selezione e miscelazione) e formatura (pressatura, essiccazione, cottura), anche l'aspetto genetico, l'aspetto granulometrico (2-4 micron), la composizione mineralogica (silice, allumina, ferro, materiali alcalini e alcalino ferrosi), le impurità (quarzo, gesso, salgemma, pirite, feldspati, mica etc.), il contenuto d'acqua e gli aspetti tessiturali.

Segnaliamo che le tegole del passato, oltre a risultare funzionali, avevano valori simbolici che oggi sono meno percepibili, ma che nel restauro vanno tenuti presenti, garantendone la continuità. La colorazione, nei risarcimenti, dovrà essere curata in modo particolare, come pure l'esclusione dai tetti storici di qualunque copertura plastica, decisamente inammissibile. Si dovranno, egualmente, salvare le tegole di colmo invetriate e i pannelli decorativi tipici del Settentrione, come gl'inserti di maiolica che, lungo la costa mediterranea, coniugano Medio Evo e Gaudì.

Il mantenimento dell'originaria specificità artigianale dei tetti di tegole è pregio di ogni restauro, che non sarà infirmato dall'aggiunta, nelle orditure inferiori, di materassini coibenti e cordoli anche moderni, purché finalizzati al mantenimento strutturale dell'insieme e opportunamente agganciati alle murature sottostanti. Sono invece da escludere le strutture a falda a base cementizia, realizzate mediante componenti prefabbricati, neppure se assemblati in cantiere.

La tecnologia del legno deve recuperare soluzioni tradizionali (ordito, incavallature, capriate) che accompagnino il recupero delle tegole antiche. L'eventuale impiego del conglomerato cementizio armato, talora necessario per il consolidamento, è di regola escluso dal restauro monumentale, a meno di assoluta necessità strutturale da valutare eccezionalmente.

Per saperne di più:

H. Tessenow, *Il tetto*, in G. Grassi (a cura di), *Das Neue Franckfurt*, 1926-1931, Bari 1975, che ripubblica l'articolo del n. 7 del 1927;

R. A. Goldthwaite, *The building of Renaissance Florence*. *An Economic and Social History*, New York, 1980;

L. Marinelli, P. Scarpellini, *L'arte muraria a Bologna nell'età pontificia*, Bologna, 1982;

A.Brilli, Le città ritrovate, Milano, 1989;

K. H. BAKER, *La tegola in laterizio: testimonianza della storia*, in "L'industria italiana dei laterizi", I (1990);

A. ACCOCCELLA, Tetti in Laterizio, Roma, 1994;

A. ACCOCCELLA, L'architettura del mattone faccia a vista, Roma, 1994;

G. Fiengo, G. Abbate, Case a volta della costa di Amalfi, ib., 2001.



Il giardino d'inverno di casa Rosetti è un unicum nella tradizione forlivese. Stucchi e paesaggi del tardo barocco furono voluti da Bernardino, conte e prelato del Sant' Uffizio. La facciata neoclassica e gli affreschi della cerchia di Felice Giani. Il decreto d'interesse pubblico del 1986 e le vicende del recupero.

uando decidemmo di restaurare la "galleria barocca" di casa nostra, la specialista di ceramica Giuliana Gardelli ci suggerì di rivolgerci al laboratorio di restauro "La Fenice" di Imola.

Fu così che conoscemmo Loredana Di Marzio, titolare de "La Fenice", alla quale affidammo il lavoro, dopo avere definito nei dettagli le modalità dell'intervento e la spesa presunta. La scelta si rivelò poi pienamente azzeccata.

La nostra galleria barocca è un ambiente a pianta pressoché rettangolare, lungo circa 15 metri, largo 2,60 ed alto 4,80, che funge da collegamento tra le stanze del corpo principale, prospettanti sul corso Garibaldi, e quelle dell'ala sul cortile maggiore. E' un locale molto luminoso per le 5 finestre che ricevono luce da sud - est e per questo è chiamato anche "giardino d'inverno".

Essa è rimasta *l'unico* ambiente barocco nella casa che ormai si presenta in forme neoclassiche, avendo subito una radicale trasformazione nei primi anni del XIX secolo. Un barocco di cui, prima dei lavori di restauro, si potevano solo intravvedere gli stucchi di buona fattura, fortemente incrostati dalle successive tinteggiature a calce bianca che ne avevano intasato i rilievi, appiattendoli. Le pareti erano state tinteggiate uniformemente, agli inizi del '900, con un colore azzurrino, ingrigito dal tempo.

La galleria è stata per oltre 30 anni dominio incontrastato dei miei tre figlioli, che l'hanno usata prima per i loro giochi e poi anche per lo studio e la musica. E sono stati proprio loro, con i giochi infantili un po' vandalici, a riscoprire, sotto il colore grigio azzurro superficiale, frammenti di pittura. Ma nessuno poteva conoscere lo stato e la vastità delle pitture affioranti qua e là. Cosa celava la tinta grigio azzurra?

Il restauro, che si presentava come una vera e propria scommessa, è stato una scoperta ed una avventura, durata sei mesi, vissuta da tutta la famiglia assieme a Loredana che, con infinita pazienza e determinazione, operando con un bisturi da chirurgo, ha ripulito centimetro per centimetro tutte le superfici ridonando finezza agli stucchi e riscoprendo le pitture originali che sono via via riapparse, in ottimo stato di conservazione, in tutto il loro splendore. L'avventura ha avuto

momenti esaltanti soprattutto quando, incorniciati dagli stucchi sopraporta e soprafinestra, è ricomparsa una serie di deliziosi paesaggi. Successivamente, operando in punta di pennello, Loredana ha provveduto alle necessarie integrazioni pittoriche.

Il lavoro è stato seguito ed approvato dalla Soprintendenza di Ravenna nella persona della signora Muscolino, prodiga di consigli e suggerimenti.

Nell'ambiente restaurato e restituito ai cromatismi originari, rivive ora l'atmosfera di altri tempi. Ne è valsa la pena.

Il restauro della galleria è stato un'occasione importante per rivisitare il palazzo "dall'interno" e comprenderne il percorso storico, attraverso i documenti e i materiali sovrapposti nel tempo.

La galleria, che agli inizi del Novecento era stata tinteggiata di azzurro, appariva come un corridoio un po' trasandato, con la tinteggiatura scrostata nei punti di maggior usura e contatto, annerita dai fumi e dalla polvere; solo un esame attento permetteva ancora di rilevare la bellezza delle cornici in stucco e dei capitelli dal modellato raffinato, l'armonia dello spazio scandito da lesene, porte e finestre.

In primo luogo la galleria necessitava di un restauro della cromia originaria, con asportazione delle ridipinture, anche se era difficile chiarire a priori se queste fossero state fatte per un cambiamento di gusto o per nascondere lacune più estese.

In fase di progettazione del restauro sono stati eseguiti alcuni sondaggi di scopritura, per verificare la cromia originaria in tutti gli elementi decorativi, e si è potuto appurare che tutto il soffitto, sotto una rasatura in malta cementizia, era in origine di colore blu, per dotare il "giardino d'inverno"di cieli aperti.

Togliendo gli strati di tinteggiatura, a poco a poco il lavoro si è animato per la scoperta del colore rosa nelle pareti, dei marmorini gialli e verdi nel cornicione, nelle cornici delle porte e nelle lesene, per il ritrovamento dei paesaggi collinari e lacustri nei sopraporta e marini nei soprafinestra: nella semplicità e raffinatezza dei tratti e delle tinte, essi costituiscono un perfetto completamento alla sobria eleganza di tutto l'ambiente.

Tutta la scopritura è stata eseguita meccanicamente





Forli', Palazzo Rosetti - Petrucci (ora Fabbri) - Il cortile principale. Le facciate sono state restaurate nel 1988.

con il bisturi, con la lama sempre molto affilata, per ridurre al minimo la pressione sulla superficie pittorica.

I paesaggi, di grande semplicità compositiva nelle linee essenziali e nei colori pastello, sono permeati di un'atmosfera surreale, nella quale alcune barchette sono come sospese fra il cielo e il mare. Proprio uno studio sulle barche ci consente di datare al XVIII secolo i paesaggi, simili tra loro per la tecnica esecutiva e per i materiali utilizzati. Il tipo di barca raffigurato è la *lancetta*: un'imbarcazione molto diffusa nell'Adriatico, da Cervia a Trani. Si costruiva già nel Sei e Settecento tra la Romagna e le Marche, con struttura di quercia e fasciame di larice, ed era comune sulla costa romagnola perché - con la forma allungata, i bordi bassi e il fondo piatto e un solo albero – atta al piccolo cabotaggio.

Il ritocco dei paesaggi è stato eseguito esclusivamente ad acquerello, procedendo per gradi nell'opera di "cucitura" del colore originario. Anche tutto il marmorino giallo delle cornici e del cornicione marcapiano è stato integrato ad acquerello, mentre i colori rosa delle pareti e bianco degli stucchi sono stati integrati con tempera molto diluita.

Una riflessione più approfondita è stata necessaria per decidere come integrare la cornice della porta d'ingresso, completamente mancante; sembrava poco appropriato proporla dipingendola a finto rilievo, dato che il ritocco pittorico della galleria era stato fino a quel momento ridotto al minimo per non appesantire una decorazione già molto ricca. Si è allora optato per una tinta neutra in malta colorata di tono simile a quello del finto marmo giallo, realizzata con la sagoma

delle altre cornici delle porte. La superficie ottenuta è in ogni modo piatta, però la differenza materica rende l'idea della diversità dell'elemento architettonico che si stacca dalla parete rosa del fondo e, metodologicamente, è sembrata una soluzione corretta.

Gli stucchi e i paesaggi furono voluti, a metà del '700, da Ludovico Bernardino Rosetti, prelato dell'Inquisizione, appartenente alla famiglia dei conti Rosetti, che hanno abitato il palazzo dal 1566 a metà '800.

Diciamo *en passant* che, ereditato daii Petrucci, il palazzo è stato da me acquistato nel 1967 e, proprio per l'eccezionalità della galleria barocca, dichiarato "d'interesse particolarmente importante" con D. M. 8.1.1986 a firma del professore Giuseppe Galasso, lo storico napoletano, allora sottosegretario.

Le cornici delle cinque porte, di cui tre finte, di impianto classico e linea sobria, fanno pensare ad una preesistenza alle decorazioni barocche in stucco bianco, in parte ridondanti sulle cornici stesse. La tenda raffigurata nelle tre porte murate dipinte è un elemento decorativo tipicamente cinquecentesco, testimoniato dalle coeve raffigurazioni su maiolica Anche la tecnica usata per la decorazione pittorica di queste finte porte appare anomala, poiché non si tratta di affresco nonostante alla vista gli assomigli molto per effetto visivo e consistenza superficiale; infatti il colore è di grosso spessore, lucido e con pennellata corposa, resistente all'acqua e steso su una preparazione rossa. La tecnica ricorda quella della pittura a olio su muro descritta dal Vasari: "Faceva l'arricciato grosso e poi faceva i spianare con la mescola di calcina fatta rossa". Tale tecnica fu usata anche più avanti, ma con relativa diffusione.

I caratteri tecnico - stilistici farebbero datare i dipinti nelle finte porte alla fine del XVI secolo. Di diverso avviso è Maria Cristina Gori, ispettrice onoraria della Soprintendenza ai Beni Artistici per Forlì, che li attribuisce al pittore Angelo Zaccarini, quadraturista e paesista di origine bolognese, che ha abitato a Forlì e operato nel palazzo Savorelli attorno al 1750.

Diversi da quelli, però, sembrerebbero lo stile e la tecnica esecutiva dei paesaggi soprastanti porte e finestre: in questi le tinte sono più tenui; il colore, sottile, è steso con pennellate finissime su una base bianca di



FORLI', PALAZZO ROSETTI - PETRUCCI (ORA FABBRI) - *Parti*colare delle finte porte dipinte.

calce. La diversità tecnica e stilistica fra i dipinti potrebbe sottendere due epoche diverse.

Con il restauro la galleria barocca ha riacquistato la sua spettacolarità, nella scansione dei volumi, nei giochi di luce, e nei toni caldi delle tinte che impreziosiscono i decori facendoli risaltare. Visibile ora nelle fattezze originarie, se ne possono meglio osservare i particolari compositivi e stilistici per studiarne le fonti e gli autori e dare concretezza alle molte ipotesi avanzate. Ma tutto ciò esula dal compito del restauratore e meglio si addice agli storici dell'arte che senz'altro avranno ora qualche ulteriore elemento di valutazione.

IL CONTRATTO CON LO SPONSOR

di Giacomo Arezzo di Trifiletti Ispettore centrale dei Beni Culturali

Ottenere fondi dai privati per una dimora storica è possibile. I finanziamenti di aziende e fondazioni non sono riservati solamente alle iniziative dello Stato. Come preparare un progetto in grado di garantire il risultato. Un atto importante: la firma che lega entrambe le parti. Cautele e clausole di salvaguardia.

'convincimento comunemente acquisito quello di considerare le sinergie pubblico – privato e privato – privato inizio e fulcro per un serio intervento nel settore dell'economia.

La Commissione europea, appositamente costituita nel 2005, ha insistito, ribadendo la strategia lanciata a Lisbona, sull'esigenza di incrementare gli investimenti negli strategici settori della ricerca e dello sviluppo attraverso il superamento di tutti gli ostacoli e gli impedimenti esistenti fra il mondo pubblico e quello privato.

In particolare, è da ritenere superato lo schema secondo cui il partenariato pubblico – privato preveda un intervento economico (attraverso le attività di sponsorizzazione) in capo a quest'ultimo e, con frequenza assai rara, in capo al soggetto pubblico.

Ed ancora, per quel che interessa il presente scritto, occorre polarizzare l'attenzione dell'opinione pubblica verso il settore delle dimore storiche, intese quali significative espressioni del mondo culturale italiano; ciò per attrarre gli investitori che attualmente sembrano preferire altri settori – in special modo quello sportivo – ritenuti capaci di assicurare loro una maggiore diffusione ed una visibilità continuativa nel tempo.

Chiarito, seppur succintamente, il campo di riflessione si può affermare che sponsorizzare un evento, un luogo o un soggetto, altro non è se non far parlare di sé parlando d'altro.

Certamente l'attività di sponsorizzazione non può risolversi nella stampa di un marchio su di una tuta sportiva o su un tabellone pubblicitario: questi sono semmai

gli effetti "visibili" di essa, mentre spesso la sua vera essenza risiede nella ricerca e nell'identificazione dei valori comuni all'impresa e all'utente finale.

Di conseguenza l'attività di sponsorizzazione necessita di uno stabile, quanto efficace, supporto di comunicazione e *advertising*, di pubbliche relazioni mirate e costanti e, infine, di una precisa identificazione dei *target* da coinvolgere.

Il contratto di sponsorizzazione può definirsi come un contratto atipico (o innominato in quanto non disciplinato dal codice civile) che la dottrina inquadra nella più generale categoria dei contratti di pubblicità. A differenza di questi ultimi, nei quali l'oggetto si risolve nella mera diffusione diretta di un messaggio finalizzato a promuovere la vendita di un determinato prodotto o servizio, nel contratto di sponsorizzazione un soggetto (definito sponsee) si obbliga a fornire, nell'ambito di proprie iniziative destinate al pubblico o ad una funzione generalizzata, la veicolazione di un segno distintivo di un altro soggetto (definito sponsor) il quale a sua volta si obbliga a pagare per ciò un corrispettivo in denaro, prodotto o servizio, nella previsione di un ritorno di immagine da parte del pubblico che avrà associato all'iniziativa la sua figura.

I fini che possono essere raggiunti attraverso un contratto di sponsorizzazione possono essere diversi. Si può, ad esempio, sostenere uno specifico progetto, o sviluppare e realizzare un evento o una campagna informativa, e così via.

Pur se il contratto di sponsorizzazione è atipico, tuttavia esso presenta alcuni requisiti cha la dottrina ha individuato con attendibile precisione.

In primo luogo ad esso deve essere riconosciuta natura sinallagmatica in quanto contiene prestazioni corrispettive; è anche a carattere oneroso, non essendo ipotizzabile una sponsorizzazione gratuita.

In secondo luogo esso è un contratto consensuale che si perfeziona con la semplice manifestazione di volontà delle parti. È fortemente consigliato, pur se non codificato, l'uso della forma scritta anche ai fini fiscali. Essa è peraltro obbligatoria ove una della parti sia una pubblica amministrazione.

Se si tiene poi conto della varietà degli obblighi che possono essere assunti dalle parti, il contratto di sponsorizzazione deve contenere:

- 1) l'indicazione delle parti che intervengono nel contrat-
- 2) l'indicazione particolareggiata del marchio da diffondere:
- 3) l'indicazione dell'esclusività dell'uso del marchio e di un patto di non concorrenza alla fine del contratto per un determinato periodo di tempo;
- 4) l'elencazione degli obblighi pubblicitari che fanno carico al soggetto sponsorizzato;
- 5) il corrispettivo economico che lo sponsor deve riconoscere allo sponsee con indicazione delle modalità e scadenze:
- 6) il trasferimento allo *sponsee* in proprietà o in godimento temporaneo di beni (ad es. attrezzature, generi di abbigliamento, ecc.) o il trasferimento di specifici servizi (ad es. di trasporto, di segreteria, ecc.);
- 7) la previsione dell'obbligo a determinati comportamenti non lesivi dell'immagine e del nome dell'altra parte;
- 8) la clausola che autorizzi una maggiorazione o diminuzione del corrispettivo al verificarsi di determinati eventi;
- 9) la durata del contratto e la possibilità di un suo rinnovo, con indicazione di eventuali clausole e garanzie aggiuntive;
- 10) la clausola di risoluzione espressa;
- 11) le eventuali clausole compromissorie;
- 12) l'eventuale arbitrato in caso di controversia;
- 13) il foro competente in caso di controversia.

Il progetto di sponsorizzazione va presentato di persona. Non esiste, infatti, documento cartaceo capace di garantire la stessa efficacia di un intervento diretto.

Dopo la presentazione, sarà utile inviare allo sponsor un documento personalizzato che tenga conto di quanto emerso nel corso degli incontri.

È risaputo come l'attività di sponsorizzazione stia vivendo una fase di stanca (a parte il settore sportivo dove l'interesse è sempre alto da parte degli *sponsors*) dovuta in gran parte alle continue e incessanti richieste economiche che il settore pubblico rivolge a quello privato.

Gli ostacoli che si frappongono ad una utile collaborazione fra i due settori - pubblico e privato - sono essenzialmente di natura culturale e di deficit comunicativo.

Se si considera che a livello nazionale gli eventuali sponsors di grandi dimensioni (e conseguenti capacità economiche) non superano le 60 – 70 unità, si può ben comprendere quanto sia strategico concepire, sviluppare e proporre un piano di sponsorizzazione che, al di là del denaro da richiedere, sappia catturare l'attenzione del soggetto sponsor.

La prima regola da seguire è quella della chiarezza e della sinteticità; in altri termini bisogna saper essere convincenti, sollecitare l'attenzione dell'interlocutore, stimolandolo all'esame della proposta.

Contestualmente è ineludibile far capire chi è il vero proponente e i suoi rapporti con l'attività -evento da sponsorizzare.

La seconda regola, mutuata dal settore della pubblicità, riguarda la capacità di far capire che attraverso la proposta sponsorizzazione, lo sponsor acquisterà notevoli vantaggi, diretti e indiretti, da esporre e analizzare, pur se sinteticamente.

La terza regola consiste nel presentare con la richiesta anche un programma che descriva:

- 1) il tipo di evento;
- 2) l'obiettivo da raggiungere;
- 3) la meccanica dell'intervento, i tempi e le scadenze reciproche;
- 4) il pubblico di riferimento, diretto e indiretto;
- 5) gli organi di comunicazione e di informazione da coinvolgere e le loro potenzialità ai fini di un ritorno dell'investimento. A tal fine bisogna rimarcare la concreta utilità di interfacciare la pubblicità di tipo classico con le opportunità di direct marketing che, per tradizione secolare, hanno un più immediato impatto commerciale;
- 6) gli spazi a disposizione dello sponsor e loro precisa ubicazione;
- 7) il costo dell'intera operazione, con indicazione della possibilità di previsione della partecipazione economica differenziata a seconda del numero di sponsor coinvolti.

Le appena esposte regole non hanno, ovviamente, carattere assoluto dal momento che, una volta innescato il contatto con lo sponsor, occorre con questi concertare, valutandone ed accogliendone ogni proposta di idee, tecnologie, strategia comunicativa e via dicendo.

Occorre anche evidenziare come i privati siano sem-

pre più investitori e sempre meno mecenati; di conseguenza essi vanno considerati sempre di più quali *partners* dal momento che il legame che essi intendono ricercare con le realtà culturalmente rilevanti è di lungo periodo e mira sempre di più ad ottenere garanzie e chiare valutazioni a posteriori del progetto sostenuto.

Lo *sponsor*, dunque, va visto non soltanto come soggetto portatore di capitale, ma come leale ed utile collaboratore per il successo dell'iniziativa che si vuol realizzare, comprendendone le ragioni in un rapporto realmente paritetico.

In altri termini, essere *partner* di un soggetto proprietario di un bene culturale significa essenzialmente poter avere il controllo paritetico dell'intero processo gestionale dell'evento, la possibilità di seguirlo fin dal suo momento iniziale, concordando e condividendo ogni scelta della proprietà.

Esistono due livelli di eventi culturali sponsorizzabili: quelli grandi, che faticano poco ad imporsi all'attenzione nazionale (e talvolta anche internazionale) e quelli piccoli, appartenenti all'Italia del piccolo e medio Campanile che a stento raggiungono la platea regionale.

Per il significato che rappresentano nel panorama culturale dell'intera Nazione, le Dimore storiche possono a buon diritto aspirare, nella loro generalità, ad un inserimento stabile nel primo livello sopra indicato.

Del resto, una recente indagine (1995) ha evidenziato che circa il 70 per cento degli Italiani si mostra assolutamente d'accordo sul fatto che i monumenti sono un patrimonio prezioso e la loro conservazione favorisce la crescita del Paese. Si è dimostrata inoltre estesa la coscienza del patrimonio culturale quale valore espressivo della identità collettiva italiana.

Per raggiungere l'auspicato obiettivo occorre dunque compiere ogni sforzo per mantenere saldo questo legame popolare con le testimonianze storiche del passato.

Si pensi ad un circuito almeno regionale di riscoperta (attraverso una approfondita ricerca nelle biblioteche pubbliche e private) dell'arte culinaria nei secoli, approntando corsi e dimostrazioni capaci di far rivivere gli antichi sapori.

Si pensi anche ad un'azione di restauro di una dimora storica quale cenacolo di cultura che coniughi l'esecuzione materiale dell'intervento (da rendere visibile in tempo reale per i visitatori) con lo scambio di esperienze – a livello internazionale – sulle tecniche relative.

Ed ancora: un circuito musicale all'interno delle Dimore storiche che faccia conoscere le tendenze musicali antiche, moderne e sperimentali un uno con l'illustrazione delle tecnologie costruttive della liuteria e della cultura musicale nel tempo con apposito concorso nazionale e/o internazionale. O l'istituzione di un premio letterario aperto ad opere italiane di valore.

A queste ipotesi tante altre possono affiancarsi, tutto dipende dalla "fantasia" degli attori in campo e da un coerente studio di mercato.

È fondamentale sottolineare come un piano di sviluppo territoriale deve vedere collegate e coinvolte il maggior numero di aziende e di proprietari di dimore storiche.

Condizione essenziale perché l'iniziativa privata possa avere successo e l'attività di sponsorizzazione vera dignità, è, come da più parti auspicato, un intervento dello Stato agevolatore e non più frenante.

Chi si avvicina alla normativa sulle sponsorizzazioni, assiste ad un duplice atteggiamento dello Stato: dal versante amministrativo esse vengono regolamentate (vedansi il codice dei beni culturali ed il testo unico degli enti locali), dal versante fiscale vengono invece dettate continue norme che ne scoraggiano, di fatto, la diffusione.

Ove si cerchi di superare i vincoli di carattere fiscale, ad esempio con la creazione di una fondazione, subito interviene la legge a prevedere l'obbligo di approvazione governativa.

Uno Stato, insomma, che sembra mantenere una costante diffidenza nei confronti degli interventi privati nel campo della cultura, nelle sue variegate articolazioni.

Negli Stati Uniti d'America nel 2002 la percentuale delle erogazioni mecenatistiche per la cultura, deducibili al 100 per cento dalle tasse, è stata pari all'1 per cento del suo enorme Pil.

Poiché è indubbio che la defiscalizzazione favorisce il reinvestimento degli utili prodotti all'interno del sistema cultura ma anche di capitali provenienti dai privati, non si potrebbe procedere finalmente ad una detassazione totale degli importi investiti nelle attività di sponsorizzazione?

Arcore QUANDO CROCE FREQUENTAVA VILLA SAN MARTINO

l'iberalismo italiano ha sempre operato per traguardare l'esperienza del Risorgimento nella Ricostruzione del secondo dopoguerra. La fondazione napoletana della biblioteca Croce non cessa dal riproporlo, anche per le cure di donna Silvia, illustre figlia del filosofo. In questa direzione si colloca il libro di corrispondenze familiari ordinato da Renato Litta Modignani (1928-2000), direttore sanitario dell'ospedale di Treviglio, quindi primario del Fatebenefratelli di Milano. L'epistolario scandaglia sentimenti e destini di tre ceppi familiari incrociati: i conti Casati, i marchesi Incisa della Rocchetta e i marchesi Litta Modignani nella transizione che va dal declino del sistema giolittiano, alla Grande Guerra, ai prodromi del fascismo.

I corrispondenti principali dell'epistolario – diretto, familiare e perciò stesso autentico – sono Alessandro Casati (Milano 5 marzo 1881-Arcore 4 giugno 1955); la moglie Leopolda Incisa (1873-1960), sposata nel 1914, che conservò le lettere; le sorelle di questa: Anna Incisa Litta (1869-1943) ed Olimpia Incisa, con figli, nipoti e relazioni che documentano l'ultima stagione politica dell'aristocrazia che fece l'Unità d'Italia. Ci è grato segnalare tra le "delizie familiari" le prime moine (p. 5) di *Giovannino* Incisa (1897-1980), primogenito del marchese Enrico (1867-1931) e della principessa Eleonora Chigi Albani della Rovere (*zia Ninì*,1871-1962), che, romanista coltissimo, restaurerà il casale dell'Olgiata. Lo ricordo ancora al lavoro, ottantenne, nella sua biblioteca di via del Consolato 6.

Ai Chigi è dedicata un'altra lettera del 26 agosto del 1917 in cui Leopolda racconta, da Udine, la visita dello *zio Gigino*, il principe Ludovico Chigi (1881-1951), che alloggiava all'albergo della Croce di Malta, lui che ne sarebbe diventato gran maestro. Si organizza un incontro con Eleonora Duse, arrivata per le rappresentazioni al fronte. La Duse è "molto simpatica e molto semplice" (p. 144). Nelle lettere si parla pure di Mario Incisa (1899-1983), cadetto del marchese Giovanni: adulto, creò la scuderia Tesio-Incisa, bonificando la tenuta di Bolgheri della moglie, la contessa Clarice della Gherardesca, e avviando la cantina del "Sassicaia". Avendo ospite nella torre dell'Uccellina, paziente-



ARCORE, VILLA SAN MARTINO - L'edificio centrale in una fotografia degli anni '40.

mente restaurata, la regina Elisabetta II d'Inghilterra con il principe Filippo, vi fonda, negli anni Sessanta, la sezione italiana del *World Wildlife Fund*, che oggi gestisce l'isola ecologica delle "zone umide" della Maremma.

Campeggiano nel libro, a rendere lo spessore culturale delle relazioni familiari, le lettere scambiate con Croce, ora depositate nel fondo Casati presso la biblioteca Ambrosiana (pp. 39, 65, 68, 191). La prima, del 3 ottobre 1914, testimonia l'inesauribile ampiezza del ruolo formativo del maestro napoletano. Alessandro Casati, dal 1907 al 1909, aveva promosso – con Stefano Iacini, Tommaso Gallarati Scotti e Aiace Alfieri – la rivista "Il Rinnovamento" di cui uscirono tremilacinquecento pagine, tentando – lui liberale della clientela di Salandra - un incontro con i cattolici presto condannato da san Pio X per l' "inaccettabile difesa" dell'esperienza ricasoliana e della legge delle Guarentigie.

La seconda lettera, del 10 dicembre 1914, chiede a Croce di riprendere le conferenze pedagogiche nella *Critica* per superare "la curiosa illusione di certuni che considerano la guerra come liquidatrice dei problemi di pensiero". Tra loro Casati pone tanto "il futurista [Marinetti] che pensa con desiderio a un mondo senza ingombro di filosofia", quanto lo spretato Romolo Murri (1870-1944) "che si aspetta dalla guerra la nuova Chiesa", peccato modernista da cui Pio XII lo assolverà solo in *articulo mortis*.

La lettera più interessante è del 31 dicembre del 1914.

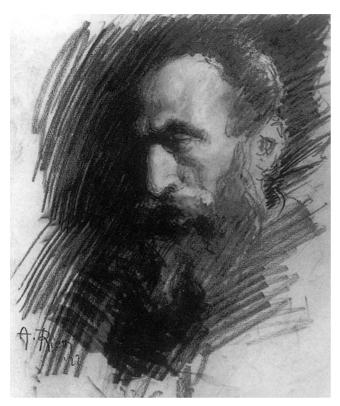
Casati indica, con Croce, "le matrici della guerra europea nell'avanzata del materialismo storico", con ampi squarci sui rapporti del mondo liberale con il nazionalismo, corradiniano ma prudente, del medievista Gioacchino Volpe (1876-1971) e sull'influsso ideologico di Guido De Ruggiero (1888-1948), che da lì a poco avrebbe pubblicato la *Storia del liberalismo europeo* (1925). Su tutto faceva premio l'uscita della *Filosofia della Guerra* di Giovanni Gentile.

Alessandro Casati, che distingue la sua "ammirazione della cultura classica tedesca" dalla "ferma condanna del pangermanesimo", va al fronte come sottotenente per diventare, ferito di guerra, più volte promosso sul campo, comandante del battaglione Monte Rosa. Da tenente colonnello combatte sulla Bainsizza e il Tonale, terminando la carriera militare con un incarico alla sezione italiana del Consiglio Supremo di Guerra a Versailles. Ancora a Croce, in questo carteggio, scrive da una missione a Berlino per "farsi ricordare alla signora Adele e alle bambine".

Nel primo dopoguerra Casati è via via nominato: vicepresidente del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione; senatore del Regno; ministro della Pubblica Istruzione del governo Mussolini in sostituzione di Giovanni Gentile,

VILLA CHIGI SULLA SALARIA - La Principessa Antonietta Chigi di Sayn Wittgenstein a passeggio nel parco con il nipotino Oddone Incisa e la governante (1908).





Arcore, Villa San Martino - Il senatore Alessandro Casati (1881 - 1955), ritratto a carboncino da Arturo Rietti.

dal 1 luglio 1924 al 5 gennaio 1925, quando gli subentra Pietro Fedele. Le riforme dell'avo Gabrio, restarono in vigore, per gli studi classici, fino al siluramento del latino perpetrato dal centrosinistra. Lui, con eguale lungimiranza, l'11 agosto del 1924, firma il riconoscimento giuridico dei titoli di studio dell'Università Cattolica, di cui apprezza "l'autonomia basata sull'obolo periodico al nuovo istituto della piccola borghesia e delle classi operaie e campagnole lombarde". Lo strappo con la tradizione laicista nel campo dell'istruzione non lo allontana dai parlamentari liberali e con loro, dopo il 1925, si mette alla finestra, limitando la partecipazione alla vita pubblica alle riunioni del Senato. Le relazioni riservate al dittatore lo collocano tra i dieci senatori "irriducibili": Abbiate, Albertini, Bergamini, Canevari, Casati, Conci, Croce, Serristori, Sforza, Tomasi.

Caduto Mussolini, entra nel primo governo Bonomi (18 giugno-12 dicembre 1944), ricoprendo il delicato incarico di ministro della Guerra. Al governo partecipa lo stesso Croce, ministro senza portafoglio, che però si dimette (27 luglio) per protestare contro la durezza delle clausole dell'armistizio. Un altro Casati, Ettore (1873-1945), primo pre-

sidente della Cassazione, era stato guardasigilli (15 febbraio-22 aprile 1944) con il maresciallo Badoglio. Alessandro Casati, subentrato al generale Taddeo Orlando, prosegue la riorganizzazione del Regio Esercito che guadagna all'Italia il titolo di "cobelligerante" con gli Anglo-Americani, evitando la spartizione del Paese. A p. 214 Giorgio Rumi (1938-2006), dell'Università Cattolica di Milano, lo definisce "il ministro efficace di un re [Vittorio Emanuele III] fuggitivo", forzando una definizione che a Casati, monarchico, sarebbe fortemente spiaciuta.

La storia contemporanea dei Casati è strettamente legata a quella di Casa Savoia, in tutti e tre i rami milanesi: il patriota Gabrio Casati (1798-1873), ministro della Pubblica Istruzione (1859-1860), presidente del Senato, cavaliere della SS. Annunziata, ottiene, in una con il fratello Camillo (1805-1869), il riconoscimento del titolo di conte (1873) e il diritto ad innalzare il capo sabaudo con il motto Fert. I cugini che animano l'epistolario, appartenenti ai tre rami milanesi originati da Camillo (I), vengono costituiti, rispettivamente, in conti (1891) e marchesi di Conturbia (1892, ultima: Anna Cristina del Maino figlia di Giorgio di Camillo); conti (1891) e marchesi di Casate con l'aggiunta del cognome Stampa di Soncino (1892, Camillo di Gianalfonso di Camillo); conti (1890, Alessandro di Gianalfonso di Camillo). Il figlio di quest'ultimo, il tenente dei Granatieri Gianalfonso (che ripete il nome del nonno, pure senatore del Regno), cade a Corinaldo (6 agosto 1944) combattendo l'invasore tedesco sotto l'egida del Principe di Piemonte. Il conte Alessandro Casati sarà ancora nominato, tra gli esponenti liberali, consultore nazionale e quindi senatore di diritto nella prima legislatura repubblicana,

Storia di famiglie è l'epistolario, ma anche storia di ville e di palazzi: ed è questo che preme, qui, segnalare. Esso consente di notare il ruolo di cenacoli di libertà svolto durante il fascismo dalle dimore storiche citate dall'epistolario: ad Arcore, dai Casati; a Milano, ancora dai Casati, nella dimora storica di via Soncino, oppure nel severo palazzo ducale, all'ombra di San Francesco, dai Gallarati Scotti; a Napoli, prima di ogni altra, a palazzo Filomarino, da Benedetto Croce, dove nel 1946, al piano nobile, avrebbe istituzionalizzato la scuola di "alta storia", e di libertà, che aveva sempre svolto all'interno della sua biblioteca. Palazzo Filomarino era e resta il palladio della coscienza di Napoli. Quel "libero rapporto con giovani studiosi ammessi

a frequentare le sale della sua biblioteca e a lavorarvi", così diverso dall'autoreferenzialità di certe prassi universitarie, fa eco all'insegnamento di Giovan Battista Vico che già aveva insegnato a palazzo Filomarino mediante dotte conversazioni; richiama le case-scuola patrizie di Basilio Puoti, di Bertrando Spaventa.

L'Istituto Italiano per gli Studi Storici nasce, infatti, nel vasto palazzo napoletano di via Trinità Maggiore 12, di cui una larga ala fu messa a disposizione dei giovani frequentatori: oltre alle sale di studio, tutta la biblioteca di ottantamila volumi. Alla fondazione dell'Istituto, Croce volle accanto, per primo, il senatore Alessandro Casati, poi il senatore Luigi Einaudi, il professore Ernesto Pontieri, le tre figlie. Intervenne anche il direttore della Normale di Pisa, Luigi Russo, che due anni dopo, biasimato pubblicamente da Croce sul 5° dei "Quaderni della Critica" per la sua partecipazione al Fronte Popolare, dovette rassegnare le dimissioni dall'Istituto. Croce teneva a delimitare chiaramente l'area della cultura liberale da qualsiasi commistione con il marxismo dialettico, tantopiù organizzato politicamente.

In Brianza i Casati possedevano due ville abbastanza prossime. La prima, ereditata dalla contessa Anna Giulini, che aveva sposato Camillo (I) Casati, è la villa San Martino di Arcore, dove abitava il senatore Alessandro; la seconda è quella di Velate che passa nel 1921 alla citata Anna Cristina del Maino, figlia di Giorgio Casati (1848-1925). Villa San Martino è in pianura, in direzione del Lambro, verso Villasanta, mentre la dimora di Velate si erge su un rilievo alla periferia del paese. La comodità di Arcore era la stazione ferroviaria a meno di un chilometro, mentre Velate, tra Arcore ed Usmate, non l'aveva. Altro circolo di fronda al fascismo, di ben diverso spessore etico ma di una certa valenza internazionale, fu quello animato a villa San Michele, ad Anacapri, dalla marchesa Luisa Casati Stampa di Soncino (1881-1957). Figlia dell'austriaco Alberto Amman (1847-1896), cavaliere dell'industria cotoniera fatto conte da Umberto I, aveva sposato nel 1900 il marchese di Casate, don Camillo II (1877-1946), di quattro anni più grande. Dal 1910 al 1943 affittò da Axel Munthe la celebre villa caprese, da cui - stravagante ed anticonformista, intima di Fersen e di Clavel, come di Mackenzie - esercitava una leadership incontrastata sul dandismo femminile europeo, passando dall'intimità con D'Annunzio ad una sfida aperta fatta di spese folli e feste memorabili. La salvò il volontario confino nell'isola dove contava sulla complicità di Edda Mussolini. Ne restano i ritratti, audacemente nuda, eseguiti da Romaine Brooks, da Natalia Gontcharova, da Leopold Survage. Il marchese Camillo (II), che preferiva vivere a Roma, a palazzo Barberini, ebbe intanto da un'ereditiera americana un figlio omonimo, legittimato ed abilitato per decreto reale a succedere nei titoli nobiliari, l'industriale Camillo (III), ultimo dei Casati ad abitare villa San Martino ad Arcore. Villa San Martino è la base dei Casati, tra Otto e Novecento. E' qui che, tra gli ospiti abituali di settembre, arrivava, rientrando a Napoli da Pollone, Benedetto Croce, accompagnato dalla moglie Adele e dalle "intelligentissime figlie" (p. 215). Leopolda Incisa Casati era una padrona di casa attenta e discreta, buona pittrice, colta, padrona di tre lingue e di una scrittura vivace. Amava tenere con sé i nipoti, come Renato Litta, che ci passa le prime vacanze estive nel 1937 e vi risiede nel 1943-1945. La villa, dei Casati dal 1849, è dei conti Alessandro e Leopolda dal 1921 al 1960, per poi consolidarsi nelle mani del nipote Camillo (III). Dopo la sua tragica e misteriosa morte a Roma, nel 1970, la figlia Anna Maria Donà dalle Rose la vende al presidente Berlusconi, che ne fa la propria residenza ed uno dei luoghi della riscossa liberale dell'Italia della "Seconda Repubblica".

Ma torniamo al nostro epistolario, custodito in un mobiletto dove Leopolda Incisa lo aveva riposto dopo averne stralciato le lettere d'amore con il fidanzato, e poi marito, Alessandro Casati. Probabilmente furono distrutte visto che non ve n'è traccia presso il fondo Casati all'Ambrosiana.

Non del tutto efficace risulta la scelta di Litta Modigliani – ammalato, sarebbe morto nel 2000 – di affidare la pubblicazione a Rumi, assorbito dalle battaglie per la bioetica che scandirono l'ultima parte della sua vita. Mancano sia l'indice generale che l'indice dei nomi, indispensabili in un epistolario; la post-fazione (pp. 211-214), che avrebbe dovuto ricostruire le vicende familiari, è appena abbozzata. Pesa l'assenza di un albero genealogico e c'è qualche solecismo tipografico di troppo, indice di una troppo distratta correzione delle bozze.

G. d. G.

R. LITTA MODIGNANI (a cura di), *Ricordi familiari: Casati, Incisa della Rocchetta, Litta (1899-1919)*, Napoli, Fondazione Biblioteca Benedetto Croce, Arte Tipografica Editrice, pp. 228.

Bagheria

QUANDO LA DIMORA STORICA BATTEZZA IL CINEMA D'AUTORE

'un errore pensare ai proprietari delle dimore storiche come a persone avulse dai tempi, astratti in una ✓ vita cerimoniale e sfuggente, appartata e decorativa, tra sonnacchiosi meriggi in parchi senza tempo e albe all'uscita del night. Sta a provarcelo la nuova biografia di Francesco Alliata, decimosesto capo della famiglia che ha salvato villa Valguarnera a Bagheria e conservato, fino alla donazione al Seminario di Palermo di vent'anni fa, l'avito palazzo Villafranca nella Capitale della Sicilia Occidentale. La vita del principe di Villafranca, don Francesco Alliata, classe 1919, apre la nuova collana mare Magnum, a cavallo tra la romana Libreria del Mare a via di Ripetta e la Magenes editoriale di Milano. Diretta da Giulia D'Angelo, mare Magnum ha affidato la storia del primo cineoperatore subacqueo italiano, il Principe delle immagini, a Gaetano Cafiero, autore di una dozzina di libri sul mare, conosciuto per i testi dei documentari di Folco Quilici ed i lavori per la tivù.

Cafiero narra dei "ragazzi della *Panaria*", la società di produzione cinematografica fondata da Alliata nel dopoguerra con il cugino Pietro Moncada, principe di Paternò (1920-2001). Alla *Panaria Film*, attiva tra il 1946 e il 1956, partecipano Quintino di Napoli e l'orientalista Fosco Maraini. Renzino Avanzo scrive i soggetti in viaggio tra la natia Rovigo e i luoghi di produzione. Ha sposato Uberta Visconti di Modrone, sorella di Luchino; sua madre, Antonietta Bellan, è sorella di Elettra, madre dei fratelli Rossellini.

La fase iniziale della *Panaria* è dedicata ai documentari: la cinepresa è per Alliata bulino, pennello e violino. Realizza, con criteri personali ed efficaci, una delle prime custodie sottomarine, perfeziona la tecnica dei respiratori. Dipinge con il mare e la luce. Sente vibrare negli scogli e nelle grotte delle Eolie la forza primordiale di un Mediterraneo dai tempi lunghi che stempera il disastro della guerra perduta tra sabbie nere e pomice candida, reincatenando magma e cielo. I suoi documentari parlano di matriarche eoliane e *corallare* trapanesi. Filmano *raîs* e tonnare, squali e pesci spada. Unisce un'abilità specifica, sviluppata durante la guerra come ufficiale documentarista, alla visione panica della natura. Storia e tradizioni, fede e scongiuri. La sua Sicilia è iniziatica, magica, ancestrale, sacra. Nel 1948

fonda a Rinella, sull'isola di Salina, il Circolo dei Cacciatori Sottomarini, parallelo all'Unione Sportivi Subacquei di Genova, dello stesso anno. Presidente onorario è il senatore Vittorio Emanuele Orlando, il "presidente della Vittoria", all'epoca senatore di diritto nel primo Parlamento repubblicano; presidente effettivo il conte di Almerita, Giuseppe Tasca. I Cacciatori Sottomarini, quaranta soci, si dotano di una motobarca di dieci tonnellate, il Natalino, di una lancia con il fondo di cristallo, la Panaria, e di qualche gozzo, oltre a una sede secondaria a Ustica. Alliata pubblica l'anno dopo, il 1949, il primo manuale italiano di itinerari sui fondali: *La pesca subacquea alle Eolie*.

Al biennio 1946-1948 della Panaria risalgono: Cacciatori Sottomarini (1946), con musiche di Renzo Rossellini, sulla pesca nelle Eolie tra buone prede e il risveglio dello Stromboli; Bianche Eolie (1947), con la fotografia di Fosco Maraini, dove la vecchia Rosaria rema per Panarea, la bucina greca annuncia il fornaio e i dannati della pomice riempono le sporte a Canneto; Tonnara (1947), con il commento di Marcella Rossellini, sulla vita dei pescatori; Isole di cenere (1947), sulle Lipari, dove il coniglio si caccia con il furetto e le ragazze di Vulcano cucinano sul vapore delle fumarole; Tra Scilla e Cariddi (1948), con musiche di Renzo Rossellini, che celebra la lotta tra le feluche di Ganzirri e il pesce spada. Dato che non ci si poteva immergere nella corrente dello Stretto per filmare il colpo di arpione, Alliata inventò l'iposcopio: un braccio meccanico su cui agganciare una macchina da presa manovrata dalla barca.

Si tratta di documentari importanti. Bianche Eolie fu invitato al festival di Locarno del 1948; Isole di Cenere venne selezionato per Venezia; Cacciatori Sottomarini, dopo la presentazione a Cannes, fu rimontato in una seconda edizione. La competenza, affinata, potenzia la Panaria Film che passa al grande cinema, con l'ambizione di creare un polo cinematografico siciliano. Riuscì a produrre due opere di rilievo: Vulcano (1949) di Whilelm Dieterle e La Carrozza d'Oro di Jean Renoir (1952), entrambe con Anna Magnani come stella.

Ecco scoppiare *La Guerra dei Vulcani* (Recco, ed. Le Mani, 2000), raccontata in 317 pagine da Alberto Anile e Maria Gabriella Giannice, primo libro sulla cinematografia marina di Alliata dopo i due volumi su *Le Eolie della Panaria Film* curati da Rita Cedrini (1994).

Tutto comincia con Renzino Avanzo che sottopone alla

Magnani una sua "storia isolana", ambientata a Stromboli. Nannarella comincia a pensarci, sotto la suggestione della cinematografia subacquea della Panaria, mentre trionfa come Assunta Spina. L'attrice ha 39 anni ed è sentimentalmente legata a Roberto Rossellini, che s'impegna a girare alle Eolie con la Panaria. Ma il regista ama perdersi sulla Costiera Amalfitana, tra i pescatori che implorano Sant'Andrea per le reti e il furore delle rocce strapiombanti sull'acqua. E ad Amalfi, tra le bouganvilles del chiostro dell'hotel Luna, l'antico convento dove Ibsen scrisse La casa delle bambole, s'innamora di Ingrid Bergman Si mette a dirigerla, schiaffeggiando il passato, nel film Stromboli, terra di Dio (1949-1951), proprio in quelle Eolie dove aveva studiato il testo del cugino Renzino Avanzo per la Magnani. Stromboli svolge un tema religioso proposto da padre Felice Morlion, il fondatore della Luiss, che alternava alle ingessate cure del rettorato una più dinamica attività per il controspionaggio Usa. La protagonista, che sfugge al campo profughi di Farfa sposando un isolano, ritrova la fede durante un'eruzione. La Panaria raccoglie la sfida e spedisce Renzino Avanzo e il commendator Ferruccio Caramelli, l'amministratore, a Nuova York, dove convincono il regista tedesco Wilhelm Dieterle a dirigere Vulcano al posto di Rossellini. Chiedono consiglio a Greta Garbo che ritiene Nannarella l'attrice più giusta e la convince a insistere. Il film esce in doppia versione, una in italiano e una in inglese. Le inquadrature differiscono: una sceneggiatura è firmata Stoloff-Tellini, l'altra Pietrangeli-Cecchi D'Amico. Il siciliano della Magnani, d'impronta eoliana in omaggio al verismo, è curato da Vitaliano Brancati.

Le *troupes* contrapposte di *Vulcano* e di *Stromboli* si sfidano lavorando in contemporanea sulle isole incontaminate e selvagge. Lottano con il mare e l'anidride solforosa delle fumarole. La ricaduta pubblicitaria è enorme. *Vulcano* viene presentato a Roma il 2 febbraio del 1950, il giorno della nascita di Robertino, primo dei tre figli di Rossellini e della Bergman, così *Nannarella* non va alla *prima*. L'8 ottobre è la volta di *Stromboli*. Per entrambi, fatti i conti, è più il clamore sollevato che il risultato di botteghino.

Due anni dopo Renzino Avanzo propone alla *Panaria* di girare *La Carrosse du Saint Sacrement*, tratto da una commedia di Prosper Mérimée ambientata nella *Nueva España* del XVIII secolo. Protagonista della vicenda è una carrozza di legno intagliato e dorato che, da regalo vicereale ad una

prorompente Colombina concupita da tutti, assurge a carro trionfale del Santissimo. Ad Alliata, che proprio in vista del film recupererà a palazzo Butera alla Marina la carrozza di Stato palermitana del 1766, l'idea piace. Mette sotto contratto, come regista, il cognato di Avanzo, Luchino Visconti di Modrone, che ha appena finito di girare *Bellissima* con la Magnani. Molti mesi dopo Visconti, spesi centoquaranta milioni dell'epoca tra sopralluoghi collaboratori consulenze e prime immagini, consegnò una sceneggiatura dove il chilometrico esaltava un anticlericalismo immotivato. Il principe siciliano congedò il duca lombardo con una litigata epica.

Reintitolato *La Carrozza d'oro*, il film è affidato a Jean Renoir che, confermata *Nannarella*, ne fa un'opera di altissimo livello (1952). François Truffaut, che la definisce "il capolavoro di Jean Renoir", ribattezza *La Carrosse d'or* la sua casa di produzione. Ancor prima del *Totò a colori* di Ponti, risulta il primo *technicolor* europeo. Alliata riesce a convincere gli americani grazie ai fasti di villa Valguarnera: Herbert e Natalia Kalmus, presidente e vice della *Technicolor*, in vacanza in Sicilia, erano stati suoi ospiti. Lo stesso 1952 la carrozza siciliana, quella vera, sbarca via mare a Venezia dove, tirata da quattro cavalli bianchi, lascia scendere la Magnani-Colombina in uno splendido abito di pizzo nero.

La Carrozza d'oro trionfa negli Stati Uniti ed è premiata in Italia con il Nastro d'Argento. Nel 1953 la Panaria ottiene una nomination per l'oscar con il documentario Le fontane di Roma. Nel 1955 produce ancora il lungometraggio subacqueo a colori Sesto Continente di Folco Quilici e un ultimo film, Agguato sul mare, di Pino Mercanti. Poi si scioglie. I seicento milioni investiti ne La Carrozza d'Oro non sono rientrati.

Quintino di Napoli avvia, poi, un suo discorso figurativo, si dedica alla decorazione e al restauro, alle tecniche della materia, si specializza sulla pietra, sta molto a Parigi prima di dedicarsi a salvare la palermitana villa Di Napoli, di cui abitava ora la cappella, ora il padiglione normanno della Cuba Minore. Toccò a lui rispondere a *Oublier Palerme*, il *j'accuse* di Edmonde Charles-Roux de l'Académie Goncourt, con la mostra di Parigi *Per non dimenticare Palermo*. Folco Maraini sviluppa i suoi studi di etnologia diventando un riferimento per il Giappone. Anche la carrozza d'oro restaurata per il film trova una collocazione definitiva: conservata nelle rimesse di villa Trabia a Palermo, viene acquistata nel 1968 dall'Assemblea Regionale Sicilia-



Bagheria, Villa Valguarnera - Il fastigio dove i pali degli Alliata sostituiscono le fasce degli Valguarnera degli avi.

na e collocata ai piedi dello scalone del Palazzo Reale, volgarmente reintitolato ai Normanni.

Alliata comincia, a sua volta, una nuova vita da industriale del freddo, il sogno estivo del Mezzogiorno infuocato.

A produrre gelati pensa fin dalle prime escursioni, da ragazzo, sull'Etna. La Sicilia, sole e Mongibello, ama i rinfreschi. E al vulcano e ai gelati i Villafranca sono legati da secoli. Nel 1783 avevano ereditato da una casata valenziana presente nell'Isola dai Vespri la base economica del loro Reichsfürstentum, concesso nel 1723 da Carlo VI all'Oberster Postmeister von Sizilien della Palermo asburgica. Si tratta dei casali di Trecastagni, Pedara e Viagrande ai piedi dell'Etna. Con essi gli Alliata disponevano della "signoria delle nevi", vale a dire il diretto dominio sulle nivere, le centinaia di cisterne ipogee in cui si conservava la neve pressata. I signori valenziani la regalavano all'ospedale di Malta, dove feriti e ammalati ardevano nei reparti-fortezza di globigerina giallastra. La mandavano ai gran maestri dei Cavalieri e alle monache Giovannite di Sant'Orsola, chiusi nella fornace del solleone melitense a vegliare sui destini militari e celesti del Mediterraneo. Gli Alliata la commercializzarono a Messina, a Catania, a Palermo, a fare gelati e sorbetti, dotati di un sapore poi perso dalle ghiacciaie industriali degli anni Cinquanta. I gelati siciliani antichi, grazie alla

neve, sapevano di frutta fresca e non del gusto vagamente plastico dell'*icecream*. Francesco Alliata, ultimo "signore delle nevi", ha sperimentato un nuovo processo industriale capace di produrre in fabbrica granite, gelati e sorbetti mediante impastatrici che funzionano senza l'azione lubrificante dei grassi vegetali e del latte. I suoi gelati, venduti con il marchio "Duca di Salaparuta", non hanno più di 70-90 calorie l'etto contro le 250-300 dell'*icecream* e, privi di latte e grassi, recuperano i sapori tradizionali, come il tipico *spongano*, gelato di frutta pastoso senza però la granulosità della granita.

La biografia di Alliata è lunga e molto resta da dire, come tanto resta a lui da fare. Il restauro di *Vulcano* è stato presentato da Martin Scorsese al festival di Nuova York del 2004; la Biennale di Venezia gli ha dedicato una serata il 29 agosto del 2007. Ecco com'è il capo della famiglia di villa Valguarnera, "la reggia fra le case principesche della verde vallata" di Bagheria, come la descrisse Giuseppe Pitrè.

G. d. G.

G. CAFIERO, *Il Principe delle immagini. Francesco Alliata di Villafranca, pioniere del cinema subacqueo*, Roma, Il Mare Libreria Internazionale, 2008, pp. 1-151.

Pubblicati gli atti del convegno del 2005

L'ARTE DI ABITARE I PALAZZI DI UNA CAPITALE PREUNITARIA

Toscana: le dimore storiche di Lucca

di Emilia Daniele

el 1994 la Sezione Toscana di A.D.S.I. dedicava il suo primo grande convegno a Bartolomeo Ammannati; due anni dopo l'iniziativa si concentrava su Michelozzo. Entrambe le manifestazioni sono giunte a compimento con la pubblicazione dei relativi Atti, generando due volumi a carattere monografico dove venivano messe a fuoco le problematiche architettoniche e restaurative relative alla produzione di questi due grandi interpreti del Rinascimento, rispettivamente al suo apice espressivo e ai suoi esordi. Volumi che sono ad oggi pietre miliari per gli studi sull'architettura e sull'arte del Rinascimento in Toscana.

Alla concertata riflessione di Niccolò Rosselli Del Turco e di Gabriele Morolli si deve per così dire un'inversione di rotta che specularmente riflette la sempre maggiore consapevolezza di quale dovesse essere il ruolo culturale di A.D.S.I. nell'economia della valorizzazione delle straordinarie risorse della Regione: protagonisti delle iniziative non sarebbero più stati gli artisti, gli interpreti della storia dell'arte e dell'architettura toscane ma le dimore stesse, assunte a perno attorno al quale si attestassero le numerose e complesse tematiche relative al problema conservativo di un bene che non è mai riducibile solamente al suo involucro murario, né alla sua sola storia edificatoria e/o restaurativa, né ancora alla storia e alla conservazione dei suoi apparati decorativi, dei suoi mobili, delle sue biblioteche, dei suoi giardini, della memoria della vita pubblica o privata di cui le stesse dimore, nel tempo, sono state e sono custodi, ma a tutte queste componenti insieme, inseparabili pena l'amputazione di un membro di quello che in realtà è un organismo unitario, che non può né deve essere mutilato, quanto meno nella comprensione della vastità di problematiche che ospita e comporta.

All'anno 2000 risale così il primo convegno dedicato dall'A.D.S.I. alle dimore, e nello specifico alle dimore di Siena. Al 2003 quello dedicato alle dimore di Pistoia e della Valdinievole. Al 2005 il convegno dedicato alle dimore di Lucca. In calendario, il prossimo convegno, dedicato alle

dimore di Pisa. Un taglio tematico 'difficile', inaugurato con piena convinzione della sua corrispondenza agli 'intertessi' culturali dell'A.D.S.I., ma non senza una punta di timore che fosse meno plateale e attrattivo delle monografie intestate alle grandi personalità artistiche: e, invece, ha incontrato da subito il plauso degli studiosi, delle amministrazioni, del pubblico, l'entusiasmo dei quali ha determinato negli stessi organizzatori una progressiva precisazione ed esplicitazione dei temi costitutivi l'identità stessa di dimora storica.

Il volume senese, infatti, ospitava 28 contributi suddivisi in due sezioni: la prima rubricata le arti, la storia, la società, la seconda i palazzi, le ville, la città.

Il volume pistoiese e valdinievolino 37 contributi, raggruppati in tre sezioni: la prima dedicata all'architettura, la seconda a territorio, materiali, restauro; la terza intitolata l'abitare: temi e problemi.

Le giornate del Convegno lucchese, invece, come registra il sommario degli Atti, si sono svolte secondo un programma appunto più esplicito: 30 interventi articolati in sei sezioni che lasciano emergere con maggiore evidenza la complessità di temi e problemi che illustrano e, ad un tempo, le dimore significano:

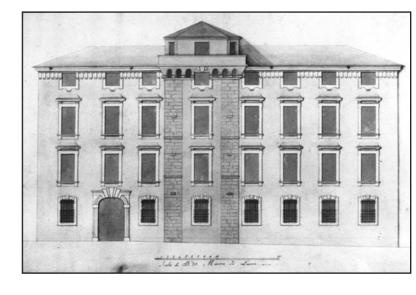
I. la fabbrica (architettura, restauro);

II. l'immagine del palazzo (iconografia, cinematografia);

III. il concorso delle arti (cicli pittorici, mobili, arredi, colori, apparati);

IV. il paesaggio (le mura, i giardini);

V. tra cultura e intrattenimento (teatro, musica, ludus privato);





Lucca, Palazzo Mansi - G. A. Luchi, *Ritratto di Ersilia Santini*, 1759.

VI. economia della casa (vita materiale e commerciale, testamenti e inventari, biblioteche private, collezionismo, intimità della casa).

L'indice è divenuto quindi sempre più 'parlante', favorendo, con l'esperienza lucchese, la messa a punto di una struttura del volume che certo farà da canovaccio per le prossime manifestazioni: anche semplicemente scorrendolo con gli occhi, è possibile comprendere la complessità di abitare, custodire, mantenere vitali tanto gli edifici quanto la straordinaria stratificazione di storia e di storie di cui essi sono stati protagonisti, palcoscenico, soggetto.

Addentrandoci brevemente nel sommario, la prima sezione ospita i contributi di Gabriele Morolli, che annota la considerazione più ampia, che ancora sorprende piacevolmente chi visiti la Lucchesia, di un intero territorio curato, ordinato e gestito, sin dal dominio borbonico, alla stregua di una unitaria e grande dimora; di Maria Adriana Giusti, che esemplifica le trasformazioni sei-settecentesche di alcuni fra i più prestigiosi palazzi lucchesi, adeguati per volontà dei proprietari e con l'intervento degli architetti più aggiornati del momento a nuovi parametri di bellezza e di comfort; di Gianluca e Giannicola Bacci, che proseguono su questa linea di ricerca e illustrano il caso di Palazzo Guinigi Magrini, rilevandone soprattutto le modifiche ottocentesche; di Paolo Bertoncini Sabatini, che descrive la figura di Giacomo Sardini, personalità di primo piano nella cultura lucchese a cavallo tra Sette e Ottocento, e in particolare legge le matrici stilistiche del suo Palazzo di città, sottolineandone la precoce sensibilità neo-medievale; di Emanuele Romeo, che traccia una breve quanto puntuale storia delle diverse logiche di intervento di cui in qualche caso sono state vittima le dimore private, denunciando il ritardo dei provvedimenti in ordine di tutela dell'edilizia residenziale – fatta eccezione, nel caso di Lucca, di un precoce e lungimirante decreto emanato da Carlo Ludovico di Borbone (1828) laddove, a partire dal XIX secolo risultano invece già normati a livello nazionale gli interventi atti alla conservazione del patrimonio monumentale. Infine di Daniele Pesciatini e di Ulrike Ilg, che da due diversi punti di vista valutano il riflesso sull'immagine del territorio, da un lato, e su quella dei palazzi di città, dall'altro, della vocazione produttiva di Lucca, che arriva nella sue manifestazioni Liberty ad autorappresentare le proprie attività commerciali negli inserti decorativi delle dimore private.

La seconda sezione si apre con il contributo di Maria Teresa Filieri che ci restituisce l'immagine di Lucca, tappa obligata nei gran tour dal XVI al XIX secolo, vista attraverso gli occhi dei viaggiatori, attratti da una città la cui notorietà si era imposta in Europa quale modello d'intraprendenza economica e commerciale, gestita da un sistema di governo che garantiva una fiera condizione di libertà e di individualità tanto dei cittadini quanto delle classi dirigenti. Alessandro Tosi fa riemergere le tracce ormai labili se non irrimediabilmente perdute delle facciate dipinte dei palazzi lucchesi, tracce di una decorazione pittorica affidata alle dimore come documento di una storia e di una cronaca "picta" che scorreva sui muri della città; Giuseppina Carla Romby richiama l'attenzione sulle inizitive private delle grandi casate lucchesi, dettate dall'esigenza di conoscere e gestire oculatamente il proprio patrimonio immobiliare, che assume, nel Cinquecento, una formula innovativa dove alla descrizione verbale è unita la rappresentazione grafica, e che non trova riscontro nelle altre città della Toscana, nelle quali erano piuttosto le istituzioni pubbliche e gli enti religiosi a manifestare, per esigenze fiscali, la necessità di disporre di dettagliate descrizioni dello stato patrimoniale. Infine il contributo di Marco Vanelli, dedicato alle comparse di Lucca nella cinematografia del secolo scorso, da La provinciale (1952) di Mario Soldati a Giovani mariti (1958) di Mauro Bolognini, da Frenesia dell'estate (1963) di Luigi Zampa a Ritratto di signora (1996) di Jane Campion. I foto-



Lucca, Palazzo Mansi - Giovanni G. Dal Sole e Marc'Antonio Chiarini, *Giudizio di Paride (part.)*, *affresco (1688)*.

grammi pubblicati a corredo degli Atti accendono la memoria di chi ha assistito alle giornate del Convegno, quando Vanelli proiettando spezzoni dei film animava la sala di Palazzo Tucci.

La terza sezione si apre con il contributo di Anna Maria Matteucci, che sottolinea come Lucca si sia dimostrata, dal XVI al XVIII secolo, un palcoscenico felice per i pittori e gli architetti bolognesi, che qui hanno dato prova di straordinaria libertà espressiva e le cui produzioni godono di un altrettanto straordinario stato di conservazione. Paola Betti, porta il pubblico a notare l'intensa attività edilizia e pittorica che caratterizza Lucca nella prima metà del Settecento ed esemplifica con i cicli di Palazzo Sardi in Via Burlamacchi e di Palazzo Talenti in Via Guinigi due casi che illustrano gli

orientamenti del gusto, nella decorazione degli interni dei palazzi cittadini, della committenza dell'epoca. I saggi autonomi di Enrico Colle e di Gherardo Mansi tracciano linee guida per una storia del gusto e degli arredi prodotti nel Ducato di Lucca, in particolar modo dei mobili, dalla fine del Quattrocento fino alla seconda metà dell'Ottocento, redigendo un nutrito elenco degli artisti-artigiani che ne sono stati i principali artefici.

La quarta sezione è inaugurata da un intervento di Domenico Taddei, che denuncia la perdita di identità della Fortezza da Basso di Firenze soprattutto se messa a confronto con l'oculata gestione e valorizzazione delle mura urbane di Lucca. Velia Gini Bartoli porta all'attenzione del pubblico un aspetto della Lucca segreta: i suoi giardini privati, spazi verdi annessi alle antiche proprietà immobiliari, che purtroppo nel tempo, estranee a un sistematico programma di tutela, sono state oggetto di arbitrari cambi di destinazione, privando la città di una ricchezza insostituibile. Rosa Romiti illustra la qualità delle essenze preferenziali del verde lucchese, analizzando le modifiche subite dai giardini nel corso dei secoli ed evidenziando quali siano stati i diversi interessi che, provenienti dall'evolversi delle realtà sociali scientifiche e culturali, si sono sviluppati ed hanno agito nei confronti dell'ambiente naturale e del paesaggio.

La quinta sezione si apre con il saggio di Fabrizio Guidotti che richiama l'attenzione su come la pratica musicale privata, momento ricreativo ed educativo ma anche occasione di sviluppo della cultura musicale in senso più ampio, costituisca un aspetto importante dell'"arte di abitare" la dimora civile. Il contributo di Alessandro Dinelli, Amedeo Paolo Felloni, Antonella Ginesi traccia una mappa dei teatri urbani e delle iniziative ludiche dapprima private e poi pubbliche che hanno arricchito la vita sociale e culturale lucchese a partire dal XVII secolo. Marina Brogi getta uno sguardo negli interni dei ricchi palazzi di città "per carpirne l'anima giocosa, per cogliere tempi e modi di svago di chi poteva averne il lusso e l'agio", offrendo al pubblico un godibilissimo ritratto dei modi in cui anche all'esigenza di "ammazzare il tempo" si dedicasse una rigorosa organizzazione, a garanzia della qualità dei momenti conquistati all'affanno quotidiano.

Infine, l'ultima sesta sezione accoglie i contributi di Antonio Romiti, che sintetizza con grande chiarezza le vicende dei fondi archivistici delle famiglie lucchesi, oggi conserva-



Lucca, Palazzo Mansi - Progetto di restauro rinascimentale.

ti presso l'Archivio di Stato di Lucca, e di Giorgio Tori, che dalla messe straordinaria dei documenti elegge il carteggio settecentesco fra Ersilia Santini e Luigi Mansi, arricchendo generosamente il volume con la trascrizione integrale delle lettere di Ersilia, una straordinaria quanto divertente testimonianza del quotidiano di una esponente della società 'bene' del XVIII secolo, impegnata tanto della gestione familiare e patrimoniale quanto nelle lezioni di danza e di portamento, lamentosa per le imposizioni restrittive della 'Prammatica', stizzita per le lunghe assenze del marito. Massimiliano Coli ci conduce entro la vita dei monasteri lucchesi, sottolineando il loro carattere 'nobiliare' per avervi importato, con il gran numero di sorelle e converse rapite, qualche volta senza troppa convinzione, agli agi delle dimore aristocratiche, gusto sensibilità ma anche pregiudizi propri del rango, commissionando opere d'arte, esigendo quanto possibile una dignitosa manutenzione dello stabile, preparando pasticcini e bevande per accogliere gli ospiti illustri, nel rispetto di una irrinunciabile e 'congenita' educazione all'arte dell'abitare. Patrizia Giusti Maccari richiama l'attenzione sulle quadrerie costituite dalle famiglie aristocratiche lucchesi a partire dalla metà del Seicento, consapevolmente intese da un lato come strumento per acquisire una sempre maggiore visibilità sociale, dall'altro come mezzo di oculati scambi e investimenti commerciali, favoriti dall'attività mercantile tradizionalmente svolta dalla maggior parte delle famiglie lucchesi nelle più importanti piazze italiane e estere. Alla parabola descritta dalle vicende dei Conti - famiglia lucchese che nell'arco di tre secoli acquisisce il titolo di nobiltà, diviene una vera e propria potenza economica, genera personaggi di primo rango nella vita culturale sociale e politica lucchese per poi estinguersi pressoché in miseria - è dedicato il contributo di Anna Vittoria Migliorini, che esemplifica così un altro tema legato all'arte dell'abitare, e più in generale alla difficoltà di costituire e gestire vasti beni patrimoniali, non immuni ai casi avversi della fortuna. Emanuele Pellegrini fa notare come la città di Lucca dette i natali a due tra i maggiori 'dilettanti' italiani del Settecento, i nobili Tommaso Francesco Bernardi e Giacomo Sardini, le ricerche e gli studi dei quali, per larga parte rimasti allo stato manoscritto, furono importanti non solo per la definizione della storia artistica lucchese o per l'indagine di singole manifestazioni artistiche territoriali, ma anche per il lavoro di altri studiosi che si dedicarono all'elaborazione di opere a carattere più generale e nazionale, come la Descrizione d'Italia di Francesco Bartoli o la Storia pittorica di Luigi Lanzi. Laurina Busti, affronta un altro aspetto della vita intima delle dimore: la formazione di studio, il gusto nelle letture, la costituzione delle imponenti bilioteche private, offrendo un quadro quanto mai ricco e in alcuni casi insolito di innumerevoli inventari di libri o di cataloghi di librerie conservati fra i fondi istituzionali dell'Archivio di Stato di Lucca, nelle carte degli archivi gentilizi e nel fondo notarile. Infine, Gioela Massagli illustra l'antichissima tradizione dei Nuptialia, ovvero delle pubblicazioni per nozze: inizialmente dominio delle famiglie "reggenti", i nuptialia diventano nel tempo un'usanza per celebrare anche nozze aristocratiche e poi borghesi, e non pochi sono gli esempi lucchesi di tale genere.

Per concludere, il volume è arricchito dal contributo di Sergio Nelli, che correda il suo saggio con una specifica appendice documentaria: un vaglio sistematico dei fondi gentilizi dell'Archivio di Stato di Lucca volto a redigere un inventario degli arredi delle abitazioni all'interno della cerchia muraria cinquecentesca. Dall'analisi di oltre 800 inventari di beni mobili è tratta "una campionatura sulle tipologie degli arredi, delle stoffe, degli oggetti di uso quotidiano e di quelli qualificanti più marcatamente il ceto medio alto delle famiglie lucchesi", dalla seconda metà del secolo XVI a tutto il XVIII. Strumento utile per gli studi specialistici ma anche divertente bacino di lettura per lettori meno specializzati, che potranno vedere soddisfatte o stimoltate alcune curiosità, quali il comprendere cosa fossero e quale uso avessero un'"anguistara", o un "arbanello", o una "barchiglia".

Le dimore di Lucca, Firenze, ADSI - Sezione Toscana, dicembre 2007, pp. 1-397, € 65,00.

Madonie

TRACCE NORMANNE TRABURG E SCHLOSS

di Giovanni Ventimiglia di Monteforte Vicepresidente nazionale dell'Istituto dei Castelli

e dimore storiche dei Ventimiglia (castelli, ville, palazzi): è questo l'oggetto dello studio di Salvatore Farinella che ripercorre, attraverso le sue memorie di pietra, l'avventura insulare vigintimiliana, corredandola di alberi genealogici che ne rendono più facile la lettura. Il nuovo libro di Farinella s'iscrive nel solco fecondo degli scandagli sugl'insediamenti castellani dei Ventimiglia avviati da Eugenio Magnano di San Lio (1996), sullo sfondo del progetto di ricerca e catalogazione globale nell'Isola curato dalla Sezione Siciliana dell'Istituto dei Castelli d'intesa con la Regione (2001). Giuffrida, Mazzarese Fardella, Mirazita, Magnano di San Lio, la Motta, i francesi Ménager e Bresc hanno aperto piste di ricerca nuove, approdate a risultati che appaiono consolidati e che, almeno in parte, confermano le tesi degli antichisti, dall'abate basiliano Rocco Pirri, al Mugnos, al Marchese di Villabianca.

I moderni scandagli concludono su un punto: del capostipite siciliano Enrico (Arrigo) Ventimiglia (morto dopo il 1307) - cui si riconnette l'impianto madonita della famiglia, con la presa di possesso di Geraci, Gangi, Caronia, le Due Petralie - "non può essere messa in dubbio l'origine ligure". L'Archivio di Stato di Genova (ASGe, busta 364, fasc. Ventimiglia-contado, n. 7) conserva l'infeudazione dall'imperatore Ludovico IV dei castelli di Aurigo, Lavina e Cenova al nipote, ex filio Alduino, Francesco (I) Ventimiglia, titolare, dalla riconquista, di ruoli comitali su Geraci. Il 22 agosto del 1337 Francesco I (morto nel 1338) istituisce il figlio Ruggero erede dei castelli in partibus Lombardiae (ASPa, Archivio Belmonte, r. 3, c. 6).

Sia Bresc (*Un monde*, II, Palermo, 1986, pp. 646-647), che Mazzarese Faldella (*Il Tabulario Belmonte*, Palermo, 1983, p. XXV), hanno stabilito la genealogia vigintimiliana anche in linea femminile, da Isabella, figlia di Alduino, *comes Ysclae Maioris*, figlio a sua volta di Ruggero e di un'altra Isabella *de Parisio*. Ruggero aveva ereditato il complesso madonita e il titolo ischitano dalla madre Guerrera, *comitissa Ysclae Maioris*, sposata ad un primo *Alduynus*,

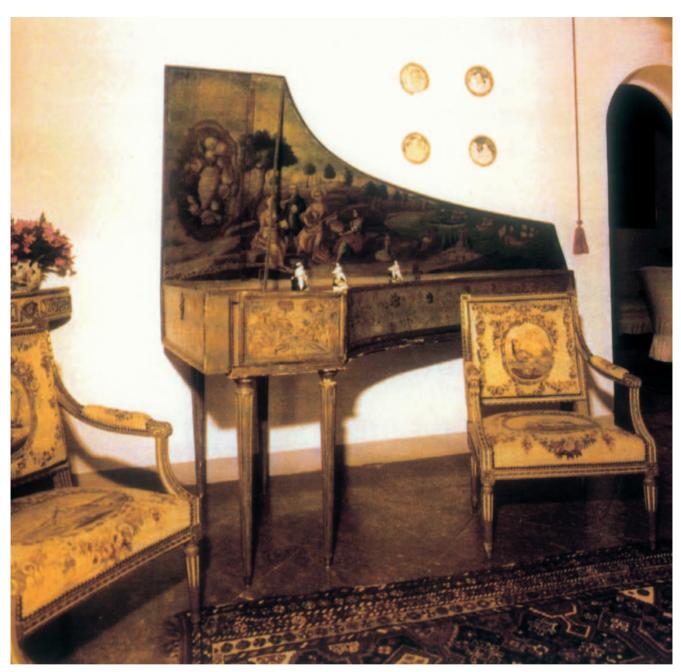
morto nel 1234, che Mazzarese (*Tabulario*, n. 23, p. XII) identifica in un normanno *de Candida* [Filangeri]. "*Guerre-ra* – afferma Mazzarese– *trasmette ai de Candida il titolo di* comes Ysclae Maioris *in quanto figlia di Ruggero*, *il primo che riscontriamo qualificarsi tale nei documenti (1157) e che apparteneva alla famiglia de Craon* [di Creone], *figlio a sua volta di Guglielmo e di Rocca de Barneville*".

La feudalizzazione dell'Isola promossa dai Normanni si basa, nei ruoli comitali, sui legami di sangue con la dinastia e proprio questo carattere destinato inizialmente ad esaltare il centralismo della Corona ne fa il volano, nell'epoca angioina e poi aragonese, di quell'autonomismo feudale in cui ristà tanta parte dell'identità della *Nazione Siciliana*.

Genealogia, cerimoniale, precedenze, il mondo di ieri è lontano dalla sensibilità di oggi, ma ai loro tempi risultavano un meccanismo potente d'inculturazione. Bresc sottolinea che: "Nel 1159, a Collesano, intorno al conte Ruggero d'Ischia, Riccardo di Sperlinga, Gervasio di Montemaggiore, due cavalieri di Tusa e gli stratigoti di Collesano e Petralia formano la prima corte feudale testimoniata intorno a un signore indipendente alla testa di un potente Stato territoriale". Il signore feudale è Rogerius comes Ysclae Maioris, il nonno di Isabella Ventimiglia, che ne eredita il primo nucleo del potere madonita.

L'ascendenza ligure dei Ventimiglia siciliani, in collegamento con i Lascaris, è in linea con il radicamento internazionale della Trinacria fin dalla riconquista, per la sua posizione di chiave del Mediterraneo. Margarita Ordeig Orsini, la direttrice del Museo Gerosolimitano di San Giovanni a Valenza - dove dorme la figlia di Federico II e Bianca Lancia, l'imperatrice di Nicea Costanza di Hohenstaufen (morta nel 1307) sposata al *basileus* Giovanni Ducas Vatatzes - ha pubblicato un *Cuadro genealógico de los Condes de Vintimilla* (2001, p. 90) ad illustrazione del matrimonio della nipote Eudoxia, figlia del successivo imperatore di Nicea Teodoro Lascaris II, con il conte Guglielmo di Ventimiglia.

I Ventimiglia di Sicilia si dividono all'inizio del XIV secolo in due linee agnate, discendenti da Isabella contessa d'Ischia e da Arrigo: quella di Geraci originata dal Francesco I e quella di Buscemi discendente dal fratello Giovanni (BRESC, 1986), entrambi nipoti dal citato figlio Alduino, premortogli nel 1289. Intorno a queste due linee andò organizzandosi uno dei più imponenti e duraturi complessi feudali siciliani.



VIZZINI, EX FEUDO DI CAMEMI - La spinetta dipinta celebra un idillio settecentesco.

Castelbuono, Gibellina e Ventimiglia di Sicilia, gli abitati edificati dai Ventimiglia, segnano una pagina della bonifica dell'interno dell'Isola, così come i castelli vigintimiliani raccontano di un millenario ruolo euromediterraneo di difesa dalla spinta islamica.

E' questo il senso con cui ho accettato di presentare, con le mie povere righe, il lavoro – agile e profondo – di Farinella. I castelli siciliani dei Ventimiglia sono pietre miliari della storia della Sicilia, una storia che – ardua, sanguinosa, spesso grande e ancor più spesso difficile – testimonia incrollabilmente del primato della Fede, della famiglia, della solidarietà che animarono ed animano la *Nazione Siciliana*, componente mediterranea irrinunciabile della Patria Italiana e della nuova Unione Europea.

Salvatore Farinella, I Ventimiglia. Castelli e dimore di Sicilia, foto di Gaetano Gambino, Regione Siciliana-Editori del Sole, Caltanissetta, 2007, pp. 1-294, \in 70.

Sedi storiche: la guida 2008

IL PRINCIPE RICEVE ANCORA

uando negli anni Sessanta il Duca di Bedford aprì per la prima volta a pagamento Woburn Abbey incappò nella generale riprovazione e fu costretto a scrivere, per difendersi, un graffiante quanto fortunato *Libro dello snob*, tradotto in Italia dalla Sugar. Era stato preceduto, nel dopoguerra, da Roland Brancaccio che, nel suo terzo del grande palazzo romano steso sull'Oppio, aveva varato una *boîte a nuit*, quella *Chanson de Roland*, che gli restò nel profondo del cuore, ma di cui parve sentirsi sempre un po'colpevole, al punto da legare testamentariamente alla Santa Sede la sua immensa fuga di saloni.

Parti delle dimore storiche furono, in ogni tempo, date in locazione e a Roma si costruivano apposta, nei palazzi principeschi, ali da affittare a cardinali e *milordi* stranieri di varia caratura. Il prelato Mastai Ferretti, poi Pio IX, abitava a palazzo Doria nell'appartamento ora occupato (il sorriso della storia!) dal conte Nicolò Sella, discendente dello scomunicato Quintino. Il principe Luigi Bonaparte, il futuro Napoleone III, stava a palazzo Ruspoli. Quello che si rimproverava a Roland Brancaccio era altro: non si ammetteva che conducesse personalmente il *night* collocato nel *rez de chaussé*. Ma è acqua passata.

Sono oramai centinaia i palazzi, le ville e gli edifici storici (castelli, ex conventi, masserie, bagli, masi), importanti testimonianze del passato del nostro Paese, che aprono le loro porte ad incontri e (per usare il gergo promozionale dei *press-agent*) "eventi", vale a dire: feste di prima comunione, fidanzamento, matrimonio, laurea, giubilazione e quant'altro. Marco Biamonti ha condotto la guida di settore, "*Sedi storiche 2008*", alla sua undicesima edizione. Punti di forza del riuso delle dimore storiche a sedi congressuali di prestigio sono lo stile architettonico, le atmosfere raffinate, il prestigio delle mura, l'ambiente artistico che rappresentano elementi importanti nella strategia della comunicazione di famiglie e imprese committenti.

La Guida 2008 offre mezzo migliaio di nomi, ciascuno schedato con attenzione, ciascuno con indirizzo e riferimenti. Naturalmente non sono pochi gli alberghi propriamente detti (per Roma, tanto per farsi un'idea: l'*Ambasciatori*, il *De Russie*, l'*Empire*, il *Majestic*, il *Quirinale*, il *Grand*

Hotel, l'Excelsior), allocati in palazzi vincolati. A due passi da San Pietro, auspice l'imminente giubileo paolino, viene rilanciato il *Complesso monumentale di Santo Spirito in Sassia*, situato nell'antico palazzo del Commendatore di Santo Spirito, titolo portato *ad personam* dal cardinale Fiorenzo Angelini. Ma l'importanza vera della guida appare l'offerta congressuale delle dimore storiche propriamente dette, alcune alla prima esperienza. La loro caratteristica è che la residenza familiare continui nelle ali tradizionalmente abitate mentre l'utilizzo congressuale non si accompagna che per eccezione alle attività alberghiere.

Le cinquecento *aedes illustres* aperte al pubblico come *foyers* d'incontri, presentate dalla Guida, non sono molte sulle cinquantamila totali, ma costituiscono un riferimento di tendenza, anche per il loro rilievo. In alcuni casi si tratta dello svolgimento di un tema additato dall'esempio dello Stato, che ha lanciato un ristorante persino sulla tomba del Milite Ignoto, al Vittoriano. Stato che accompagna le sue gallerie artistiche con negozi, caffetterie, servizi congressuali. Ne segnaliamo una decina a titolo di campione.

A Palermo la Guida propone palazzo Butera, *la magna domus* dei Branciforte alla Kalsa, ereditato dai principi Moncada di Paternò da Giovanna Lanza Branciforti (1897-1985), sposata a Ugo Moncada (1890-1974). Dal 1983 è stato sottoposto a un completo restauro ed ora è in grado di offrire pranzi in piedi fino a 500 persone e a sedere a 450, oltre a sale riunioni, segreteria, parcheggi. Lo dirige personalmente il principe *Pepito* Moncada (www.palazzobutera.com).

La famiglia proprietaria è impegnata in prima persona anche nello sviluppo del centro congressuale della galleria Colonna, inaugurata nel 1703 e restaurata dalla principessa Isabelle Sursok Colonna (1889-1994). Lo dirige Fabio Vandalo Sanfelice di Bagnoli, marito di donna Laurentia Colonna (www.galleriacolonna.it). Oltre ad organizzare le ordinarie visite guidate alle collezioni, ospita incontri fino a 500 persone, concerti, pranzi, ricevimenti. Sono a disposizione tanto la Galleria che l'appartamento di maggiore prestigio, quello appunto della *Princesse Isabelle*, nata a Beyruth. Un fattore di successo sono i grandi schermi del servizio di televisione a circuito chiuso, il laboratorio di traduzione simultanea e gli audiovisivi che consentono di ospitare manifestazioni istituzionali a livello internazionale.

A palazzo Taverna, una delle prime destinazioni in tal



PROVINCIA DI ROMA - L'itinerario guidato comincia dal castello di Arsoli dei principi Massimo, tuttora abitato dalla famiglia.

senso in Italia, la principessa Stefanina Aldobrandini dirige personalmente un sistema di dieci sale di conferenza per una capacità totale di ottocento posti (<u>www.aldobrandini.it</u>).

Donna Maria Camilla Pallavicini cura a sua volta, nel casino dell'Aurora dell'omonimo palazzo sulle rovine delle Terme di Costantino, un centro congressuale con tre sale di conferenze, capace di ricevere a pranzo 170 persone sedute e, in piedi, 320 (aurorapallavicini@saita.it).

A Bracciano, i principi Odescalchi hanno organizzato due poli congressuali: uno nelle *Antiche Scuderie Odescalchi*, con 500 mq di aree espositive interne e 50.000 all'esterno, per ospitare incontri e rassegne di grande portata, offrendo pranzi in piedi a mille persone e, seduti, a cinquecento (www.scuderieodescalchi.it); l'altro è nel Castello: pranzo in piedi o seduti fino a 1500 persone, sale per una capacità totale di 740 posti, attrezzatura per riunioni, cene, ricevimenti, spettacoli, matrimoni, concerti. Lo dirige la principessa Maria Pace Odescalchi (www.odescalchi.it).

Delle altre Regioni, dopo avere evocato la Sicilia, vale la pena di spostarsi a Castel Duino, arroccato dal XV secolo su uno sperone carsico in vista di Trieste. Il principe Raimondo della Torre e Tasso, secondo duca di Castel Duino, lo sgomberò dell'arredo superfluo alla nuova destinazione con la grande asta di una decina d'anni fa, per restaurarlo e collocarvi un centro per *meeting*, riunioni, matrimoni, da centocinquanta posti, con relativa ristorazione. È diretto da Véronique della Torre e Tasso (www.castellodiduino.it)

A Bologna, cuore della cucina italiana, a palazzo Isolani, dall'originaria struttura del 1671 accuratamente conservata, si è capaci di un pranzo in piedi fino a 800 persone e seduti fino a 400. Il centro attrezzato per mostre, sfilate, matrimoni, incontri, riunioni, dotato dei migliori servizi tecnici e audiovisivi, è diretto da Francesco Cavazza Isolani (www.isolani.it).

Scorrendo ancora la Guida, ad apertura di pagina, capitiamo sul lungolago di Desenzano del Garda, a villa Malerba da Busca, un edificio del Seicento immerso in un parco secolare, con attrezzature congressuali sotto la direzione di Carlo Maria Malerba da Busca (www.villamalerba.com).

Sul lago Maggiore c'è la proposta di riunioni per quadri dirigenti, raduni di auto storiche, foto, moda, pubblicità, della villa dei marchesi Dal Pozzo d'Annone, a Belgirate, stesa sul lago Maggiore, dono di nozze nel 1827 a Luisa Dal Pozzo dello sposo Ferdinando Arborio, duca di Sartirana (www.villadalpozzodannone.com).

Concludiamo con la fortezza borbonica di Altafiumara, a Santa Trada di Cannitello, a 4 km. da Villa San Giovanni. Ricostruita da Murat dopo il terremoto del 1783 fu una delle chiavi del controllo dello Stretto di Messina, in parallelo con la fortezza a stella di Messina. Ha dieci sale da conferenza, di cui una – l'Esagonale – di trecento posti; può ospitare trecento persone a pranzo, mettendone sedute duecentoquaranta. Il recupero, nato per la passione di due esponenti della nobiltà di Reggio per la storia della Calabria, Carlo e Gabriella Montesano, è stato imponente: lo *skyline* della fortezza domina davvero il mare. E l'idea di segnare, con un grande restauro privato, la volontà di riscatto della Calabria è indice di una vittoria in controtendenza. Il successo è stato tale che Altafiumarae ormai funziona tutto l'anno anche come albergo (www.altafiumarahotel.it).

Sedi storiche: la guida 2008, Milano, Ediman, pp, 1-200.

Il Quirinale

Alla XXXI Assemblea nazionale nel Palazzo Reale di Torino

IL MESSAGGIO DEL CAPO DELLO STATO

L'Associazione Dimore Storiche Italiane ha tenuto a Torino, dal 6 al 9 giugno, la XXXI Assemblea Ordinaria, prevista dagli statuti per l'approvazione dei bilanci. Le operazioni di voto si sono svolte, il 7 giugno, nel Salone degli Svizzeri di Palazzo Reale sotto la guida del presidente, Aldo Pezzana Capranica del Grillo.

Nell'occasione i congressisti sono stati ricevuti, per i vari atti solenni, da alcuni Soci della sezione Piemonte, che ha organizzato l'Assemblea: alla *Castellana* dai Conti Beraudo di Pralormo; a palazzo *Isnardi* di Caraglia dal Circolo del Whist; alla *Variana* dal Conte Paolo Emilio Varenco; al *Verrua* dai Conti Rignon; a villa *Agliè* dalla signora Franca Giacosa; a *Villastellone* dai Marchesi Morra di Lavriano; al *Passatempo* dai Marchesi Folonari.

Il Presidente della Repubblica, Senatore Giorgio Napolitano, ha inviato al professore Pezzana il seguente Messaggio:



RIVOLGO UN SALUTO CORDIALE ALL'ASSOCIAZIONE DIMORE STORICHE ITALIANE RIUNITA NELLA XXXI ASSEMBLEA NAZIONALE. IL VOSTRO SODALIZIO, NATO SULL'ESEMPIO DELLE CONSIMILI ASSOCIAZIONI EUROPEE, NEGLI ANNI HA SVOLTO UN'AZIONE DI GRANDE CIVILTA E HA CONTRIBUITO, CON INIZIATIVE DI VALORE, ALLA DIFESA, ALLA CONSERVAZIONE E ALLA GESTIONE DI UNA PARTE NOTEVOLE DEI BENI STORICI E ARTISTICI DEL NOSTRO PAESE, FAVORENDONE UNA PIU'AMPIA FRUIZIONE PUBBLICA.

IN ITALIA SONO NUMEROSISSIMI GLI EDIFICI STORICI DI PROPRIETA PRI-VATA, UN PATRIMONIO DI INTERESSE COLLETTIVO E DI ALTO VALORE SOCIA-LE E CULTURALE, TRAMANDATO INTEGRO GRAZIE ALL'IMPEGNO COSTANTE DI MOLTE FAMIGLIE ITALIANE.

IN QUESTA PROSPETTIVA, L'ASSOCIAZIONE DIMORE STORICHE ITALIANE HA AMPLIATO IL DIALOGO CON GLI ALTRI PAESI DELL'UNIONE EUROPEA, PER PROMUOVERE UNA AZIONE CONDIVISA E CONCORDE VOLTA AL RAGGIUNGIMENTO DI UNA MAGGIORE TUTELA DI QUESTA PARTICOLARE TIPOLOGIA DEI BENI CULTURALI, IMPORTANTE RISORSA IN UN SETTORE DI GRANDE RILIEVO QUALE QUELLO DEL TURISMO D'ARTE.

CON RINNOVATO APPREZZAMENTO INVIO A VOI TUTTI L'AUGURIO DI UN PROFICUO LAVORO.

ROMA

IL GIORNO DELLA FONDAZIONE A PALAZZO SANTACROCE

di Emanuela Varano

ell'inverno del 1977 in Italia gli eventi non erano certamente di quelli che facilitassero la nascita di un'associazione per la tutela e valorizzazione del patrimonio storico artistico italiano.

Nelle piazze si bruciavano automobili, ed alcuni mezzi di comunicazione inneggiavano ad una rivoluzione che avrebbe cancellato le tracce del passato. In questa atmosfera carica di nuove tensioni, tra i fumi acri che si levavano dalla piazza antistante, all'interno di una biblioteca di un palazzo romano, testimonianza di un amore per la cultura trasmesso da molte generazioni, nasceva l'Associazione Dimore Storiche Italiane. Era il febbraio 1977 a Roma nel palazzo Santacroce - Pasolini dall'Onda.

Ma quali erano stati i prodromi che favorirono tale nascita? Per scoprirlo sono andata nel palazzo dove si riunirono per la prima volta i fondatori dell'associazione, con il fine di raccogliere ricordi e testimonianze; in queste sale, infatti, grazie a Nicolò Pasolini dall'Onda, presidente onorario dell'Associazione, è conservato con grande cura un ordinatissimo archivio.

Ma sentiamo proprio dalle sue parole cosa successe in quei giorni:

"Tutto partì da Desideria (mia sorella) che arrivò da Bruxelles con lo statuto dell'Association Royale des Demeures Historiques du Belgique. Desideria era consigliere del Bureau International pour l'Environment, delegata per l'Italia. Pochi giorni prima aveva ricevuto una lettera da Attila Cenerini, segretario generale dell'Automobile Club d'Italia, che la incoraggiava a costituire un'associazione per la difesa del patrimonio storico artistico italiano. Io ero veramente scettico sull'iniziativa, ci tengo a dirlo".

Nonostante lo scetticismo di Nicolò Pasolini, il quale comunque si prodigò subito condividendo le finalità, l'iniziativa si concretizzò con un tempismo eccezionale. Negli ultimi giorni di febbraio, dopo una serie di telefonate ad amici proprietari di fabbricati storici, si riunì nella biblioteca Pasolini il primo storico nucleo di soci promotori, venti

persone, anche se ne erano stati invitati molti di più come testimonia un lungo elenco conservato nell'archivio di casa Pasolini. Pochi giorni dopo, il 4 marzo 1977, con ventidue presenti e quindici rappresentati, venne costituita l'Associazione Dimore Storiche Italiane, nella sede provvisoria di piazza San Marco 3, presso la Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale (SIOI). Il deposito dello statuto avvenne il 16 marzo 1977.

L'entusiasmo legato alla fondazione fu senz'altro il motore che agì sui tempi velocissimi di attuazione dell'iniziativa. In un momento critico, dove si prospettavano sconvolgimenti politici e sociali, la fondazione dell'ADSI si poneva quale baluardo di salvaguardia del patrimonio storico artistico privato, un'iniziativa coraggiosa da identificare come un monito alla classe dirigente del Paese.

Fu subito chiaro che l'impegno sarebbe stato nazionale, ed i riferimenti internazionali. L'ADSI si pose immediatamente in una prospettiva europea. Il giorno della costituzione venne nominato un comitato direttivo composto da Giangiacomo di Thiene, primo presidente, e dai consiglieri Aimone di Seyssell, Bona Battaglia, Bianca Leopardi, Nicolò Pasolini, Oretta Massimo Lancellotti, Alfonso Pucci della Genga, Bonaldo Stringher ed Ippolito Calvi. Desideria Pasolini fu da subito nominata Proboviro.

Già in sede di costituzione nacquero le sezioni regionali, nell'ottica di un'attenzione a tutto il territorio italiano e alle grandi differenze e caratteristiche storico artistiche presenti nelle varie aree geografiche della Penisola. Quel giorno stesso furono costituite le sezioni di Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia Romagna, Toscana, Marche, Umbria, Lazio, Puglia e Calabria. Il 30 maggio vennero eletti vice presidenti Nicolò Pasolini dall'Onda ed Ippolito Calvi di Bergolo, che operano tuttora nell'Associazione.

Il 1977 fu un anno di lavoro con un intenso scambio di corrispondenza tra i promotori e le istituzioni. Da subito furono attivate collaborazioni con le associazioni consimili, che permisero all'ADSI di entrare a far parte della *Union of European Historical Houses Association* (UEHHA), organismo che coordina le iniziative e gli scambi in ambito europeo.

Negli anni '80 molti congressi ed attività in ambito europeo favorirono una maggiore conoscenza del nostro patrimonio culturale in ambienti internazionali e furono messe a confronto le diverse normative europee, sia di tutela che di gestione e fiscalità.

L'Associazione Dimore Storiche Italiane anticipò i tempi, sia per quanto riguarda la condivisione europea dei programmi legati al patrimonio culturale, che per la valorizzazione di un tesoro unico nel suo genere in ambito mondiale: i beni storico artistici del nostro Paese.

PIEMONTE - VAL D'AOSTA

L'AMBIENTE COME CORNICE DI UNA SALVAGUARDIA EFFICACE

di Filippo Beraudo di Pralormo

a sezione Piemonte-Valle d'Aosta dell'Adsi, sotto la presidenza di Ippolito Calvi di Bergolo che ne diresse l'attività dalla fondazione fino al 2000, si caratterizzò per una attività che unì significativi aspetti culturali al lavoro organizzativo volto a far conoscere l'ADSI ed a convincere i proprietari delle dimore storiche ad associarvisi.

Tra le numerose attività culturali di quel periodo ricordiamo soprattutto gli "Itinerari musicali delle dimore storiche piemontesi" svoltisi negli anni compresi tra il 1989 e il 1995. Ogni anno, durante i mesi estivi, venne organizzato un ciclo di concerti nei castelli e nelle ville del Piemonte, che venivano aperti al pubblico sia per quanto riguarda gli edifici che i giardini per suggestive serate di musica in ambienti affascinanti.

Ricordiamo, tra le molte realizzazioni, che nei primi Anni NovantaNel giugno 1993 la Sezione ospitò l'Assemblea nazionale e successivamente, con la generosa adesione di molti soci, realizzò nel Palazzo Barolo in Torino le mostre "Le belle tavole delle dimore piemontesi" (10-19 novembre 1995) e "Uno sguardo nelle dimore piemontesi" (1-16 maggio 1999), entrambe accolte da un positivi consensi.

Dal 2000 al 2006 la Sezione è stata presieduta da Carlo Marenco di Santarosa il quale ha effettuato un'ampia mappatura del variegato panorama dei Soci piemontesi, anche attraverso la creazione di un database informatico in cui sono stati raccolti i dati relativi alle dimore storiche, alla loro situazione giuridica, ai vincoli e alle attività. Fu

approntata una scheda di aggiornamento, sorretta da un questionario, che è risultata preziosa nella selezione delle priorità

Sono stati inoltre intensificati i rapporti istituzionali al fine di sensibilizzare l'Amministrazione sui problemi relativi alle dimore storiche. In tale ottica, il 5 aprile 2003 fu organizzato un convegno sulla legge regionale 22/1983 sui giardini storici, volta al restauro e alla valorizzazione. Sullo stesso tema fu indetto un Concorso fotografico su "Le dimore storiche ed il paesaggio piemontese - L'ambiente come cornice di tutela". Le opere fotografiche furono esposte nell'ambito della mostra "Messer Tulipano" e premiate dai visitatori di quell'anno.

Per i Soci delle altre Sezioni, dal 2 al 5 ottobre 2003 fu organizzato il *tour* "Le Langhe tra dimore e tartufi" con visite nel Monferrato, Cheraschese e Torino, con pernottamento a Mondovì.. Nello stesso anno, dal 10 al 12 ottobre, il Piemonte ha ospitato il raduno nazionale dei gruppi giovanili, che dopo una riunione a palazzo Barolo a Torino, e visite a castelli e palazzi del Saluzzese, si è concluso con un incontro di 350 partecipanti alla villa del Passatempo vicino a Chieri, dove è stato eletto il nuovo presidente nazionale sezione giovani. Nell'occasione si formò il nuovo gruppo giovani della sezione, validamente diretto da Umberto Brinatti.

Nel 2005 è stato firmato un accordo con la "Film Commission Torino – Piemonte" per agevolare i soci interessati negli accordi di affitto di dimore storiche per l'attività cinematografica.

La Sezione ha effettuato un'intensa attività editoriale partecipando e dando vita a varie iniziative. Nel 2004 pubblicò il calendario "Ville e vigne della collina di Torino" con fotografie di Carlo Avataneo e la sponsorizzazione di Alberto Bolaffi che hanno fatto scoprire bellezze di dimore storiche vicine ma sconosciute anche alla maggior parte dei torinesi. L'anno seguente ha sostenuto la pubblicazione del volume "Abitando la Storia – Dimore di charme e castelli del Piemonte" curata da Elisa Braccia, con il sostegno della Regione Piemonte.

L'opera più significativa è stata la pubblicazione nel 2005 del volume "Case antiche della nobiltà in Piemonte" a cura di Adele Re Rebaudengo, con fotografie di Massimo Listri, edito da Umberto Allemandi, nel quale - grazie all'ospitalità dei soci proprietari - sono state illustrate dieci



PIEMONTE - La "Torre dei venti" disegnata sul tema di Vitruvio.

tra le più significative dimore storiche piemontesi che permettono una costante apertura al pubblico.

Nel settembre 2006, nell'ambito delle Giornate Europee del Patrimonio, presso l'Archivio di Stato di Torino è stata realizzata la mostra "Viaggio negli archivi gentilizi. Documenti dagli archivi delle Dimore storiche piemontesi" curata da Tomaso Ricardi di Netro, nella quale –grazie alla disponibilità dei soci - sono stati esposti documenti e oggetti volti a illustrare la ricchezza e l'interesse degli archivi conservati nelle dimore storiche.

Si ricorda che a conclusione di tutte le assemblee annuali della Sezione nel periodo 2000-2006 si sono svolte visite guidate che hanno riguardato palazzo Bricherasio, il museo del Risorgimento, il museo dell'Artiglieria, la fondazione Sandretto-Re Rebaudengo, l'Archivio di Stato di Torino e la galleria d'Arte Moderna di Torino.

LOMBARDIA

TREMILA DIMORE PRIVATE D'INTERESSE NAZIONALE

di Camillo Paveri Fontana

arlare della sezione Lombardia dell'Adsi significa, anzitutto, ricordare l'entusiasmo e la dedizione generosa degli amici Gianvico Borromeo e Franco Arese Lucini, purtroppo scomparsi, che, dopo avere contribuito a fondarla nel lontano 1977, ne furono successivamente presidenti; ringrazio anche Gaetano Barbiano di Belgiojoso, già presidente della sezione e poi presidente nazionale, che continua a dare preziosi consigli per le nostre attività.

Una ricerca recente negli archivi immobiliari ha permesso di identificare in Lombardia tremile dimore vincolate di proprietà privata. Tuttavia i nostri Soci ordinari, quindi proprietari, sono quattrocentosessanta.

Abbiamo condotto una campagna di informazione inviando lettere personalizzate a tutti i proprietari, illustrando gli scopi e le attività della nostra asSociazione: siamo riusciti a fare circa quaranta nuovi Soci, ma questo evidenzia la scarsa propensione ad asSociarsi e la difficoltà di aumentare il nostro peso numerico.

Le principali attività dirette ad aiutare i nostri Soci sono: servizi di consulenza in campo legale e fiscale; rapporti con soprintendenze; creazione di un archivio dei lavori eseguiti nelle dimore dei Soci, per aiutare chi dovesse eseguire nuovi interventi con informazioni sulle imprese.

Organizziamo visite di studio per i Soci con visite a mostre e soprattutto a residenze private: riteniamo che sia un momento importante per la compagine sociale. Inoltre conferenze su attività di restauro oppure di normative di interesse specifico.

Importantissimo per la nostra attività è il gruppo Giovani, attualmente di centoquattordici amici, molto attivo nell'organizzare eventi e linfa vitale per il futuro dell'ADSI. Il gruppo Giovani organizza ogni anno dal 1992 la manifestazione dei Cortili Aperti a Milano e in altre città, fra cui nei vari anni Brescia, Bergamo, Pavia.

Va a loro merito l'entusiasmo e l'impegno nel preparare quella che è la principale vetrina della nostra associazione verso il grande pubblico. Non intendo qui entrare nei dettagli del nostro impegno continuo verso i Soci, peraltro comune a tutte le sezioni.

La nostra priorità deve essere di fornire nuovi e più efficienti servizi ai Soci e nel far conoscere l'impegno di tutti nel mantenere un patrimonio importantissimo per il paese.

TRENTINO - ALTO ADIGE

IL PREMIO TESI DI LAUREA PER PROMUOVERE GLI STUDI

di Antonia Marzani di Sasso e Canova

a sezione Trentino Alto-Adige, una tra le più giovani, è nata nell'autunno del 1993, sedicesimo anno dalla fondazione dell'ADSI, a Mezzolombardo in provincia di Trento, in casa dei baroni Cles, proprietari di castel Cles in Val di Non, dove Leonardo Cles aveva riunito un gruppo di proprietari di dimore storiche trentine e altoatesine.

L'ha tenuta a battesimo il presidente della sezione Toscana, Nicolò Rosselli del Turco, che con Leonardo Cles aveva promosso la riunione.

Quasi tutti i presenti, una trentina, si sono associati andando così ad aggiungersi ad un piccolo numero di proprietari di dimore storiche regionali già soci dell'ADSI, ma troppo pochi per costituire una sezione. Nella stessa riunione è stato eletto un comitato direttivo di cinque membri che ha scelto al suo interno come presidente il compianto architetto Gian Maria Tabarelli de Fatis, proprietario del castello di Vigolo Vattaro.

Dal 1999 è presidente chi scrive. Il comitato direttivo, sempre di cinque membri, è oggi costituito, oltre alla presidente, da Wolfgang von Klebesberg, vicepresidente e delegato per la provincia di Bolzano, Gian Paolo Bossi Fedrigotti, tesoriere, Paolo de Probizer, segretario, e Andrea Cesarini Sforza. La sede finora è sempre stata presso l'abitazione del presidente, per cui attualmente si trova in casa Marzani a Villalagarina..

Le due Province Autonome di Trento e di Bolzano sono distinte come identità e come lingua: in Trentino, a parte i vari dialetti, si parla l'italiano, in Alto Adige si parlano il tedesco, l'italiano ed il ladino. L'amministrazione regionale è ormai quasi priva di competenze, per cui la sezione, oltre

che con essa, è in contatto con le due amministrazioni provinciali e con due diverse soprintendenze.

Dei suoi 14 anni di vita, dedicati allo sforzo per aumentare di numero, ai rapporti con le istituzioni, alla diffusione della coscienza di quanto sia grande la responsabilità dei proprietari privati di beni di interesse storico-artistico, come momenti più significativi si possono ricordare il Premio tesi di laurea, del quale è in preparazione ormai la quarta edizione, il ciclo di conferenze La casa nel Trentino dalle origini ai giorni nostri, sempre aperto e passibile di approfondimenti e ampliamenti, e le collaborazioni con province, comuni e soprintendenze, e con associazioni di interessi affini ai nostri, come Italia Nostra e il FAI. Particolarmente stretti sono i rapporti con la sezione Trentina dell'Istituto Italiano dei Castelli e con il Südtiroler Burgeninstitut, cioè l'Istituto dei castelli altoatesino, che non fa parte dell'Istituto Italiano dei Castelli, ma assieme all'Austria e alla Baviera è membro dell'Internationales Burgeninstitut. L'ADSI Trentino-Alto Adige è socia del Südtiroler Burgeninstitut, e il Südtiroler Burgeninstitut è socio dell'ADSI Trentino-Alto Adige.

Nel 2003 si è svolta a Trento la ventiseiesima assemblea annuale nazionale dell'ADSI con la partecipazione, ad essa stessa ed agli eventi collegati, complessivamente di duecentocinquanta persone.

Il numeroso ed allegro gruppo di giovani figli di Soci che ha aiutato la presidente, il vicepresidente e le guide ad accompagnarli è divenuto il primo nucleo del gruppo Giovani della Sezione, costituitosi nel gennaio del 2004. Ne è stata rappresentante fino al 2007 Valérie Bossi Fedrigotti, ora rappresentante del gruppo Giovani nazionale, cui è succeduto Massimiliano a Prato di Segonzano.

FRIULI - VENEZIA GIULIA

UN'AZIONE CONTINUA DI DIFESA PROIETTATA FINO IN PARLAMENTO

di Sergio Gelmi di Caporiacco

i deve alla storica figura di Bonaldo Stringher, illuminato difensore del patrimonio artistico e naturale del nostro paese ed alla sua instancabile azione di sti-

molo e provocazione, la nascita del primo ristretto gruppo di amici delle dimore storiche del Friuli. A seguito della costituzione della Associazione Nazionale nel 1977, si forma nel 1980 la sezione Friuli-Venezia Giulia sotto la presidenza di Giovanni Decani, studioso di grande sensibilità storico-giuridica.

L'importanza dell'evento consisteva nel convincimento, che finalmente si era radicato, della necessità di creare un polo di riferimento nel territorio, sia a livello locale che nazionale ed europeo, per tutto ciò che poteva concernere la tutela, valorizzazione, conservazione e fruizione delle eroiche testimoni di un grande passato, le dimore storiche appunto!

Furono anni fecondi per la nostra sezione che seppe mantenere il proprio difficile e delicato ruolo al passo con le nuove realtà economico-sociali nazionale ed europee che andavano delineandosi.

Le tappe del nostro cammino sono ben delineate dalle varie Presidenze che si sono succedute via via e che hanno contribuito e tuttora contribuiscono a tutelare questi beni privati molto speciali e molto onerosi che sono le nostre dimore, che però non appartengono solo ai proprietari ma anche all'intera collettività in quanto parte del nostro patrimonio culturale.

La presidenza di Federico Tavoli fu improntata soprattutto a tessere una serie di contatti con le associazioni consorelle (Ville Venete di cui divenne vice-presidente, FAI, Istituto dei Castelli, ecc.) e con le personalità politiche più importanti del momento, acquisendo così alla nostra sezione una grande visibilità. Gli successe seppure per un breve periodo Bonaldo Stringher, (1987 – 1988) che ha continuato ad essere un costante punto di riferimento e rimase poi presidente onorario per molti anni.

Fu quindi il turno di Prospero Panciera di Zoppola (1988 – 1994) che vide il grande aumento del numero dei soci nonché l'esordio di specifiche attività o iniziative come la prima redazione di un elenco dei soci e la raccolta, molto importante, in un elenco da fornire ai soci della sezione di nomi di artigiani, restauratori, giardinieri, etc. residenti in ambito regionale e di sperimentate capacità operative.

Seguì dal 1994 al 1998 la presidenza di Daniele Garzoni di Adornano, cui si deve grande merito per avere saputo capire l'importanza del fattore "giovani" (fu lui a costituire il gruppo Giovani della sezione). Al di là dei numerosi interventi e dibattiti che videro la nostra associazione grande protagonista della storia friulana di quei giorni, non possiamo dimenticare il grande convegno organizzato ad Udine nel 1994 su "Gli archivi delle dimore storiche", a dimostrazione che la miglior conservazione del nostro patrimonio non può prescindere dal ricordo e dall'esempio di chi ci ha preceduto: le memorie conservate soprattutto nelle dimore. Inoltre sotto la presidenza Garzoni si è tenuto tra gli altri un altro importante convegno sul tema "Riuso, adeguamento ed innovazione tecnologica: nemici od alleati della conservazione delle dimore storiche?".

A Daniele Garzoni di Adornano successe Francesco Beretta di Colugna dal 1998 al 2006 che ha avuto la felice intuizione dell'opportunità di stipulare una convenzione con le due massime organizzazioni consorelle presenti in loco: l'Istituto Consorzio per la Salvaguardia dei Castelli del Friuli Nord Occidentale e l'Associazione delle Ville Venete, con l'obiettivo di raggiungere una perfetta sinergia tra associazioni animate da comuni intenti ed interessi. Alla presidenza di Francesco Beretta va anche il merito di aver saputo realizzare il nostro sito internet strumento essenziale per la nostra visibilità e funzionalità. Tralasciamo di ricordare, per brevità, la serie di incontri, dibattiti ed interventi che pure hanno contribuito in questi anni alla visibilità della sezione.

Nel giugno 2006 viene eletto presidente chi scrive, già consigliere nazionale ADSI e sempre all'opera, soprattutto nei rapporti con il Parlamento, nell'interesse delle dimore storiche.

LIGURIA

IL SUCCESSO DEL PRIMO ACCORDO DI PROGRAMMA

di Giovanni Gramatica di Bellagio

el gennaio del 1984 ricevetti una telefonata inaspettata. Il duca Guido Orazio Borea d'Olmo, da Sanremo, mi proponeva di costituire la sezione Ligure dell'ADSI.

Subito mi rifiutai, poiché mi consideravo assolutamente estraneo ai problemi che riguardavano le dimore storiche

LIGURIA

L'ACCORDO QUADRO DI PROGRAMMA PER LE VILLE DEL PONENTE GENOVESE

el secolo d'oro di Genova, che va più o meno dalla metà del 1500 alla metà del 1600, i genovesi, diventati banchieri, da commercianti e navigatori, cominciarono a edificare dei palazzi di prestigio e di rappresentanza.

Prima si costruì nella Strada Nuova (ora via Garibaldi), dove furono eretti i famosi palazzi che Rubens disegnò ed inviò ai cittadini di Anversa, come esempio di un nuovo modo di abitare e di vivere civile, abbandonando il gotico che fino ad allora aveva quasi dominato il gusto fiammingo.

Successivamente, prendendo l'esempio da Andrea Doria, che fece costruire la villa di Fassolo (davanti al mare) ora detta palazzo del Principe, si espansero fuori delle mura e sorsero prestigiose ville e giardini nell'immediato ponente, e a levante della città in Albaro e a Nervi.

In effetti la zona del Ponente genovese, che oggi viene erroneamente definita "periferia", era costituita da numerosi Comuni autonomi: Sampierdarena, Cornigliano, Pegli, Voltri, Bolzaneto, Rivarolo. A Levante vi erano i Comuni di S. Martino d'Albaro, Quarto, Quinto e Nervi.

Nel 1926 tutti questi Comuni vennero assorbiti nella grande Genova che va da Nervi a Voltri.

Pietro Paolo Rubens, recandosi a Sampierdarena e percorrendo la meravigliosa Via D'Aste, ritrasse il Palazzo Spinola di San Pietro (inserito nella raccolta dei disegni come il palazzo "C") e la Villa Grimaldi detta "La Fortezza".

Il territorio del Ponente, tranne qualche cartiera e qualche piccolo cantiere navale, era destinato prevalentemente alla villeggiatura ed i giardini, (luoghi di delizia) che degradavano verso il mare, erano ricchi di fontane, di laghetti, di alberi esotici e secolari, che ancora si trovano nella Villa Pallavicini di Pegli e nella villa di Maria Brignole Sale, Duchessa di Galliera, a Voltri,

Parteciparono all'edificazione famosi architetti come Alessi, Andrea Cerasola, e pittori come Tavarone, B. Castello, Perin del Vaga, Giovanni Andrea Ansaldo ed altri.

Il Gauthier che rappresentò le ville genovesi nei suoi rilievi ottocenteschi, le definì "les plus beaux édifices de la ville de Gênes". Basta vedere i quadri di Ippolito Caffi, di Kruger e di Carbone con i giardini, le ville, le spiagge. A Cornigliano si presenta ancora imponente la villa commissionata da Giacomo Filippo Durazzo, che poi passò ai Savoia che la destinarono a residenza dell'infelice principe reale Oddone, ultimo duca di Monferrato; quindi ai Bombrini e poi, lo scorso secolo, all'Italsider e all'Ilva, che

vincolate, ma egli abilmente mi convinse.

Così, convocai a Genova alcuni proprietari con i quali ci riunimmo il 14 febbraio 1984 nel club "Società del Casino", allora in via XXV Aprile.

Venne eletto un consiglio direttivo composto da: Vittorio Negrone, Carlotta Cattaneo Adorno, Giacomo Chiavari, Andrea Cattaneo Adorno, Andrea Andreani, Guido Orazio Borea d'Olmo, ed io che venni nominato presidente.

Comunicai la notizia al presidente nazionale ambasciatore Gian Giacomo di Thiene, e mi misi in contatto con il soprintendente ai beni architettonici della Liguria, Mario Semino, e con la storica soprintendente ai beni artistici, la professoressa Giovanna Terminiello Rotondi.

Successivamente partecipai a Roma ad una riunione del consiglio direttivo nazionale (allora in corso Vittorio Emanuele) e conobbi colleghi di alto livello culturale che gestivano l'Associazione con impegno ed abilità: il già nominato presidente Gian Giacomo di Thiene, Nicolò Pasolini Dall'Onda, Augusta Desideria (*Guga*) Serafini, Luciana Masetti de Concina, Oreste Ruggeri, Fausto Bagatti Valsecchi, Giovanni Tortorici Raffadali, Oretta Massimo Lancellotti, Leopoldo Mazzetti di Pietralata, Ippolito Calvi di Bergolo,

Maria Pia Ferri. Era un momento di grande entusiasmo, anche perché era uscita da appena due anni la famosa legge del 2 agosto 1982 n. 512 che eliminava la tassa di successione per i beni artistici e storici e consentiva la detrazione fiscale per i lavori di restauro, e, a Genova, giunsero spontanee numerose adesioni di proprietari fra i quali: Felice Lanzalone, Andrea Andreani, Gino Gardella, Paolo Mangiante, Duccio Gaslini.

Alla successiva riunione del consiglio direttivo nazionale accettai con molto coraggio ed un po' di incoscienza di convocare l'Assemblea Nazionale a Genova.

Fortunatamente ebbi l'immediato aiuto nell'organizzazione da Carlotta Cattaneo Adorno, Carlo Castelbarco Albani, Toia Cattaneo di Belforte, *Ghighi* d'Albertis Spalletti.

Nel maggio 1984 si ebbe dunque l'Assemblea Nazionale in un palazzo storico di via Garibaldi, alla presenza di soprintendenti, assessori ed altre personalità. In quei giorni ci ospitò Carlotta Cattaneo Adorno nel palazzo di via Balbi (dove era appena stata ospite Elisabetta II d'Inghilterra); successivamente fummo ospiti di Carlo Castelbarco con la moglie *Lalla*, nella villa Gropallo, e di Felice Lanzalone.

Negli anni successivi partecipammo ad importanti con-

occupò il parco con i capannoni delle acciaierie. Per non parlare dell'obbrobrio dii due enormi gasometri. Fortunatamente nei giorni scorsi il Comune di Genova, finalmente convinto dall'inutilità dei gasometri che hanno cessato di funzionare data la chiusura dei forni a caldo dell'Ilva, ne ha fatto abbattere uno. Siamo in attesa del secondo.

Com'è noto, Cavour fece della Genova sabauda la base del "triangolo industriale" ed il Ponente genovese venne occupato dalle infrastrutture ferroviarie e navali a servizio delle fabbriche di Ansaldo Bombrini, di D'Albertis, di Domenico Balduino, e poi dei Dufour, degli Orlando, di Edilio Raggio che edificò un "castello" a Cornigliano (poi abbattuto per costruire i megalitici impianti dell'Italisider, ora dismessi in gran parte).

Dopo la prima guerra mondiale (1918) sorsero dei seri problemi per la riconversione delle industrie belliche dell'Ansaldo, poi vi furono dei tentativi di ripresa da parte del-

l'IRI. Oggi le industrie vengono dismesse ed il territorio, totalmente usato senza alcuna pianificazione, si orienta ad iniziative commerciali (tipo Coop), senza un'identità precisa.

Le ville e i pochi giardini rimasti sono stati in gran parte ceduti al Comune di Genova ed adibiti a scuole o ad uffici, con lo scempio che si può immaginare, anche se s'intravvede qualche spiraglio per invertire il degrado. Villa Rostand Reggio di Pegli ha il giardino attraversato dalla ferrovia ed è occupata da impianti petroliferi; Villa Durazzo Pallavicini a Pegli è aperta quotidianamente al pubblico, ma Villa Durazzo Bombrini è affiancata dai gasometri; la Villa della Duchessa di Galliera è adibita a scuola;. il parco che si arrampica verso la Madonna delle Grazie è frequentato dai gitanti domenicali.

La nostra Associazione ha promosso due riusciti convegni nell'aprile e nel novembre 2006 per la salvaguardia non solo delle ville, ma soprattutto del territorio.

Erano presenti il presidente nazionale dell'ADSI, l'ambasciatore marchese Aldo Pezzana Capranica del Grillo, rappresentanti dell'Ente Ville Venete e dell'Istituto per le Ville Vesuviane, dell'Università di Genova, degli enti territoriali e di altre associazioni conservazioniste (F.A.I., Garden Club, Amici dei Musei, Italia Nostra). L'iniziativa non è andata a vuoto. La Soprintendenza diretta da Giorgio Rossini ha riunito gli enti territoriali e l'università per predisporre un AQP (Accordo quadro di programma) per studiare la tutela ed il possibile uso delle ville, dei parchi, dei giardini e di tutto il territorio del ponente genovese.

Si sono anche costituite delle associazioni di cittadini residenti in loco per la tutela dei parchi di Voltri, di Pegli e di Nervi.

G. G. B.

vegni con il FAI, gli Amici dei Musei, l'Istituto Italiano dei Castelli, il Garden Club.

Nel 1993, grazie anche all'intervento del nostro Socio Gianni Persico, allora presidente dell'Assemblea della Regione Liguria, fu emanata la legge regionale n. 30/93, che prevede contributi alle dimore storiche aperte al pubblico.

Vorrei segnalare un convegno che si tenne a Genova nel 1988 sul tema: "La salvaguardia dei beni culturali. Interventi attivi", cui parteciparono il senatore Nicolò Sella di Monteluce, Nicolò Pasolini dall'Onda (allora nostro presidente nazionale), Gian Vittorio Cauvin, presidente della Camera di Commercio di Genova, Alberto Anzi, presidente dell'Associazione Amici dei Musei, il professore Victor Uckmar ed il senatore Lorenzo Acquarone.

Ogni anno la nostra Associazione ha partecipato con un proprio stand alla mostra del "Riabitat" presso la Fiera di Genova, destando notevole interesse e acquisendo soci.

Il 13 giugno 1998 fu tenuta a Genova nel palazzo Ducale l'Assemblea Nazionale, presieduta da Aimone di Seyssel d'Aix e dal sottoscritto. Erano rappresentati la Regione, il Comune e la Provincia, con l'intervento dei deputati Biondi e Sgarbi. Il 9 e 10 giugno 2004, inserendoci nelle manifestazioni per "Genova capitale europea della cultura", organizzammo, sempre nel palazzo Ducale, un convegno internazionale sul tema: "L'arte di vivere. Le dimore storiche oggi". Intervennero Jean Gueroult, presidente onorario di European Historic Houses Associations; Luis Ribot Garcia, direttore della cattedra Filippo II dell'università di Valladolid; Olivier de Trazegnies, dell'Association Royale des Demeures Historiques du Belgique e Micheal Hall, direttore dell'inglese "Apollo Magazine". E ancora i professori: Lauro Magnani, Emmina De Negri, Francesca Mazzino.

Ogni anno sono stati organizzati in primavera incontri a Sarzana per la manifestazione "Atri e cortili aperti", ed in autunno a Villa Marigola di Lerici, con la collaborazione di Mariangela Gropallo, Angela Maria di Negro, Pier Giorgio Grasso Peroni, Andreana Scrufari.

Nel Ponente ligure abbiamo curato manifestazioni a Perinaldo, a San Remo e a Bordighera, con la collaborazione di Vincenzo Manuel Gismondi, Guido Orazio Borea d'Olmo e Carlo Bagnasco.

Il 27 e 28 aprile 2006 nello storico palazzo Doria Pamphili (quello di Andrea Doria) tenemmo un convegno sul

tema: "Le ville del Ponente genovese. Verso un progetto di conservazione e valorizzazione", cui parteciparono numerosi relatori, tra i quali lo stesso presidente nazionale dell'AD-SI, l'ambasciatore marchese Aldo Pezzana Capranica del Grillo.

Il convegno ebbe un seguito nell'ottobre dello stesso anno quando ci riunimmo a villa Durazzo Bombrini per la presentazione degli Atti e la Giornata di Studio sulla "Proposta di un accordo quadro di programma (AQP) tra ministero dei Beni Culturali e dipartimento Regionale". E recentemente il soprintendente ai Beni Architettonici, Giorgio Rossini ci ha riunito con la Regione, la Provincia ed il Comune di Genova per un primo accordo quadro di programma. Un'ultima riunione su questo argomento si è avuta il 12 maggio 2007 nel palazzo Lomellino Bruzzo con lo scopo di portare avanti il discorso sulle ville del Ponente genovese. Nell'occasione abbiamo segnalato con un premio l'impegno di Matteo ed Elena Bruzzo per i restauri da loro fatti nel palazzo Lomellino Bruzzo.

Non posso non chiudere queste brevi note con un ricordo, grato e commosso, verso i Soci che, negli anni, sono venuti a mancare: Manfredo Carrara Cagni, Carlotta Cattaneo Adorno, Franco Croce Bermondi, Gino Gardella, Vittorio Gropallo, Felice Lanzalone, Luisella Mangiante, Luciano Occhetti, Giovanni Battista Parodi, Ludovico Sertorio, Ambrogio Spinola. Non saranno dimenticati.

Ho riassunto brevemente la nostra storia durata ventitre anni e devo dire che è stato molto interessante averla vissuta.

VENETO

LA MANUTENZIONE E' LA CHIAVE DELLA SALVAGUARDIA DEI PALAZZI

di Giorgio Zuccoli Arrigoni

a data di nascita della sezione Veneto è la medesima dell'ADSI nazionale, essendo stato fra i principali promotofri di entrambe il compianto ambasciatore conte Giangiacomo di Thiene, originario proprio di Thiene. Ritengo pertanto opportuno, per brevità, accennare solo alle più significative attività dell'ultimo decennio, nel quale ho avuto l'onore di presiedere la Sezione Veneto.

Tralascio di citare le attività di routine, costituite dall'assistenza ai nostri Soci, sia tecnica che fiscale, attività che rientrano fra le attività d'istituto, sempre tese alla conservazione degli edifici storici. Abbiamo però cercato di integrare tale concetto fondamentale, con uno altrettanto rilevante, che è la manutenzione continua di un edificio storico, manutenzione continua, riteniamo utile ribadire, che ha grande rilevanza in quanto molto spesso evita il restauro integrale, assai più costoso e talvolta meno rispettoso delle peculiari caratteristiche architettoniche e decorative dell'immobile. In tal senso abbiamo organizzato un seminario di studio il 28 Marzo 1998, tenuto presso l'Ateneo Veneto, dal titolo "La manutenzione continua del patrimonio storico-architettonico privato". A tale seminario hanno partecipato le massime autorità della Regione, della soprintendenza ai BBCC, i docenti di restauro della facoltà di Architettura; vi sono stati sedici interventi di rilievo tecnico con apporti di natura amministrativa.

Il 19 Febbraio 1999, presso la sede della Giunta Regionale del Veneto, è stato sottoscritto un Accordo di Programma, approvato con D.G.R. 3711/1998, tra la Regione Veneto, l'Istituto Regionale per le Ville Venete, l'A.V.V. e l'AD-SI-Veneto "per promuovere e incentivare il recupero diffuso e il restauro degli edifici storici" con particolare riguardo alla salvaguardia dell'ambiente circostante. Le riunioni tecnico-politiche si sono ripetute e la nostra Associazione ha avuto significativa rilevanza durante la stesura del nuovo piano urbanistico regionale, cercando con memorie e audizioni alla commissione regionale di ottenere che fosse attentamente tenuto presente il rispetto del paesaggio, specie quello limitrofo agli edifici storici.

Dal 4 al 7 Giugno 1999, la Sezione ha organizzato, con la partecipazione di 402 Soci, la XXII Assemblea Nazionale ADSI.

Dal 17 Giugno al 2 Luglio 2000, nel palazzo del Monte di Pietà di Padova, si è tenuta una mostra dal titolo "Le dimore estive dell'agro palermitano nella sicilia del XVIII secolo". Il Presidente dell'ADSI Sicilia, il principe Giovanni Tortorici Montaperto di Raffadali, ha fornito settanta tableaux illustrativi della situazione siciliana, che hanno consentito di svolgere una tavola rotonda, alla quale hanno partecipato autorità politiche, docenti di Palermo e Padova,

il soprintendente ai BBCC; in tale tavola rotonda è stato fatto un interessante confronto fra le situazioni manutentive e urbanistiche delle ville venete e quelle palermitane.

Dal 12 al 26 Maggio del 2001 si è tenuta nelle sale cinquecentesche dell'oratorio di San Rocco a Padova una mostra di fotografie selezionate con un concorso a premi bandito dalla nostra Sezione dal titolo "Ville e palazzi veneti in abbandono"; la mostra ha denunciato lo stato di degrado di un numero vastissimo di dimore di alto valore artistico, degrado al quale la situazione economica dei proprietari non aveva potuto porre rimedio.

Particolare rilievo è stato dato dalla nostra Sezione all'aspetto fiscale; l'11 Aprile 2003, in collaborazione con l'IRVV, a Piazzola sul Brenta, nella villa che fu magnifica residenza dei Contarini, abbiamo organizzato un convegno dal titolo "Il Regime Fiscale del Patrimonio Immobiliare Vincolato - Esperienze a confronto – Prospettive di Cambiamento". Al Convegno fecero i loro interventi, dopo il nostro indirizzo di saluto, fra gli altri, l'europarlamentare Amalia Sartori, il conte Van Rechteren Limpurg dell'Unione europea delle dimore storiche, numerosi docenti tra cui il professore Francesco Forte, più volte ministro.

La nostra Sezione si è sovente indirizzata - con memorie, petizioni, ricorsi - alle autorità locali, avanzando anche relazioni tecniche circostanziate volte ad impedire iniziative che avrebbero irreversibilmente alterato l'ambiente, compromettendo, ora con il tracciato di certe strade, ora con interventi inopportuni, la stabilità e il decoro di ville di alto pregio architettonico. Per questo prodigarci nella salvaguardia delle dimore storiche la nostra Associazione ha avuto l'onore di ricevere due volte la medaglia d'oro del Presidente della Regione Veneto.

L'attività della Sezione si è anche manifestata nell'organizzare annualmente per i Soci veneti, e non solo, delle visite di studio nelle città di Bergamo, Brescia, Vicenza, Venezia, Firenze, Bologna, Montefeltro; si sono così potuti conoscere dal vivo le sfide e le soluzioni di altre dimore storiche private, emblematiche e concrete manifestazioni dei sacrifici dei proprietari per una loro perfetta ed amorosa manutenzione.

Un'ultima considerazione di non trascurabile rilievo: il numero dei Soci ordinari veneti nell'anno 1997 era 232, ridottosi nel frattempo, quasi solo per motivi anagrafici, a 212; attualmente i soci ordinari sono 270, e con i "Giovani" e gli Aderenti viene superata la cifra di 330.

TOSCANA

L'ESPERIMENTO RIUSCITO DELLE RESIDENZE D'EPOCA

di Nicolo' Rosselli del Turco

I primo statuto prevedeva che l'ADSI si articolasse in sezioni regionali. Così nel giugno 1978 i soci Neri Capponi, Leonardo Ginori Lisci, Amerigo Gondi, Cesare Poccianti, Bettino Ricasoli, Niccolò Rucellai e Donella Torrigiani, presso la sede degli Agricoltori a Firenze, dettero vita alla sezione Toscana, approvandone anche il regolamento. Fu eletto il primo Comitato Direttivo: G. Corsini, L. Ginori, N. Rucellai e B. Ricasoli, che fu nominato presidente.

La sezione si dimostrò subito attivissima, tanto che la prima assemblea nazionale periferica fu organizzata a Firenze nel 1982. Anche l'incontro di studio del dicembre 1982 su Legge 512/82 - Regime fiscale dei beni di rilevante interesse culturale e quelli dell'ottobre 1983 e febbraio 1984 su Beni culturali immobili: i privati proprietari di fronte ai problemi di conservazione e tutela.

Da allora molta strada è stata fatta ed innumerevoli le iniziative che hanno portato il nostro sodalizio ad essere uno dei più cospicui ed attivi tra quelli che si occupano di beni culturali della regione Toscana. Intanto la presidenza era stata affidata a Niccolò Rucellai, a cui nel 1988 seguì quella di Fabrizio Barbolani di Montauto.

Proprio con le loro presidenze iniziò un cospicuo incremento della consistenza dei soci: nel decennio 1987-97 si passa da 175 a 715 e dal 1997. Oggi la sezione annovera 875 soci di cui 115 aderenti.

Innumerevoli sono le iniziative organizzate sia di interesse precipuo dei soci che altre per un più vasto pubblico. Vengono tenute regolarmente le assemblee annuali che, similmente a quelle nazionali e ad esclusione di quelle per il rinnovo delle cariche sociali convocate a Firenze presso il Circolo dell'Unione, si tengono in varie località con elevata partecipazione di associati. Si ricordano quelle di Gargonza (AR), Villa Bruguier (LU), Castello Belcaro (SI), Villa Roncioni (PI), Villa Dosi Delfini (Pontremoli), Montepulciano, Volterra, Arezzo, Cortona, Sansepolcro (AR).

Sul piano delle attività definibili *sindacali*, i risultati più soddisfacenti si sono avuti con la sensibilizzazione degli

TOSCANA

ARTIGIANI A PALAZZO

di Giorgiana Corsini

rtigianato a Palazzo è una mostra di circa 100 artigiani tradizionali, esperti maestri delle arti applicate, i più validi collaboratori per la conservazione dei nostri monumenti e delle opere d'arte, che per 3 giorni consecutivi a maggio mostrano ai visitatori le varie fasi del loro lavoro, i loro segreti, le scelte dei materiali e gli oggetti finiti.

Da 13 anni le limonaie del nostro giardino monumentale a Firenze si trasformano in tante piccole botteghe ognuna con i suoi attrezzi, tavoli di lavoro, mole, torni, forge, colle e pigmenti, cavalletti e morse, telai e stampatrici e finalmente il pubblico ignaro scopre i mille segreti raffinati e sconosciuti con cui da centinaia d'anni vengono creati o restaurati oggetti preziosi e unici.

Ad esempio: il "commesso fiorentino" è un insieme di piccoli pezzi di diversi marmi di svariati colori e sfumature che messi insieme formano dei paesaggi, dei mazzi di fiori, dei ritratti. Per tagliare il marmo viene usato il vecchissimo sistema del filo di ferro, reso abrasivo da sabbia silicea bagnata, teso ad un arco di legno e usato come un seghetto con un ampio movimento del braccio; il lavoro è preciso, il taglio è perfetto e i pezzetti combaciano totalmente tra loro senza bisogno di colla e senza creare spazi.

Dal 1500 a oggi si lavora con questo

metodo perché si è visto che l'uso di tecniche moderne, per es. il laser o gli ultrasuoni, non tagliano ma spezzano i cristalli del marmo e il lavoro non è di qualità altissima come nei secoli passati.

Per eseguire le decorazioni a "sbalzo" di brocche e vasi di metalli preziosi, argento o vermeil, si usa tutt'oggi il sistema del ferro ripiegato a forma di elle, introdotto attraverso il collo dell'oggetto semplicemente sbozzato, la cui punta vibrando spinge il metallo verso l'esterno creando lo sbalzo della forma desiderata: fiori, rami, puttini, frutti, etc.

La vibrazione è impressa dal colpo di martello preciso e cadenzato dato sul terminale opposto del ferro che si trova all'esterno. Le macchine potrebbero fare lo stesso

LIBRI E CONVEGNI



a sezione Toscana ha regolarmente tenuto numerose iniziative, volte alla valorizzazione delle dimore storiche private, tutte organizzate in edifici monumentali concessi da soci di ADSI. Esse si suddividono principalmente in tre filoni: di interesse particolare per i Soci; di elevato contenuto scientifico; di fruizione pubblica.

Convegni o seminari della durata massima di una giornata – Tra l'altro abbiamo trattato di Beni culturali privati e interesse pubblico (1997); Le dimore storiche e l'istituto del TRUST (1998); Le dimore storiche nel testo unico delle leggi regionali in materia di turismo: le nuove opportunità imprenditoriali (2000); Il proprietario di edifici storici e la conservazione I problemi da esaminare quando si affronta un restauro (2003); I problemi da esaminare quando si affronta il restauro dei giardini (2004); Il nuovo codice dei beni culturali (2004). Da ricordare anche l'istituzione dell'Albo d'onore delle dimore storiche della Toscana, istituito d'accordo con la Regione (1998).

Convegni scientifici - Tra questi si annoverano i 5 grandi convegni scientifici organizzati a partire dal 1993.

lavoro? Non si è trovata ancora la frequenza e le sue variazioni infinite di colpi che creano la vibrazione giusta e che solo la sensibilità e l'esperienza dell'artigiano sa raggiungere.

La "doratura" del legno scolpito non può essere eseguita che a mano, dalla preparazione della base con colle e gessi su cui viene stesa la foglia d'oro sottilissima, centimetro per centimetro, alla lucidatura eseguita con piccoli attrezzi di agata passati con cura tra un intarsio e l'altro con più o meno pressione secondo il grado di lucidità da raggiungere.

L'artigiano non ha fretta, carezza l'oggetto che prende forma piano piano, i movimenti sono sicuri, precisi, calibrati e non c'è macchina, anche la più sofisticata che possa rimpiazzare l'abilità, l'occhio e la sensibilità dell'artigiano. Lo stesso avviene per svariati altri mestieri come la rilegatura di libri, le scarpe, il ricamo a telaio, le maniglie in bronzo, etc. etc., che sono oggetti oramai fatti in serie, a macchina, in grandissimi numeri per il mercato mondiale, ma la cui qualità e duratura sono minime, per non parlare della immensa differenza estetica.

Se si ha il privilegio di vedere una lavorazione a mano si capisce il perché dei prezzi alti e il perché dei tempi lunghi e si impara ad apprezzare il lavoro degli artigiani che hanno purtroppo la vita sempre più difficile in quanto la concorrenza del "pronto e subito" è spietata, non lascia spazio.

Un artigiano tradizionale per noi oggi è cultura e perdere questa fascia produttiva

crea un solco incolmabile e irrimpiazzabile. La conservazione delle nostre dimore storiche e di ciò che le decora è legata a filo doppio con l'alta qualità degli artigiani, con la loro tranquilla metodicità e il fatto di riunirli per tre giorni in una grande mostra aperta al pubblico, dove si sentono ammirati e considerati, dà a loro fiducia nel futuro e a noi tutti una grande lezione artistica e storica. Devo anche dire che gli artigiani di questo tipo sono delle persone intelligenti e curiose e se possono adoperarsi di metodi migliori e più rapidi per raggiungere lo scopo senza perdere la qualità, non si tirano indietro. La loro cautela nel fare esperimenti e lo studio delle nuove tecniche sono un segno positivo di apertura e di evoluzione che fa loro onore.

In essi sono state presentate complessivamente circa 140 relazioni, di elevatissimo interesse scientifico. Gli eventi si sono sempre sviluppati per la durata di tre giornate piene e di ognuno di essi è stato realizzato il volume degli atti. Ciascun volume è stato posto in vendita tra i Soci, con un soddisfacente livello di acquisti. Dopo i primi due convegni, che avevano anche scopo commemorativo, trattandosi del centenario rispettivamente della morte e della nascita di due grandi architetti (Bartolomeo Ammannati, scultore e architetto 1511-1592 e Michelozzo Michelozzi, scultore e architetto 1396-1472), si è passati a trattare di argomenti più vicini al tema dello studio delle dimore di varie città toscane (le dimore di Siena,l'arte dell'abitare nei territori dell'antica repubblica dal medioevo all'unità d'italia; le dimore di Pistoia e della Valdinievole, l'arte dell'abitare tra ville e residenze urbane; le dimore di Lucca, l'arte di abitare i palazzi di una capitale dal medioevo allo Stato unitario).

Cortili aperti- Dal 1995, la sezione, uniformandosi a quanto già l'anno prima realizzò la sezione Lombardia, ha organizzato una giornata domenicale di visita pubblica gra-

tuita di cortili, parchi e giardini. Le prime edizioni, con circa 20 luoghi, riguardarono soltanto la città di Firenze ed il suo contado ed ebbero immediatamente successo con migliaia di visitatori. Le ultime 5 edizioni, arricchite con eventi musicali, hanno interessato anche il resto del territorio regionale, articolandosi su due domeniche, una per Firenze ed una per le altre province, con la partecipazione di almeno 50 palazzi, ville e castelli ed assumendo il titolo Toscana esclusiva – cortili e giardini aperti. L'afflusso medio ha sempre annoverato circa 30.000 visite. Infine, non classificabili nelle precedenti categorie, dal 1998 sono stati organizzati 6 campi di lavoro e di studio per volontari presso giardini storici privati, con l'intento di contribuire alla conservazione di tali giardini. I giardini interessati furono Villa di Bivigliano (FI), Villa Niccolai Gamba (LI), Villa di Sommaia (Cadenzano - FI), Villa Corsi Salviati (Sesto Fiorentino - FI). Nel complesso hanno partecipato 80 giovani volontari provenienti da tutta l'Italia. Le difficoltà furono molte ed i costi elevati in relazione ai risultati ottenuti, così questa attività è stata sospesa.

uffici regionali. Dopo la concessione del 1992 di un estemporaneo consistente fondo per contributi in conto capitale, dal 2002 la sezione è riuscita ad ottenere l'ammissione ai cosiddetti Fondi Strutturali europei per un ammontare complessivo di sei milioni di euro, che sono stati assegnati per contributi a fondo perduto di innumerevoli restauri di nostri associati. Altro importantissimo risultato fu, nel 2000 – 2001, l'inclusione nella Legge Regionale del turismo della nuova fattispecie *residenza d'epoca*, che introduce nell'ordinamento toscano la possibilità di realizzare piccole attività ricettive in edifici storici vincolati, senza necessità di cambio di destinazione e di licenza amministrativa. Ad oggi 35 associati hanno realizzato nuove aziende ricettive usufruendo di questa nuova fattispecie.

MARCHE

L'OBIETTIVO: RECUPERARE I GRANDI GIARDINI STORICI

di Maddalena Trionfi Honorati

a Sezione Marche risente delle caratteristiche proprie della Regione che, mancando di un centro predominante, soffre di una certa dispersione di presenze, localizzate in ambiti anche molto lontani l'uno dall'altro.

Qualcuno l'ha definita una Regione al plurale, e lo trovo molto giusto. Città come Pesaro e Ascoli Piceno, ad esempio, sono due realtà del tutto diverse.

Il periodo certamente più brillante dell'Associazione è stato quello della lunga presidenza della Contessa Leopardi, con la collaborazione validissima di Maria Teresa Gallo.

La presenza di Anna Leopardi, con la sua forte personalità, e la suggestione che Casa Leopardi esercita su tutte le Marche, avevano certamente un potere aggregante sull'intero territorio, come un forte richiamo esterno. Basti pensare alla bellissima Assemblea Nazionale della fine degli anni '80, che si svolgeva tra Recanati, Osimo, Loreto, Fermo, con una presenza numerosissima di partecipanti, che per la prima volta in Italia venivano ospitati, per tutti i pasti, soltanto in case private. Erano gli anni in cui veniva fatto un elenco di ville e di giardini di prestigio, divisi per province, sia vincolati che non vincolati, come era stato suggerito dal

Presidente delle Dimore Storiche olandesi. Elenco che sarà poi ceduto alla Soprintendenza ai Monumenti di Ancona.

Come veniva eseguito un censimento del Liberty, che ha caratteristiche così particolari nelle città di Pesaro e di Fano.

Venendo ad anni più recenti, durante la mia presidenza, c'è stato un marcato interesse per i giardini. Nel maggio del 2002 abbiamo curato la visita di due giorni dei più bei giardini vincolati della provincia di Ancona con guide che erano tutti periti agrari, o laureati in agraria specializzati nei giardini e che avevano avuto una preparazione per i giardini stessi.

L'esistenza nella Regione di alcuni parchi vincolati, di grande estensione, è tutt'ora un problema fondamentale, per la difficoltà della loro conservazione, che riveste un interesse anche pubblico. Sono in contato con l'Assessorato all'Agricoltura della Regione Marche, per cercare di ottenere un contributo che favorisca annualmente uno o due giardini, con il controllo del Corpo Forestale.

Nel giugno del 2006 abbiamo avuto nelle Marche la nostra seconda Assemblea Nazionale, che si è svolta nel teatro della Fortuna di Fano, e con programmi concentrati nella sola provincia di Pesaro ed Urbino. Abbiamo curato molto l'organizzazione, e pensiamo che la cosa sia stata apprezzata.

MOLISE

UNA TESTIMONIANZA DALLE CASE ANTICHE

a Sezione Molise dell'ADSI è sorta nel novembre 1995, quando, su cortese sollecitazione del presidente della sezione Toscana, Niccolò Rosselli Del Turco, che aveva apprezzato il volume di Nicoletta Pietravalle "Molise: antichi interni - Panorami, storia, arredi, personaggi della civiltà molisana dell'Otto-Novecento", Nuova ERI, Torino 1990, l'Autrice s'impegnò a coinvolgere nella fondazione della Sezione i proprietari delle dimore trattate, tutti amici dediti alla conservazione, e interessati alla valorizzazione delle proprie dimore molisane, site nei centri storici e in campagna.

La sezione ha svolto la sua attività realizzando le manifestazioni *Cortili aperti*, effettuate a Venafro, nella primavera del 1996 e del 1997, e *Tavole apparecchiate*, nell'inverno 1996, a Campobasso.

Autonomamente, la sezione ha ideato e realizzato mostre, allestite sia in Molise sia a Roma, a partire dal 1999, con il concorso ed il prestito di materiali molisani a carattere storico artistico ed antropologico; tra esse ricordiamo: "Cartolina che vai... dalle case antiche del Molise testimonianze di vita e di lavoro" nel cinquecentesco palazzetto Mattei a Roma in villa Celimontana, con attrezzi di lavoro artigianale ed agricolo, costumi autentici, copriletto in seta di San Leucio, velluto controtagliato, raso e lino con merletti e filet, ritratti, lettere autografe, libri, giornali e documenti, porcellane e ceramiche d'uso, posateria e tovagliati; "Dall'album dei ricordi: uomini, donne, bambini, animali, giuochi, famiglie, festività, ricorrenze, arte, curiosità, umorismo e un pizzico di storia patria nelle cartoline italiane dell'Otto- Novecento" con un angolo dei cimeli composto di giocattoli, vestiario e oggetti tipici della tradizione signorile e popolare del Molise, itinerante dal castello di Federico II di Svevia a Termoli al circolo Sannitico di Campobasso, dall' università del Molise a Isernia, all'ex-convento dei Filippini in Agnone dal 2001 al 2002, approdata con un primo ampliamento dedicato a Roma, nella sala didattica della galleria nazionale d'Arte Moderna a Valle Giulia sotto il titolo "Cinquant'anni del Novecento in cartolina ... con un saluto a Roma, Caput Mundi", agli inizi del 2003; dedicata interamente a Roma, ecco poi "Cara Roma, tuo Molise, cartoline di Roma dal 1900 al 1950 per Roma Capitale d'Europa", con numerose cartoline indirizzate nel Molise da molisano/romani, nelle sale di rappresentanza di palazzo Primoli nella primavera 2003; quindi, a conclusione del ciclo, "Roma Aeterna in cartolina", nell'auditorium settecentesco dell'Accademia Nazionale dei Lincei a via della Lungara, in collaborazione con la sezione Lazio nell'estate 2005; dette mostre hanno incluso specifici settori, mirati alla presentazione del paesaggio e di aspetti caratteristici del Molise. Si è in tal modo colta l'occasione per attirare l'attenzione sul Molise anche da parte dei visitatori italiani e stranieri gravitanti nella Capitale.

La sezione ha attivato iniziative di genere diverso con cui favorire l'incontro tra i Soci come la giornata *scaccia-pensieri* in maschera culturale ispirata al Molise otto-novecentesco, a Salcito, per il carnevale 2000; ha promosso il contatto dei Soci con talune peculiarità della regione, come attraverso la visita al settore ceramiche e porcellane della collezione Giuseppe Barone nel museo civico di Baranello,

guidata da A. M. Perrotti Carola, nel 2003. Sull'argomento, nel 1996, erano state tenute due conferenze, illustrate da diapositive e impreziosite dall'esposizione di alcuni "pezzi" originali nel salone del Circolo Sannitico di Campobasso.

Con il temporaneo coincidere nella medesima persona della presidente Nicoletta Pietravalle della qualifica di Soprintendente per i Beni Architettonici del Molise, la sezione ha collaborato con la Soprintendenza, mediante prestito di arredi ed oggetti, documenti, fotografie d'epoca, alle mostre "Il matrimonio e la famiglia nell'antico Molise" tenutasi nel 2004 al castello Pandone di Venafro, "Il paesaggio e l'uomo-architetture rurali come tracce dell'anima agricola e pastorale del Molise" tenutasi nel Complesso monumentale di Santa Maria delle Monache a Isernia nel 2003/2004.

Nel 2004 l'Assemblea Nazionale dei Soci dell'ADSI è stata convocata nel Molise, così rinnovandosi anche in territorio molisano la consuetudine dell'accoglienza nelle dimore storiche locali dei Soci iscritti a tutte le Sezioni dell'ADSI.

Per la Settimana della Cultura 2007, accogliendo l'invito rivolto alle Associazioni dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, la Sezione Molise dell'ADSI ha allestito, in un locale del centro storico di Campobasso, messo a disposizione dal Centro Allarme Molise, la mostra "Omaggio a Napoleone Bonaparte in memoria di Gabriele Pepe, letterato e soldato (Civitacampomarano 1779-1849) e di Domenico Trotta, filosofo e uomo politico (Toro 1792-1872)", così collaborando ad evidenziare il rapporto del vecchio Molise con la storia d'Italia.

CAMPANIA

LA BATTAGLIA CONSERVAZIONISTA DELLA PRESIDENTE LANZARA

a Sezione Campania dell' A.D.S.I., di cui ora è presidente Cettina Lanzara Calabria, è sorta dopo pochissimi anni dalla nascita, a Roma, dell'Associazione Dimore Storiche Italiane, ed il primo presidente è stato il Principe d'Avalos. L'attività è stata svolta secondo lo Statuto: organizzate conferenze, sopralluoghi ad aree di interesse storico, viaggi culturali, gite per visitare dimore storiche di altre regioni, contatti con le soprintendenze e le istituzioni regionali e comunali, restauri.

Tra le realizzazioni di maggiore rilievo citiamo: la mostra fotografica su "Dimore storiche in Campania", esposta nel museo di Santa Chiara e, dopo, in altre città della Campania, a Firenze ed in Spagna; il convegno a palazzo Serra di Cassano sul tema "Dimore e Centri storici. Recupero delle tecniche e tecniche del recupero. Costi di gestione ed aspetti legali e fiscali" con l'intervento di sette esimi relatori; la XX Assemblea Nazionale A.D.S.I.; la proposta di legge regionale sulla "Tutela dei centri minori storici ed ambientali" redatta da urbanisti e storici di fama, dapprima nella sala del quotidiano "Il denaro" e, poi, a palazzo Reale. Come era prevedibile la proposta non fu accolta in pieno; ma riuscì a indurre la Regione ad emanare comunque una sua legge come auspicato dalla sezione Campania.

Dopo una conferenza sul Grand Tour di Cesare De Seta, la presidente Lanzara ha invitato a Napoli i presidenti delle Regioni del sud per conoscersi meglio ed anche perché si considerasse la possibilità di scoprire chi furono i viaggiatori del Grand Tour nelle loro regioni: i Soci della sezione Campania, nel Cilento, sono stati ospitati nella stessa casa di alcuni inglesi al principio dell'800; i proprietari sono i discendenti dei padroni di casa dell'epoca.

Ancora quando fu pubblicato il "Codice Urbani" la presidente, con il comitato, ha organizzato nella sala d'Ercole in Palazzo Reale una tavola rotonda per far conoscere al pubblico il nuovo testo unico. Ad aprile del 2007 è seguita una gita in Puglia, in Terra di Bari, dove, guidati da esperti della Soprintendenza, si è stati ospitati con gentilezza ed affettuosità in tre dimore storiche. Quest'anno è in corso un ciclo di conferenze sul collezionismo privato napoletano di fine '800-inizi '900.

CALABRIA

UNA SEZIONE CHE VUOLE CONTINUARE A CRESCERE

di Francesco Zerbi

a sezione Calabria è nata... e in questi anni ha cercato di mettere assieme i possessori di dimore di interesse storico della regione.

Compito non facile per motivi geografici, ambientali e

non ultimi, tettonici.

Nell'arco degli ultimi cinquecento anni la Calabria ha subito più di cinquanta terremoti, alcuni dei quali devastanti, che ne hanno cambiato anche l'orografia. Nella piana di Gioia Tauro sono scomparsi completamente quattro castelli. Le montagne sono franate a valle e i fiumi hanno cambiato corso. Quanto è stato possibile ricostruire, restaurare, conservare, i proprietari, con grandi sacrifici, lo hanno fatto e lo continuano a fare, ma è opera difficile, costosa e non certo remunerativa. Malgrado tutto la sezione sta continuando a crescere. Anni fa è stata organizzata una mostra di riggiole. Le riggiole sono mattonelle specialmente usate nel XVIII e XIX secolo per pavimenti e rivestimenti, ed erano fabbricate nel "Regno di Napoli". Stiamo preparando una mostra fotografica che illustri le dimore storiche e l'ambiente dove sorgono: mare, montagne, ulivi.

Cercheremo, inoltre, di incrementare il turismo culturale al quale la nostra regione è particolarmente votata conservando, tra l'altro, le memorie delle civiltà greca, romana, bizantina e normanna.

BASILICATA

SETTE ANNI DI VITA MA TANTE INIZIATIVE

a sezione ADSI della Basilicata è nata il 23 agosto del 2001 a palazzo Donnaperna di Senise, per poi spostarsi subito, come sede, a palazzo Scardaccione di Sant'Arcangelo, sotto la presidenza di Annibale Berlingieri, affiancato, nel direttivo, da Francesco Paolo Continanza, Michele Spaziante e Francesco Scardaccione.

La sezione, che conta quarantacinque Soci su venti dimore storiche associate, pur essendo tra le più giovani, ha fattivamente collaborato alle varie manifestazioni concernenti le Settimane della cultura organizzate dal dicastero per i Beni Culturali. Le dimore storiche non rappresentano soltanto una testimonianza di civiltà, ma sono risorse locali suscettibili di produrre ricadute turistiche di interesse collettivo.

A tal proposito vale la pena ricordare il programma "Itinerario delle dimore storiche" promosso dalla Soprintendenza, in collaborazione con il Consorzio per la valorizzazione dei castelli e l'ADSI-Basilicata, organizzato nell'ambito dell'VIII Settimana della cultura. La dimora storica in Basilicata è stata individuata in tutte le varie accezioni: palazzi, castelli, masserie, complessi monastici riusati a residenza privata. In essi è custodita la memoria di vicende che spaziano dalla vita sociale, ai fatti storici, alle opere d'arte. Nell'ambito di tali tipologie prende vita il primo nucleo associato delle dimore storiche, facenti capo a proprietari che hanno aderito alla costituzione della sezione di Basilicata.

Le dimore individuate sono allocate prevalentemente nell'area meridionale del territorio regionale. Ciò spiega perché a promuovere l'iniziativa siano stati alcuni proprietari di dimore di quell'area.

La Basilicata è custode di quella realtà prestigiosa rappresentata dai castelli Federiciani, che identifica delle *aedes illustres* per eccellenza, anche se pochi sono i castelli lucani adibiti a residenza privata, a differenza delle masserie e dei palazzi. Pure essi sono stati per secoli fulcro del potere politico, culturale ed economico della società. Tra i castelli facenti parte dell'ADSI della Basilicata si segnalano: il *castello di Missanello*, antico centro già feudo della famiglia Asmundo, le cui prime notizie risalgono al 1072, e da varie generazioni appartenente alla famiglia Bernardi; il *castello di Valsinni*, attualmente appartenente alla famiglia Rinaldi, che rinvia alla storia della poetessa Isabella Morra, vissuta nel Cinquecento. *Torre Albineta*, dei baroni di Giura, configura una testimonianza di edilizia residenziale fortificata nel territorio di Chiaromonte.

Il castello di San Basilio, invece, ha origini religiose e risale alla diffusione del monachesimo greco nelle aree bizantine. Da più di un secolo è di proprietà della famiglia Berlingieri che lo ha ottimamente restaurato. Il complesso del convento di San Francesco a Tursi, la cui proprietà è divisa tra la famiglia Mastidoro, il Comune di Tursi e la Curia Arcivescovile, rientra nella tipologia delle masserie difese, un esempio di vita economica e sociale che ebbe una straordinaria vitalità. Gli Osservanti fondarono il convento nel 1441, intitolandolo a San Francesco d'Assisi, con l'aiuto del conte Nicola da Tursi e l'autorizzazione di Papa Eugenio IV Condulmer. Appartenne alla Provincia Minoritica di Puglia e successivamente alla Vicaria della Basilicata. Ospitò nel 1609 lo studium generale di teologia, dogmatica e morale e il seminario di scienze e lettere.

I PALAZZI

Tra i palazzi associati all'ADSI–Basilicata, varie dimore nobiliari connotano la storia e la ricchezza delle famiglie che li hanno costruiti e posseduti, oltre che l'economia e la vita sociale dei luoghi. Tra essi ricordiamo: palazzo Dell'Agli a Genzano di Lucania; Di Giura a Chiaromonte; Donnaperna e Guerriero a Senise; Formica a Stigliano; Fortunato a Roccanova; quello dei duchi Gaetani d'Aragona a Laurenzana; Glinni ad Acerenza; Parisi Fruguglietti a Moliterno; Rago a Ferrandina; Scardaccione a Sant'Arcangelo; Spaziante a Pietrapertosa.

LE MASSERIE

Esse testimoniano un complesso e variegato patrimonio che attrae per la sua dimensione culturale, segnata dalla realtà politica ed economica della civiltà rurale. Le masserie, per secoli centri politici delle campagne, come le grancie degli ordini militari o le dimore rurali nobiliari, rappresentano la storia della gestione agraria nel territorio meridionale. La forma insediativa delle masserie si è evoluta nel tempo per assolvere a funzioni residenziali, religiose e difensive. Il termine masseria precisa l'accezione di azienda rurale autonoma connessa all'agricoltura e all'allevamento di bestiame. Testimonianze tipiche di masseria, tra quelle aderenti all'ADSI- Basilicata, sono: San Germano ad Acerenza della famiglia Schiavone-Panni; San Teodoro a Marconia della famiglia Visconti d'Oria; la Difesa della famiglia Scardaccione a Sant'Arcangelo; la masseria Gaudia Ruris a Noepoli della famiglia Panzardi.

Menzione particolare meritano gli studi effettuati sulla *Cavallerizza* nella media valle dell'Agri dove ancora si elevano gli antichi ruderi di un palazzo costruito nel sec XIV dagli allora feudatari Della Marra, passato ai Carafa, ai Colonna e oggi agli Scardaccione. Il termine generico di *Viridarium*, attestato in catasto, rivela la destinazione orticola dell'area circostante, posta in un'isola fluviale dell'Agri. La *Cavallerizza di Sant'Arcangelo* risulta in diverse mappe e carte geografiche a partire dal Cinquecento: fu un centro agricolo reso illustre dall'allevamento, nelle sue *caballarias*, dell' importante razza di cavalli "napoletana", nota in in tutta Europa. Da qui il nome: la *Cavallerizza*.

La sezione ha visto altresì l'organizzazione da parte del gruppo Giovani di un raduno nel mese di maggio 2004. Tra le varie iniziative della Sezione Basilicata dell'ADSI si segnala infine la presentazione di vari volumi sulla Basilicata e sul suo patrimonio culturale.

P.C.

SICILIA

RIAPRIRE I PALAZZI E LE VILLE DI PALERMO

di Bernardo Tortorici Montaperto di Raffadali

I lavoro svolto dalla sezione Sicilia dell'ADSI è stato inizialmente quello di recuperare i rapporti con il territorio. Abbiamo iniziato affidando le dimore ai bambini, partecipando per tre anni al progetto "La scuola adotta un monumento", che ha consentito di riaprire i palazzi e le ville alla città di Palermo.

Abbiamo continuato ad aprirle con la Giornata europea del patrimonio e con i "Cortili aperti" svoltisi anche a Catania, le abbiamo usate come sedi di rappresentanza cittadina in occasione della conferenza ONU e per il grande meeting dell'Europartnerariato.

Abbiamo svolto, in collaborazione con la facoltà di Architettura, un grande lavoro di ricerca e catalogazione, che ha prodotto una visitatissima mostra che ha girato l'Italia e ci ha dato i contenuti per la pubblicazione del prestigioso volume "Repertorio delle dimore nobili e notabili nella Sicilia del XVIII secolo", edito dall'Assessorato Regionale BB.CC.

Ci siamo occupati del problema dei furti, creando (unici in Italia) sul sito del comune di Palermo una pagina denominata "Chi le ha viste?" con le immagini delle opere d'arte trafugate in città; in collaborazione con il Rotary Club Palermo abbiamo ideato l'iniziativa "Difendi l'arte" per l'installazione di sistemi antintrusione nei monumenti cittadini, che ad oggi ha permesso di difendere otto siti, tra cui la Cattedrale.

Siamo arrivati alla XI edizione di "Cortili aperti", la cui evoluzione organizzativa, ha visto il coinvolgimento di tutte le istituzioni del territorio e l'apertura di tutti i monumenti insistenti nell'area della manifestazione.

All'interno di questo evento abbiamo ideato un concorso musicale, giunto alla sua terza edizione, "Solo...nei cor-

tili aperti" rivolto agli allievi dell'ultimo anno del Conservatorio. Con i fondi dell'Associazione abbiamo restaurato quattro antichi portoni di importanti dimore private, una magnifica tela del museo Diocesano ed il meraviglioso ninfeo di Villa Scalea.

Abbiamo ospitato numerosi concerti, partecipato a convegni e trasmissioni televisive, allestito fiere tematiche, invitato numerosi tour operator a specifici educational tour ed organizzato un breve corso di araldica per completare le conoscenze delle guide turistiche.

Ma ci siamo anche occupati delle problematiche di Agenda 2000, offrendo assistenza ai Soci che ne hanno fatto richiesta, dei bandi del Comune di Palermo per il recupero delle dimore del centro storico, della fantomatica legge regionale sul restauro delle dimore storiche private, della TARSU, la tassa sui rifiuti solidi urbani.

In conclusione, se scopo dell'Associazione è stato, è, e sarà quello di far abitare nel miglior modo possibile i proprietari nelle loro dimore, è stato anche quello di far rivivere, riconoscere, ricollocare questo patrimonio all'interno del tessuto urbano, della sua popolazione, della società di cui facciamo parte, facendo anche in modo che le istituzioni che rappresentano questa società ne riconoscano il valore di "proprio patrimonio culturale".

ROMA

LA NASCITA NEL 1980 DEL GRUPPO GIOVANI

di Ippolito Bevilacqua Ariosti

a prima notizia mi arrivò da un organo di stampa del settore agricolo. Naturale, visto che allora ADSI era domiciliata in palazzo della Valle, sede di Confagricoltura.

Iniziale curiosità: di che si occuperanno? Un paio di telefonate: orario sbagliato (allora molto ridotto) nessuna risposta.

Poi l'invito di alcuni amici ad organizzare a Bologna una riunione di presentazione dell' ADSI: la nomina sul campo a presidente della Sezione appena fondata, e la frequentazione a Roma del Consiglio Nazionale.



ROMA, PALAZZO PASOLINI DALL'ONDA già Santacroce, all'inizio del secolo scorso.

Era il 1980.

Ero appena uscito dalla esperienza in ANGA, l'Associazione dei Giovani Agricoltori, sia a livello provinciale che nazionale, dove avevo avuto modo di apprezzare le grandi opportunità che il raggruppamento giovanile di una associazione riesce ad offrire:

- la possibilità di entrare subito a contatto concreto con i problemi anche quelli di grande importanza nazionale,
- di proporre soluzioni con fantasia e libertà di schemi,
- di interpretare i soliti vecchi problemi del proprio mondo con un punto di vista in evoluzione,
- di conoscere gli altri interlocutori che già contano nel proprio settore, sia nel proprio fronte che in quelli avversi,
- di cominciare a comprendere le logiche associative che non sono poi molto diverse da quelle politiche o di consenso sociale.

In sintesi, una grande scuola ed un campo di rapida formazione associativa.

Quanto all' ADSI, non mi era così facile fin dall' inizio riuscire a capire su quali tasti valesse la pena di battere per migliorare la situazione complessiva delle nostre dimore.

Man mano però che riuscivo a capirne di più, mi rendevo sempre più conto che lo si sarebbe dovuto fare con schemi ed approcci nuovi. Nuovi poi solo per il nostro mondo delle Dimore Storiche, fatto in generale di vecchi signori di grande educazione e cultura, ma in generale meno dotati di impegno e grinta imprenditoriale. Non certo nuovi per una gran parte della società più allargata (l'economia, l'innovazione, la politica, i servizi, la promozione, la comunicazione, ...)

Fu solo nel 1990 che riuscii a dar corpo a queste aspirazioni, con la istituzione del gruppo Giovani delle Dimore Storiche, che nelle aspettative avrebbe dovuto essere la fucina delle nuove idee e dei futuri dirigenti dell' ADSI. Cosa che il Gruppo Giovani naturalmente dovrebbe essere ancoroggi.

Difficile davvero fu allora riuscire a ottenere dai senior un po' di credito alle proprie iniziative, nonostante il fascino e la passione di Agnese Mazzei che ne fu il primo coordinatore nazionale. Prevaleva l'approccio paternalistico "lasciamoli-sgambettare-che sono-così-carini"; mentre i nostri "cugini" di Confindustria e Confagricoltura si cimentavano (sotto lo sguardo attento, pur se a volte allarmato, dei senior) nella sperimentazione di nuove vie.

Alcune sezioni (non tante) diedero spazio ai Giovani; altre rimasero sorde alla sollecitazione, ed alcune lo sono tuttora. Anche con la paziente dedizione dei successivi coordinatori mazionali, Federico Lalatta e Gilberto Cavagna il gruppo Giovani è riuscito a mantenersi ed irrobustirsi un po'. Fino all' arrivo da poco di Valérie Bossi Fedrigotti alla quale ora sono affidate le sorti del Gruppo.

Perché se un gruppo Giovani funziona, riesce a organizzarsi, pensare, proporre, esporsi, è in grado di far compiere salti di diversi anni alla propria organizzazione.

IL DUCA D'AUMALE A TERRASINI

di Francesco Alliata di Villafranca

el 1952 mio cugino Pietro Moncada di Paternò ed io eravamo in cerca di un'area adatta per fondarvi la *Cinecittà* siciliana di cui ora si torna a parlare. Alla fine del 1953 scoprimmo quello che allora veniva chiamato *Stabilimento e Villa d'Orléans*, sito in Terrasini, di proprietà del "Sig. Avv. Francesco Cracolici", come recitava la targa esterna: lo stesso immobile sede, oggi, del Museo Regionale che mi ha appena ospitato per la Prima Rassegna del Cinema del Mediterraneo Antico.

Era questa una silente, immensa costruzione nata cento anni prima per la produzione del vino "Zucco" dalle uve dell'omonimo ex feudo del Duca d'Aumale.

Il duca era il principe Enrico di Francia (1822-1897), quinto figlio di Luigi Filippo (1773-1850, duca d'Orléans e re costituzionale di Francia dal 1830 al 1848) e di Maria Amalia di Borbone-Sicilia (1782-1866). Collezionista e uomo d'affari, ricostruì il castello di Chantilly ereditato dal Principe di Condè, ma guastato dalla rivoluzione francese. E lo arricchì con gli oggetti d'arte raccolti nell'esilio di Londra e via via innestati sulle collezioni Condé. Aumale era molto legato a Palermo dove i genitori si erano sposati e avevano stabilito la famiglia durante la Prima Repubblica e l'Impero.

I Duchi d'Orléans vissero prima a palazzo Sant'Elia, già dei Marchesi di Santa Croce, e poi, nel biennio 1814-1815, una volta terminata la costruzione, a palazzo d'Orléans. Adesso è sede della Regione.

Rinunciato alla Corona il 24 febbraio del 1848, Luigi Filippo riparò con la moglie a Claremont, in Inghilterra, prendendo il nome di Conte di Neuilly. Maria Amalia, figlia di Ferdinando I delle Due Sicilie, restata vedova (1850), cedette il palazzo palermitano al Duca di Aumale. Era il più radicato in Sicilia dei figli, visto che aveva sposato a Napoli, il 25 novembre del 1844, la cugina Carolina, figlia del principe di Salerno, Leopoldo di Borbone-Sicilia. Il Duca di Aumale, che in cambio aveva garantito alla madre ritiratasi a Claremont una rendita vitalizia, ampliò la superficie del parco fino a 70 ettari nel cuore della città: è l'attuale villa Aumale (o Orléans), polmone verde di Palermo. Effettuò grandi lavori nel palazzo d'Orléans ed importò arredi dalla Francia e dall'Inghilterra.

Durante uno dei suoi frequenti soggiorni a Napoli, nel mese di agosto del 1852, il Duca di Aumale apprende dalla casa Rothchild, i banchieri della Casa Reale, che gli eredi del principe Vincenzo Grifeo Migliaccio, cavaliere del Toson d'Oro, vendevano una splendida proprietà a Terrasini, appunto lo Zucco, seimila ettari, di cui 3.300 a vigneto e ad uliveto. Gli edifici, in sostanza un poderoso baglio, risalivano al 1835 quando Vincenzo Grifeo, duca di Floridia e principe di Partanna, aveva costruito i primi magazzini per la conservazione del vino.

C'era il diritto, agli atti del notar Cataldo di Terrasini, di utilizzare per le costruzioni le spiagge della confraternita dei pescatori. L'acquisto attraeva il Duca di Aumale anche per l'impronta borbonica della proprietà: la madre di Grifeo, Lucia Migliaccio, duchessa di Floridia, aveva sposato in seconde nozze suo nonno Ferdinando I, matrimonio morganatico, ma felice. La banca propose ad Aumale la proprietà a 150.000 once, ma in virtù della parentela il Duca di Aumale la ebbe per 95.000.

Nel 1860 iniziano i grandi lavori: l'iniziale palazzina sulla spiaggia di Praiola viene soprelevata e diventa un palazzo. Sorgono nuove pertinenze come magazzino di stoccaggio in vista del carico del vino sui velieri. Dopo l'Unità d'Italia i velieri avrebbero caricato il vino, stoccato negli invasi sotto il pavimento degli edifici a mare, attraverso un viadotto, mentre il trasporto via terra – utilizzato per la Francia – si serviva di vago-

143

ni che partivano giornalmente dalla stazione dello Zucco. Il vitigno Inzolia dello Zucco era autoctono e produceva un vino che poteva raggiungere i 18-20 gradi, con una profumazione straordinaria. Inoltre si produceva un ottimo moscato, pure detto Zucco.

Premortigli senza discendenza i due figli - il principe di Condé Luigi Filippo (1845-1866) e il duca di Guisa Francesco (1854-1872) – il Duca d'Aumale, che si spense a Palermo il 7 maggio del 1897, lasciò Chantilly con tutte le collezioni d'arte all'*Institut de France*: un museo secondo solo al Louvre. Lo Zucco con tutte le proprietà siciliane passarono invece al capo della *Maison de France*, il nipote Roberto (1869-1926), duca di Orléaans, che nel 1923, tre anni prima di morire a Palermo, vendette la proprietà di Terrasini ai Mantegna, principi di Gangi, e questi, più avanti, a Cracolici.

La costruzione, all'inizio degli Anni Cinquanta, risultava da tempo malinconicamente vuota e senza vita. Collocata fuori dal paese di Terrasini, col frontone rivolto al mare e le spalle all'abitato, era un solitario gigante, ancora in buone condizioni, che ci dette l'impressione di chiedere aiuto per la sua sopravvivenza data la tenacia con cui si era conservato.

Anche frugando nel più riposto dei miei ricordi, non mi riemergono le circostanze che ci portarono in questo sito, a quel tempo fuori dal mondo: l'unico collegamento con Palermo era ancora l'antica, tortuosa, "Nazionale" che si intrecciava così intensamente con la linea ferroviaria da creare una dozzina di passaggi a livello che risultavano una vera dannazione nel programmare ed effettuare il nostro avvicinamento all'aeroporto di Punta Raisi, da poco in servizio.

Il posto e l'immobile c'incantarono subito, per la suggestione del sito, l'imponenza della costruzione che si confrontava a viso aperto - sembrava alla pari - con l'imponenza del mare blu intenso che muggiva sotto la scogliera e, infine, per i grandi spazi liberi attorno che potevano essere sfruttati per costruzioni accessorie e riprese in esterno.

L'immensa corte interna, il *baglio* propriamente così definito in dialetto, si prestava alla costruzione di *set* di riprese di "interni-esterni".

I grandi spazi, al pianterreno, che per decenni ave-

vano ospitato le immense botti in legno per l'invecchiamento del vino e per altre fasi della sua produzione e lavorazione, si prestavano ottimamente per ricavarne le sale grandi e piccole da adibire alle innumerevoli attività annesse alla materiale ripresa delle scene ed a loro supporto e completamento.

La "scoperta" ci sembrò un dono della Provvidenza per appagare il nostro desiderio: l'avviamento economico di base glielo avremmo potuto dare anche noi con le nostre produzioni. Con ciò avremmo coronato sontuosamente il nostro sogno di fare, della Sicilia, la Hollywood d'Italia.

Ci mettemmo subito al lavoro per concretizzare a tutta velocità quello che speravamo si potesse concludere in un "matrimonio" non più sporadico ed avventuroso, ma "indissolubile" fra la Sicilia ed il cinema.

Fu rapidamente approntato il progetto esecutivo che portò la data del marzo 1954. Il piano finanziario prevedeva l'impiego di un miliardo di lire dell'epoca. Qualcuno parlò con il proprietario di allora per un possibile acquisto; la richiesta apparve ragionevole, si arrivò persino ad un disegno di legge regionale, ma dopo quattro anni di lavoro tutto svanì ad opera della solita Fata Morgana, vera regina di Trinacria.

Sono convinto che questa fu una delle numerose occasioni perdute dalla Sicilia; convinzione confermata oggi dal notevole e generale interesse al cinema che si manifesta nell'Isola la cui punta di diamante dovrebbe essere la legge approvata nell'agosto scorso che, sia pure in parte, riprende il nostro sogno. E mi domando: come sarebbe oggi il cinema in Sicilia se il nostro "cerchio" si fosse effettivamente "chiuso" allora?

L'imponente immobile, già sede operativa di una grande industria agroalimentare siciliana, già da noi desiderata fucina di una industria dal lungo futuro, come quella del cinema, ha ora trovato la sua definitiva destinazione. E' risorto nella sua funzione di museo: uno speciale museo che esalta in altro modo la stessa sicilianità che noi tenacemente cercammo di affermare. E nel quale mi sono ritrovato ancora una volta per ragionare di cinema.

Senza malinconia, perché lo vedo tanto vivace e ricco di contenuti così come lo avevamo immaginato noi sessant'anni fa.

CAMPANIA

NAPOLI CHE NON MUORE

Il primo incontro internazionale sui giardini storici

ettina Lanzara, presidente regionale dell'ADSI-Campania, non è una donna che si arrende, neanche alla marea dei rifiuti che incombe su Napoli. A differenza di tanta parte della società partenopea, assente distratta o connivente, ha reagito con forza giocando l'unica carta che Napoli ha: il suo immenso patrimonio culturale. Così, mentre il presidente Berlusconi, nuovo Capo del Governo, fa la sua parte in Prefettura e a Palazzo Reale, con una presenza personale in Città senza precedenti nella storia unitaria, donna Cettina organizza a palazzo Serra di Cassano un primo incontro internazionale di studio su "I giardini e le dimore storiche. Storie e stili". È riuscito, quello dell'11 giugno, un incontro controcorrente, anzi contro-rifiuti, a mostrare il "già e non ancora" di Napoli, la Capitale mediterranea dove essere stati è la migliore possibilità di essere, naufragato com'è nelle ecoballe lo pseudorinascimento compromissorio.

Dopo l'apertura dei lavori di Lanzara e del soprintendente Stefano Gizzi hanno parlato: Michel Baridon, dell'Università di Borgogna (Nascita e diffusione dei differenti stili dei giardini storici), Maria Luisa Margiotta (Il giardino storico napoletano), Leonardo Di Mauro della "Federico II" (Il palazzo nel paesaggio di Napoli). Marina Colonna ha coordinato i lavori. L'incontro è stato significativamente tenuto presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, erede della lezione d'impegno etico-politico di Benedetto Croce.

LIGURIA

IL RISPARMIO ENERGETICO NEGLI EDIFICI E NELLE ABITAZIONI

Il 10 maggio 2008 si è tenuto a Genova, nella sala Quadrivium, organizzato dall'ADSI Liguria, dall'Associazione Proprietà

Edilizia e dall'Associazione Ambiente Emissioni Risparmio Energetico, un convegno sul tema: "La giornata del risparmio energetico negli edifici e nelle abitazioni". Moderatore Lanfranco Vaccai.

Il Presidente dell'Associazione Proprietà Edilizia, Nicolò Minetti, si è soffermato sull'applicazione del D.L.vo 19/8/2005 n. 192, modificato dal D.L.vo 29/12/2006 n. 311, nonché dalla finanziaria 2007, che come noto, ha precisato che la nuova detrazione del 55% per il risparmio energetico è detraibile nei tre anni successivi ai lavori fatti e nel 2009 sarà obbligatoria per tutti i caseggiati.

Il conte Giovanni Gramatica, presidente dell'ADSI Liguria, ha puntualizzato il disposto dall'art. 3 del D.L.vo 311/06 che "esclude gli immobili vincolati nel caso in cui il rispetto delle prescrizioni implicherebbe un'alterazione inaccettabile del loro carattere e aspetto, con particolare riferimento alle caratteristiche storiche e artistiche". Ha aggiunto che la detrazione del 55% per i lavori fatti è cumulabile al 36 più 5% per la ristrutturazione edilizia di cui alla legge 449/97.

ATRI FIORITI A SARZANA

Sabato 24 maggio 2008 si è svolto a Sarzana, la "Città Ideale", l'ormai tradizionale evento degli atri aperti e fioriti. Oltre che gli atri, l'intera città era stata addobbata da composizioni floreali.

Nella mattinata, nella sala consiliare del Comune di Sarzana, vi è stato un incontro culturale, presieduto dal sindaco Massimo Caleo, cui hanno partecipato Stefano Milano, assessore alla Cultura, il conte Giovanni Battista Gramatica di Bellagio, presidente della Sezione Ligure dell'A.D.S.I. e Paolo Salviati, presidente del consorzio dei Commercianti.

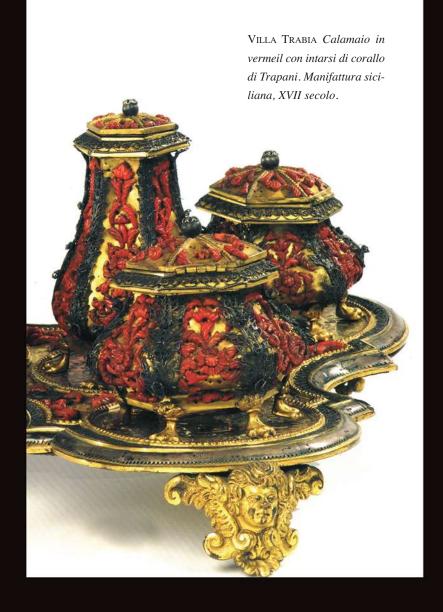
Ha parlato la marchesa Mariangela Gropallo su Gaetano Ollandini (1785 – 1849) che fu presidente del Senato di Sardegna e proprietario della villa di Sarzana. Stefano Milano, assessore alla Cultura, ha ripreso il tema della Villa Ollandini: patrimonio storico e ambientale della città di Sarzana, che è in fase di restauro e verrà presto aperta al pubblico.



Athena Conservazione e Restauro

dipinti su tela,tavola,manufatti lapidei,dipinti murali e ceramica Preventivi gratuiti non vincolanti

Sede: Via G.Bettolo, 39 - 00195 Roma tel: 063723330-3394361256 e-mail: athenarestauro@gmail.com



LE DIMORE STORICHE

Rivista quadrimestrale d'arte dell'Associazione Dimore Storiche Italiane

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 369/85 del 19.7.1985

Direttore responsabile: Guglielmo de' Giovanni-Centelles

Socio d'Onore dell'Associazione Dimore Storiche Italiane

Redazione:

Largo dei Fiorentini, 1 - 00186 Roma - Tel. +39 06.68300327 - Fax +39 06.68802930

associazionedimorestoric@tin.it - www.adsi.it

Segretario di Redazione

Francesco Maria Pezzana Capranica del Grillo

ART DIRECTOR: Lydia Bruno - GRAFICA: Pixel Pubblicità srl - Roma

ABBONAMENTI/ABONNEMENTS ITALIA:

Copia singola € 8,00

Abbonamento annuale € 20,00

Numeri arretrati (cad.) € 16,00

EUROPA:

Abbonamento annuale € 40,00

RESTO DEL MONDO:

Abbonamento annuale € 50,00

Stampato in Italia/Imprimé en Italie

Finito di stampare il 10 luglio 2008

Tipografia Alcione - via Galileo Galilei, 47

38015 Lavis (TN) - tel. +39 0461.1732033



Bigli Art Broker sas

Luigi Buttazzoni

Roeland Kollewijn

Scultura Antica e dell'Ottocento

Dipinti Antichi e dell'Ottocento

via Morone, 4 20121 Milano Tel. 02 781742 info@bigli.com www.bigli.com

Valutazione e vendita opere d'arte

- · la stima delle opere e degli arredi è gratuita e non vincolante per la proprietà
- la vendita non è gravata da alcun onere a carico della proprietà
- la vendita è condotta in trattativa privata

Trattativa privata

- avviene con riservatezza
- evita all'opera una sovraesposizione pubblicitaria
- offre spazi a riflessioni utili a garantire una transazione bilanciata tra le parti

